Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5941
MILANO

EPPONINA

TRAGEDIA

DI

GIUSEPPE BARTOLI.

SIC MATER, ET UXOR.

TE CELEBRANT ALII QUANTO DECET ORE.

SCENA VIGET,

STUDIISQUE FAVOR DISTANTIBUS ARDET.

OVIDIO.

D. Cagnoni sculp. Brix.

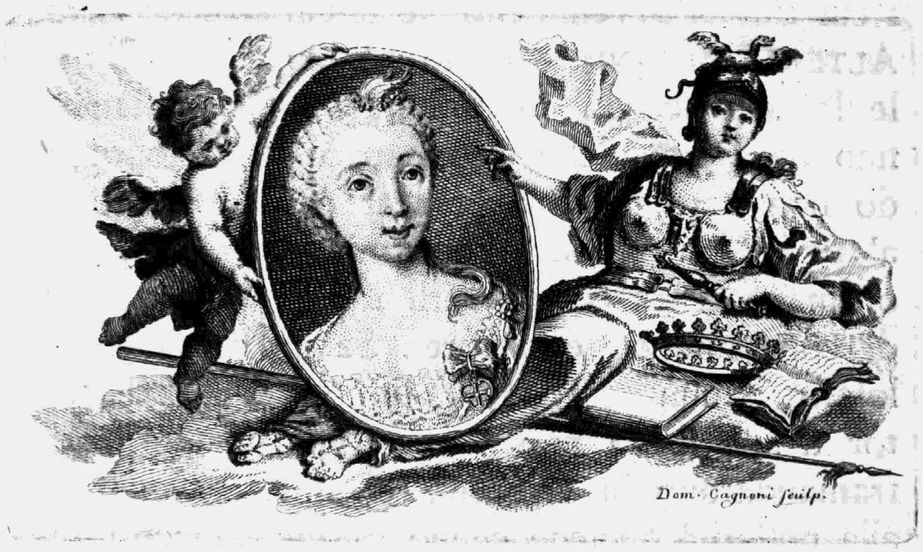
IN TORINO MDCCLXVII

PRESSO FRANCESCO ANTONIO MAIRESSE.

T00E049644

— *MENTRE I REGI ILLUSTRI IO CANTO, E I DUCI,*
E L' OPRE DELLE DONNE GRANDI ANTICHE,
DICO, CHE TU FRA LOR CHIARA RILUCI,
E CON LA TUA VIRTU', SENNO, E VALORE
FAI SEMPITERNO AL SANGUE CYBO ONORE.

IL BERNI, ORL. INN. LIB. III
CANT. I ST. VII.



ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

MARIA TERESA CYBO D' ESTE

PRINCIPESSA EREDITARIA DI MODENA,

DUCHESSA DI MASSA, PRINCIPESSA DI CARRARA, EC.

GIUSEPPE BARTOLI.

A grande antica Donna, ornamento già delle Gallie, e ſpecchio di coniugale, e materno affetto Epponina,

i cui tragici avvenimenti, e le cui eroiche virtù, ALTEZZA SERENISSIMA, io ardiſco rinnovellar ſu le Italiche ſcene, fu ammirata, e compianta ſino da Roma, che dominatrice di tanto mondo non altro ſolea apprezzar che ſe ſteſſa, e a' perigli avvezza, ed al ſangue, guardava d' ordinario ſenza commoverſi i più degni oggetti di compaſſione, e terrore. Se un elegante Filoſofo, ſe un profondo Politico, ſe l'Epitomator d'una ſtoria non men nervoſa che ornata, tramandarono in Greche, e in Latine carte alla poſterità qualche cenno di vicende così tenere, e così ſtrane; me più che i detti di Plutarco, di Tacito, di Sifilino determinarono a tentar di formarne un Tragico Dramma le giudizioſe parole del Muratori. Queſto dottiſſimo uomo, che nell' ultimo Tomo degli Annali d'Italia onorò me d'amichevole ricordanza, ſuggerito avendo nel primo tal' avventura come ſoggetto belliſſimo di Tragedia, eccitar ben dovea nel grato mio animo deſiderio d' effettuare, il meglio che potuto aveſſi, un lavoro da quella mente vaſtiſſima, e penetrante, immaginato, e propoſto. Ma il dar forma convenevole ad un penſier sì ben concepito; il riuſcir nel deſtare adeſſo colla imitazione gli affetti medeſimi, che per indubitate teſtimonianze è certiſſimo aver l'azione allora eccitati; e il far degnamente rivivere nel Teatro il vetuſto eſempio celebrato per inſigne e maraviglioſo d' una Conſorte nobiliſſima, e tutta eroica;

ca; troppo eran coſe alla tenuità mia ſuperiori, e già già dall' impreſa mi diſtoglieano. Se non che una ſperanza mi venne all' animo, la qual ebbe in me ſomma forza da farmi vincere ogni timore. Mi luſingai, che componendo io tal Tragedia ideata, e ſuggerita dal celebre Modeneſe, ſarebbe ſtato ardimento non immeritevole di perdono il deſiderar di fregiarla coll' eccelſo Nome di V. A. S. Principeſſa Ereditaria di quella Modena, che madre ſempre feconda d' Ingegni ſublimi vanta a ragione tra' più rinomati, e benemeriti figli ſuoi il chiariſſimo Muratori. Confidai, ch' un poetico componimento bramato da Lui, il qual fiorì all' ombra benefica della Sovrana ESTENSE Pianta protettrice famoſa delle gravi ſcienze, e dell' arti belle; in conſiderazione della gradita penna che animommi a formarlo, verrebbe riputato non indegno di comparire ſotto i luminoſi e fauſti auſpicj di V. A. S. da cui per lo Inneſto ſcambievolmente glorioſo ſingolar luce è accreſciuta a coteſta inſigne Proſapia. Conobbi non potere la mia Tragedia ottener giammai ſplendore più grande, che venendo pubblicamente onorata da una Sovrana, in cui inſieme co' diritti, e col ſangue, vivono accolte, e a maraviglia fiammeggiano tutte le virtù, e tutte le glorie che da tanti ſecoli, e in tante guiſe hanno renduta in Italia, e fuori, celebratiſſima e veneranda la Principeſca Famiglia CYBO. Mi ſi affacciarono al penſiero le Porpore, le Tiare, le Ducai

cai Corone, i Camauri, e i cent' altri fregi ch' altamente diſtinſerla, imperando gli Ottoni, i Carli, i Maſſimiliani. Rimembrai gl' incliti Maritaggi ch' annodaronla anticamente colla Sovrana Caſa d' Urbino, colla Granducale de' Medici, ed eziandío con coteſta ESTENSE così coſpicua, la qual non ſolo in Italia, ma in Germania ancora, e in Inghilterra ſu i più illuſtri Sogli continuando a ſignoreggiare, ben meritava di poſſedere l' inſigne aumento di grandezze, e di Stati, di cui Le è apportatrice V. A. S. Ducheſſa non meno eccelſa dal Paterno lato, che dal Materno mediante lo ſplendor del Sangue GONZAGA, donde il paſſato ſecolo due Imperatrici, e una Regina di Polonia a un tempo ſteſſo uſcir vide; e Madre felice d' una coltiſſima, d' un' amabile, d' una virtuoſiſſima PRINCIPESSA con ſoave impazienza a ſublimi Nozze aſpettata nell' AUGUSTA AUSTRIACA Famiglia. Ma ciò che più ch' altro io conſiderai, furono i ſingolari, e innumerabili pregi, che nella Perſona ſteſſa di V. A. S. tutto il mondo ammira, e riſpetta. Non poſſono l'avvenenza, e le grazie condir maggiormente, e rendere più che in Lei adorabili la maeſtà, e le virtù. Benigna con tutti, ſempre temperata, ſempre prudente, ſempre magnanima, ſempre giuſta, non laſcia correr giorno, che da mille azioni virtuoſe, e da qualche beneficenza non ſia ſegnato. L' egregie qualità dell' animo gareggiano glorioſamente colle altiſſime dell' ingegno.

L' arti

L' arti del Diſegno, le Lingue ancor le più dotte, la Storia, la Poeſía, queſt' arte divina che ſa agguagliare all' eternità la condizion mortale degli uomini, vanno ſuperbe d' aver trovato in compagnia delle Principeſche ed Eroiche prerogative diſtinto loco nella gran mente di Lei: a cui talor dolce cura fu il recare all' Italia in verſi belliſſimi i Franzeſi Drammi di Mitridate, e di Baiazet. Sento ben io, che tra le doti Sovrane, per cui V. A. S. maeſtoſamente riſplende, io d' altre ancora ſo ricordanza, le quali in paragone parer potriano minori. Ma queſte appunto furono quelle a cui affidato e poſi mano al Tragico componimento, e (qualunque mi ſia riuſcito) nel pubblicarlo il conſacro con tutto l' oſſequio all' eccelſo Nome di Lei. Atto di ſomma benignità ha Ella uſato verſo di me degnando permettermi queſto onore. Non ceſſi d' eſercitare la Sua clemenza medeſima verſo queſta mia prima Tragedia: e in riguardo di quella parte nobiliſſima ed immortale, che tutta le vien dall' eſimio Letterato, che la propoſe *, non iſdegni di compatire quanto d' imperfetto, e di frale le ſopravvenne dall' ineſperto eſecutore del bel diſegno.

Torino 24. Dicembre 1766.

* *Non ſaprei dire, ſe i Poeti di queſti ultimi tempi abbiano condotta mai ſul Teatro queſta Tragica avventura: ben ſo, che un tale argomento vi farebbe bella comparſa, ſiccome ſtravagante, e capace di muovere le lagrime oggidì, come pur fece allora.* Tom. 1 Annal. d' Ital. all' anno LXXVIII.

PERSO-

PERSONAGGI.

CECINA.
MARCELLO.
BRENNO.
EPPONINA.
VIBIO *.
SABINO.
FLAVIO VESPASIANO.
TITO.
BERENICE.
DUE PICCOLI FIGLIUOLI DI SABINO.

La Scena mostrando una parte delle fabbriche Imperiali abitate da' Cesari in Roma, rappresenta un atrio segreto, scoperto, comune tanto al Palazzo di Vespasiano, ch' è a destra degli Attori, quanto al Palazzo di Tito, ch' è a sinistra. Ciascun Palazzo ha nel mezzo gran porta aperta con colonne che sostengono un poggiuolo. La facciata d' essi è tra le finestre adorna di statue, e bassirilievi. In faccia agli Spettatori è una gran fabbrica con porta somigliante, ma chiusa, e senza poggiuolo: alloggio delle Guardie Pretoriane. La sua facciata è adorna d' armi, e trofei. Questa fabbrica è unita a que' due Palazzi mediante un muro che le fa ala di quà, e di là, ornato di balaustri, e di statue al di sopra, e di colonne al di sotto. Nel mezzo di ciascun muro è un portone con cancelli che conduce ad un cortile, il quale per altro portone corrispondente mette nella pubblica strada del monte Palatino. Presso al Palagio di Vespasiano verso l' angolo formato da esso Palagio, e dal muro attiguo, grande Statua di Marte in piedi isolata con ara davanti. Rimpetto ad essa vicino al Palazzo di Tito gran Simulacro isolato di Giulio Cesare in atto di sedere, con una stella sopra la testa. In lontananza per li portoni de' cortili vedesi dal lato di Vespasiano il Campidoglio, e da quello di Tito il Foro Romano col Tempio di Vesta.

ATTO

* Illustre Piemontese, di cui nel Dialogo *de Oratoribus* sta scritto: *Ausim contendere, Marcellum ... & Crispum Vibium ... non minus* (auditos) *esse in extremis partibus terrarum, quam Capuæ, aut Vercellis, ubi nati dicuntur.*

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alzandosi la tenda si veggono nel mezzo dell' atrio molti Guerrieri, che parlando insieme guardano attenti Cecina, e Marcello, i quali in quel punto escono turbatissimi dal palazzo di Vespasiano.

CECINA. MARCELLO.

Cec.

E' ti scuoti, o Marcel? Quant' altre aurore
Vuoi, ch' escluſi arrossiam? Più non ammette
Vespasian ne' penetrali augusti
Un Marcello, un Cecina? Io che col vostro 1
Braccio a lui diedi il combattuto impero,
Dovrò mirarvi in un col Duce, o prodi,
Sì vilipesi? *Marc.* A me non sembra oltraggio.
Gli 2 può 'l nunzio di Gallia aver destate
Gravi cure. *Cec.* Tant' altri adesso vede,
Cure ha solo per noi? Noi soli, amico,

A Rifiu-

1 A' Guerrieri. 2 Accenna il palazzo di Vespasiano.

Rifiuta, e disonora. Eh questa fia
L' ultima ingiuria. O se di noi sospetta
Un dì cari a Sabin, che poi l' offese;
Preveniamlo. Sgraviam Roma, ed il mondo
Dal peso d'un tiran. *Marc.* Tiranno un Prence
Così clemente? *Cec.* Non è più costui
Il Cesare di pria. Nel sempre avaro
Petto si sveglia crudeltà per dieci
Anni sopita, ch' o dal patrio seno
Svelle, e condanna ad isole deserte,
Ad inospite rupi, a nudi scogli,
In duro esiglio i Cittadin più saggi;
O per lievi cagion lorda d' umano
Sangue i teatri; o vivi i rei da verghe
Orribilmente straziati, in mezzo
Getta alle fiamme; o Rodi, Acaia, Samo,
Licia, Bisanzio, l'Oriente, spoglia
Di libertade; o le minacce stende
Su la Gallia già serva, e i fuggitivi
Pur anco insulta miseri seguaci
Dell' estinto Sabin, dopo tant' anni.
Marc. E' ver. M' inorridì l' aspro decreto
Che per vani timor, me riluttante,
Dal Senato carpì. Quanto cordoglio
Ad Epponina ognor fedele, e mesta
Vedova di Sabin; quanto spavento
Avrà dato a' Lingoni, e alle commosse
Nel fatal tempo dall' ardente Sposo
Belgiche terre! *Cec.* A' Treviri tu pensi,
A' Tungri, agli Ubi, e non rifletti a noi.
Chi sì a lungo il furor cova, e scatena
Contro gli amici di Sabin lontani,
Ben può un giorno punire in noi vicini
Quel medesimo amore. *Marc.* Ah tra le stanze
Quì di Vespasiano, e là di Tito,
Quai parole n' uscir! *Cec.* Cauti 1, e divisi

Per

1 A' Guerrieri.

Per obbliqui cammin gite, o compagni,
Al tetto mio 1. Là parlerem. Precorro
Tutti per breve altro sentier. *Marc.* S' aduni
Parte da te: parte un tuo cenno aspetti
Entro 'l tempio di Vesta a te da canto.
Cec. Facciasi 2. Udiste 3? Or tu ogni dubbio sgombra:
O dillo aperto, se non vuoi. *Marc.* Cecina,
In qual rischio? A qual pro? Mille perigli
Veggo in un punto, e mi confondo. Al tempo
Non si pensò, nè al successor, nè al loco;
E tanti già conscii ne fai? La trama
Così immatura, e quel tuo labbro espone
Te, me, gli amici a manifesto danno.
Cec. Dunque ancor tu dell' alta impresa a parte
Certamente sarai? *Marc.* Qualche giornata
Lasciami in libertà. La fede mia
Per or non lego ch' al silenzio. Temo:
Ma prudenza è 'l timor. Raro si compie
Opra gelosa ove non bastan pochi,
Non taccion molti. A tutto io penso; e in tutto,
Se ti guidi così, preveggo affanni.
Cec. Nulla al mondo fa mai chi a tutto pensa.
Ma tutto ponderai: tutto ti svelo
In mia magion. *Marc.* Nessuno 4 or più ci ascolta.
Sgombro a quest' ora quasi sempre è questo
Atrio segreto: e alle felici porte
Guardia Augusto non vuol, ch' assai difeso
E' dal pubblico amor. *Cec.* Flavio i costumi,
Cangiò Roma i pensier: nè sen avvede
Cieco: e per ciò fia la comun vendetta
Con maggior premio, e con minor periglio.
Tutto quì t' aprirò. Sin le parole 5
Ti vo' mostrar, che di mia man distesi ....
No 6 ..... queste ..... altrove. *Marc.* E quai?
Cec. Quelle ch' udranno

 Diman

1 Accenna verso il cortile presso al palazzo di Tito. 2 A Marcello. 3 A' Guerrieri che subito partono per quel cortile. 4 Dopo aver guardato d' intorno. 5 Cerca tra le vesti una carta. 6 Non trovandola.

Diman le ſchiere. *Marc.* Ad una carta affidi
Tanto ſecreto? E dove giaccia, forſe
Già ti ſcordaſti? E in riſico sì grave,
Delle ſteſſe pareti (oh ciel!) non temi,
Non che de' ſervi? *Cec.* Amor, ſilenzio, e fede
Diſtingue i miei. *Marc.* Credulo 1 troppo ognora
Foſti, o Cecina. *Cec.* E 2 tu non mai sì lento,
Sì timido, sì vil. Gli aperti, e franchi
Senſi d' un' alma militar perdona.
Io più non riconoſco in te l' invitto,
L' intrepido Marcello. Ov' è colui
Ch' Elvidii fulminò, Traſee ſconfiſſe
In mezzo a' Padri, e ne ſprezzò lo ſdegno?
Marc. A ſeconda de' caſi oprano i ſaggi.
Ceſar m' ama, mi crede. Oltraggio mai
Non reputò, ch' io d' avverſari eſtinti
Amico mi ſerbaſſi. Al poter mio
Mai non poſe confin. Soave è 'l peſo
De' ſupplici libei. Roma mi porta
Or dolce invidia. Io per incerta ſpeme
Arriſchierò queſta fortuna? *Cec.* E c' hai
Or tu, che debba un cittadin Romano
Invidiar nella tua ſorte? Forſe
Eh perchè temi? Perchè ſei temuto?
Perchè quando ogni dì chieggonti aita
Sdegno n' han quegli ſteſſi a cui ſovraſti?
Perchè inſiſtente, e adulator, nè ſembri
A chi impera giammai ſervo abbaſtanza,
Nè abbaſtanza giammai libero a noi?
Qual' è coteſta tua ſomma potenza?
Tanto ſoglion poter, folle, i liberti.
Ma tu fingi: e ben ſai, che più non godi
L'alto favor. Dimmi, ond'è mai, che quando
Sorto l' altr' ier Veſpaſian di lieta
Cena, imploraſti, che poteſſe a Roma
Epponina venir; negò ſdegnato,

Ti

1 Con deriſione. 2 Con ira.

Ti guardò bieco, e ſi voltò fremendo?
Ond' è, che meſi fa non te, Marcello,
Ma Vibio emolo tuo, nell' auree ſedi
Volle di Tito? Ond' è? .... *Marc.* Vedrai fra 'l giro
Forſe d' un dì quanto m' apprezza Auguſto.
Chi 1 è coſtui? *Cec.* Quel veſtir di Gallia ſembra.
Aſſai giunge opportuno a' miei diſegni.

SCENA SECONDA.

BRENNO. DETTI.

Bren. DIte 2. Vibio dov' è? *Marc.* Che vuoi da lui?
Bren. Sei tu Vibio? *Cec.* E' Marcel. *Bre.* Di Fabia ſpoſo?
Marc. E a te nota? *Bren.* Parlarle io vo', ma prima
Vibio veder. *Cec.* In 3 quelle ſtanze il puoi.
S' altro brami, dì pur. *Marc.* Roma altra volta
Miraſti? *Bren.* No. *Marc.* Dinne la patria, il nome,
E qual cura, o vicenda a noi ti traſſe.
Bren. Io nacqui tra' Lingoni, e Brenno ſono.
Cec. Amo i Lingoni. Oſpite mio ſarai.
Marc. Quando ſei giunto? *Bren.* Queſta notte. *Mar.* Adunque
Tu ſei quel meſſo, ch' ad Auguſto in queſta
Venne anelante da' Lingoni. *Bren.* Un meſſo 4
Gli ſpediron? Recò grate novelle?
Marc. E meſto il Prence. *Bren.* Ah 5 ſe 'l perchè v'è noto,
Ditel. *Cec.* Forſe tra' tuoi ſucceſſe evento,
Che puote a Roma intorbidar la calma?
Marc. D' Epponina, o Sabin già non ſarebbe.
Una è cinta d' obblío, l' altro s' uccíſe.
Bren. Epponina 6? .... Sabin? .... Tu 7 che mi foſti
Così gentile eſibitor, chi ſei?
Cec. Io Cecina. Amiſtà torno ad offrirti,
Menſa, e albergo. *Bren.* O campion, con ſenſi amici
Ricambio i tuoi. Pregio il corteſe invito,

1 Vede venire Brenno dal cortile di Veſpaſiano. 2 Camminando in fretta. 3 Accenna il palazzo di Tito. 4 Con turbazione. 5 Affannato. 6 Pieno di confuſione, e ſpavento. 7 Si raccoglie, e poi dice a Cecina.

Ma per or non l' accetto, e nol ricuſo. 1
Il ſimulacro, che quì veggo, quale
Rappreſenta de' Ceſari? *Cec.* Il gran Giulio.
Bren. Queſto altar? *Cec.* E' di Marte. *Bren.* Ara non trovo
A Mercurio quì ſacra, o al padre Dite.
Nè di vimin conteſte immenſe moli,
E al ciel più care, ſe le vote membra
De' ſimulacri a incenerir coſtretti
Empirai di viventi; ed olocauſto
Per la vita degli uomini la vita
Degli uomini ſarà. 2

SCENA TERZA.

CECINA. MARCELLO.

Cec. DRuida è coſtui.
Marc. Notaſti come sbigottito, e ſmorto
Que' due nomi in udir, coprì i ſoſpetti
Con ſilenzio che fu troppo loquace?
Certo nuova ſventura è ſovraggiunta
Ad Epponina, e del decreto al grido
Sdegnanla i Galli, a cui Sabin fu caro.
Cec. Parmi, che tu sì riſpettoſo a queſto 3
Eccelſo Imperador, che tanto è tuo,
Curi più che non dei, femmina a lui
Certo odioſa. *Marc.* In che peccò l' illuſtre
Epponina? Se reo chiamar lo ſpoſo
Vuoi, negar non potrai, ch' ella è innocente.
Cec. Taccia amiſtà. Parli ragion. Ti ſembra
Non colpevol del pari, e non del pari
In odio al Prence l' animoſa, e altera
Ch' aſpirando a sbalzar dal ſoglio a un colpo
Vitellio, e lui, contro amendue l' incauto
Spoſo fè ribellar? Fè ſino il nome
Di Ceſare vantar? Cotanto avverſa

Veſpa-

1 Guarda tutto intorno. 2 Entra nel palazzo di Tito. 3 Con tuono ironico.

Veſpaſiano al ſuo ſplendor naſcente
Nelle Gallie provò certo coſtei,
Quant' ebbe in Siria Berenice amica.
Fur diſperſi i Lingon: fuggì Sabino,
Morte ſi diè. Se ciò non era, oh quante
Guerre, quanto Latin ſangue la ſtrana
Baldanza di tal donna avría coſtato!
E tu coteſta ancor difendi ad onta
Del tuo Sovran, che con ragion la abborre?
Marc. Nè di Flavio i penſier, nè le cagioni
Ch' induſſero Sabin più nobil forſe
Ch' al volgo non ſembrò, nè d' Epponina
Tu la virtude al par di me conoſci.
Cec. Ti 1 cedo. E' ver. Sotto maſchili ſpoglie
Io non la aſcondo in mia magion: nè poſſo
Mirar tutti a mia voglia i merti ſuoi.
Impallidiſci? Tremi? *Mar.* Io 2... Fabia... *Cec.* Accheta
I tumulti del cor. So l' amiſtade
Ond' è grata a tua moglie: e i ricchi doni
So, che ſpeſſo Epponina a te diſpenſa.
Non arroſſir. Non trepidar. Quant' io
Già di te mi fidai, di me ti fida.
Per diverſe cagion l' egual cimento
Sia mutuo pegno, e mutuo fren di noſtra
Indiſſolubil fe. *Marc.* La ravviſaſti
Tu ſteſſo? *Cec.* Quel ſembiante io mai non vidi.
Marc. Come dunque il ſai tu? *Cec.* Se nel donneſco
Petto ha un' alma viril, giova alle noſtre
Speranze, ch' Epponina in Roma ſia,
E preſſo te. Così quel Druida meco
Veniſſe pur! Così mendace fama
Ingannati ne aveſſe, e ancor tra' vivi
Foſſe Sabin! Ma l' impoſſibil fingo.
Tu mi guardi, e ammutiſci? E' tempo al fine.
Parla. Perì dopo la fuga? Il freddo
Velen bevve, o non bevve? Il tetto ſteſſo

1 Con tuono ironico. 2 Turbatiſſimo.

Che gli porſe ricovro, e ch' arſo giacque,
Non fu 'l rogo infelice al morto avanzo?
Marc. Chi 1 ne può dubitar? Martalio il fido
Liberto ad Epponina il cor trafiſſe
Col duro annunzio. Ella ſul ſuol proſteſa
Tre dì, gemendo, ed altrettante notti
Senza cibo durò. *Cec.* Speſſo 2 bugiarde
Vidi tornar le più credute voci.
Marc. Ma 3 quando coraggioſa, accorta, e ſaggia
Moglie in preda ſi getta a tal dolore,
Non ſi finge, o Cecina. *Cec.* E 4 ſe con falſo
Grido il liberto in fortunato inganno
Tratta la aveſſe onde 'l dolor ſuo vero
Faceſſe fe della non vera morte;
E intanto amica region lontana
Sottraeſſe Sabino alla vegliante
Ira del vincitor? *Marc.* Pronto 5 ben era
Nel giorno della pugna al vinto Duce
Scampo ſicuro in barbare contrade.
Ma nol ſofferſe quell' immenſo amore,
Che co' lacci novei sì dolcemente
Alla Spoſa lo unía. Dopo qualch' anno
Di deſir, di ſoſpiri, a lui fu dato
La più bella ottener, la più vezzoſa
Di mille Prenci invidiata ſpeme.
Giunto era appena a poſſederla. Appena
Di tutti il voto era 'l piacer d' un ſolo,
Piacer da onore, e da virtù nodrito.
Che far dovea dopo 'l fatal certame
Perdente, ed amator? Nè abbandonarla,
Nè via ſeco condurla egli ha potuto.
Sol gli reſtò da doglia, da vergogna,
Da amor, da orgoglio, da furor ſoſpinto
Lanciarſi in grembo a diſperata morte.
Ma 6 qual pro da ſua vita a noi verrebbe?
Forſe

1 Con qualche freddezza. 2 Vivacemente. 3 Con qualche ſerietà. 4 Quaſi ridendo. 5 Gravemente. 6 Dopo qualche intervallo, e con voce ſommeſſa.

Forſe le Gallie ſollevar? *Cec.* Vi foſſe
Chi colà ſecondaſſe i moti noſtri;
E tu quì nel Senato, io tra le ſquadre,
Dell' imperio ſaremmo arbitri, e avreſti
Me condottier di libertà, di gloria!
Marc. Rovine d' ogni parte io ſol ravviſo.
Cec. Lunge i riguardi. Se vivente è ancora
Sabin; ſe cura tu di lui ti prendi,
E d' Epponina; altro non hanno al mondo
Scampo che in noi, purchè da noi ſi muti
Faccia all' impero. *Marc.* Ed io dovrei sì grande
Diſegno paleſarle? *Cec.* E tu 'l dovreſti.
Marc. Dirnel poteſſi, e non m' eſpor nel dirlo! ....
Meglio è l' abbandonarla .... Altri a queſt' ora
San già, ch' oſpite è mia .... Quanti perigli!
Cec. Penſa quanto perdemmo, e quanti mali
Sovra ne ſtan ſe tarderem. Riparo
Sian de' riſchi imminenti i riſchi ſteſſi.
Guidami Brenno, e in me ripoſa. *Marc.* Io nulla
Riſolvo ancor. Veggo però, ch' al fine
Nella ſalvezza tua la mia s' appoggia.
Cec. Sì, tant' oltre è l' affar, che nè perduti,
Nè ſalvi eſſer poſſiam ſe non inſieme 1.

SCENA QUARTA.

MARCELLO. EPPONINA 2.

Marc. EPponina 3. *Epp.* Puoi dir Liſco. *Mar.* Eh le frodi
Laſciam. Volan di Gallia a Ceſar meſſi:
N' è afflitto, e irato. Di Sabino al nome,
E al tuo, trema un Lingon, mia moglie cerca,
Parla a Vibio. Son noti i finti panni,
Roma, la mia magion, vivo il ribelle.
E a tua incitante ambizion s' aſcrive
La

1 Entra nel cortile di Tito. 2 Traveſtita da uomo eſce dal cortile di Veſpaſiano. 3 Turbato.

La perfidia ond' è reo. Troppo finora,
Obbliando me ſteſſo, a te penſai.
Vano è ſperar perdoni. Ora del tutto
Io me ne tolgo. A te provvedi, e parti.
Epp. A una donna ch' è già tanto infelice,
Cuor Marcello ha di dir le più crudeli
Coſe, e di dirle in sì pungenti modi
Che non adoprerebbe anco un nemico?
Perchè m' odii così? Perchè m' opprimi
Con affollar tutti in un punto ad arte
Quanti accader mai mi potean diſaſtri?
In che t' offeſi? Se di Fabia a' preghi,
Se a' tuoi, men venni in tua magion; non m'ebbe
Forſe ſenza periglio oſpite ancora
Vibio pria che di Tito a queſte eccelſe
Stanze paſſaſſe? Opraſti molto, o caro
Marcello, in pro di due meſchini, opraſti
Molto; nè cancellar per vane voci
Debbo le tue beneficenze antiche.
Deh tutte le compiſci, e le raddoppia.
Soffrimi teco ancor queſto dì ſolo,
Tanto ch' io poſſa i miei veraci mali
Meglio ſcoprire, e maturar la fuga.
Marc. Por più non dei ſu la mia ſoglia il piede.
Epp. Bramo con Fabia .... *Marc.* Non cercar preteſti
Di più lungo ſoggiorno. Aſſai ritarda
Ceſare a me per tua cagion gli onori.
Epp. Almen conſiglio, almen più chiaro avviſo
Delle nuove ſventure. *Marc.* In ver ti fidi
Tu aſſai di me. Debbo aſpettar da ignota
Penna gli annunzi di tue trame. *Epp.* Io contro
Chi? *Marc.* Come è finta! Mentre quì ſalvezza
Cerca allo Spoſo, e a ſe medeſima, ordendo
Tele funeſte all' oſtinato, e fiero
Perſecutor, germe 1 de' Flavii; mentre
In ſoſtegno di lei sì ſolto ſtuolo

Forte

1 Con diſprezzo.

Forte per ſenno, e per valor, coſpira;
Oſa negarlo a chi le dà ricetto.
Epp. Scherzi? O fingi sì neri in me delitti
Per potermi ſcacciar quaſi a ragione?
Qual mai mi credi? *Marc.* Io credo te non tarda
Tutto a tentar per util tuo. *Epp.* Conoſci
Meglio queſt' alma. Un generoſo ardore,
E' ver, la infiamma ad opre grandi: e s' era
Scritto laſsù, che di Sabin la mano
Reggeſſe queſto ſcettro; il mondo forſe
Veduto avría, che di ſovrani fregi
Il cuor non era d' Epponina indegno.
Ma che vil tradimento, empia congiura
Abbia ad aprir (non dirò al trono: il trono
E' de' felici) alla quiete mia,
E alla ſalvezza di Sabin, la ſtrada;
Sol penſandol m' offendi. *Marc.* Oh non ſi vide
Reo Sabino deſtar nembi, e procelle
Contro Veſpaſian? *Epp.* Poichè in Nerone
Mirò Italia ſparir quel Giulio ſangue,
Che forſe in vene ſconoſciute, altrove
Ancor ſerpeggia, e ſolo è 'l grande erede
De' dritti eccelſi; ad occupar l' impero
Quanti non s' affrettaro? E in quante parti
Non ſi ſconvolſe l' agitata terra?
Altro è coll' armi ſoſtener nel campo
Le ragion della ſcelta, od altre ancora
Più della ſcelta in nobil cor poſſenti;
Altro il bruttar con fraudolento oſcuro
Colpo la ſpada. *Marc.* [In van 1 la tento. E' forza
Abbandonarla]. Sia qual vuoi. Mi baſta,
Ch' abbi da' lari miei perpetuo bando.
Epp. A calunnie tu credi. *Marc.* Io di te voglio
Sin l' aſpetto evitar, ſin le parole.
Epp. Troppo traſcorri. *Marc.* Non garrir. Rammenta
Dove ſiam, chi tu ſei. Con un ſol detto

Poſſo

1 Ogni Attore pronunzia a parte le parole poſte fra queſti due ſegni [].

Posso precipitarti in un istante 1.
Epp. Ingrato 2, disleal: ti sollevaro
Cieca sorte dal fango, e lubrich'arti.
Ah 3 rientra in te stessa, il labbro affrena,
L'alma sommetti alla fortuna acerba.

SCENA QUINTA.

VIBIO 4. EPPONINA.

Vib. Vien Berenice. Abiterà da Tito.
Ne festeggia il ritorno ivi 5 con mensa
Notturna Augusto. Invitane Cecina 6.
Sventurata 7, tu quì? Chè non t'accosti
Al tuo amico fedel? *Epp.* Vibio 8, mia sola
Speme, tu dunque non mi sdegni? E posso
Teco sfogarmi in questo estremo addío?
Vib. Partir disegni or ch'è di te più d'uopo?
Epp. Che far quì? Da più mesi io nè liberti
Veggo, nè nuova, oimè, ricevo alcuna
Del mio Sabin, de' figli miei. *Vib.* Que' due
Ch'ove si rintanò, gli fur fedeli,
Più non vedrai. Cesse degli anni al peso
Martalio. In nave al suo Signor tornando
L'altro, voraginosa onda il sommerse.
Epp. Mancan ferite a questo cor? Che fide
Alme perdei! Qual resta or nella tomba
All'occultato Sposo, a' figli, aiuto,
Cibo! Il mare inghiottì dunque il soccorso
Ch'io lor mandai? Ma 9 tu donde il sapesti?
Vib. Da un messagger. *Epp.* Se lo spedì Sabino,
Nè 10 subito mel dici? Nè quì 'l chiami?
Nè di me cerca? Nè a me fogli reca?

Nè

1 Entra nel cortile di Vespasiano. 2 Il segue verso quella parte. 3 Si ferma da quel lato. 4 Esce dal palazzo di Tito, e parla con un servo. 5 Accenna quel palazzo. 6 Il servo parte passando pel cortile di Tito. 7 Accortosi d'Epponina. 8 S'avanza verso Vibio men timida. 9 Dopo qualche pausa, e con ardore. 10 In fretta.

Nè 'l tuo mi leggi almen? Non ti rendesse
Importuna pietà vie più spietato.
Nulla nulla celarmi. Fu scoperto?
Morì? Fu preso? E i figli (ah parla) i figli?
Vib. Càlmati un po'. Vivon lo Sposo, e i due
Teneri pegni. *Epp.* A lor miserie estreme
Io men vo tosto ad arrecar sostegno 1.
Vib. Te perderesti, e loro. *Epp.* Almen quel messo
Dalle mie man questo 2 gemmato ordigno
Prenda, e a vitto di lor subito il cangi.
Vib. Saprò ben io, senza che tu di gemme
Ancor ti spogli, provveder. *Epp.* M'offendi.
[Darla 3 mi duol .... Più mi dorría 'l rossore].
Vib. Trascuri i dritti d'amistà. *Epp.* Son ferma.
Vib. A voler ricusar sì tenui segni?
A sgradir l'opre mie? Porgila 4. *Epp.* D'ira 5
T'accendi? Ah nuovi non mi dar cordogli.
N'ha abbastanza quest'alma. O Vibio, senti,
Senti. Provvedi come vuoi. Sol tanto
Stia quella gemma presso te. La serbo
Più sicura in tue man. Ma vuoi tu forse,
Che parta il messo, ed io nol vegga? *Vib.* Accetta
Da me un consiglio. Non parlar con questo
Torbido, malaccorto, intollerante
Che Sabin m'inviò. *Epp.* Cieli! *Vib.* Ritorna
Da Fabia. *Epp.* I mali miei tutti non sai.
Vib. Teco è freddo Marcello? *Epp.* Anzi mi scaccia.
Vib. Dopo i tesor che gli versasti in seno?
Epp. Non è sempre degli uomini il migliore
Chi povertà stima il peggior de' mali.
Dove or andrò se vuoi, ch'io resti? Quando
Ti rivedrò? *Vib.* Dover mi chiama al Prence.
In breve sarò teco. Entra animosa
Quì 6 pur. Dì, che me cerchi. Odi 7. Se'l messo

Incon-

1 In atto di partire. 2 Cava fuori una gemma. 3 La guarda fissamente. 4 Sdegnato. 5 Gli dà la gemma, ed egli la riceve sdegnato senza mirarla. 6 Accenna il palazzo di Tito. 7 Dopo qualche intervallo.

Incontri, e ti ravviſa, ah nega, taci,
Non ti ſcoprir. *Epp.* Egli è quì dentro, e vuoi? ....
Vib. Voglio il tuo bene. *Epp.* Ubbidirò 1. *Vib.* T'è grave,
Il conoſco. Ma ſoffri inſin ch' io 'l core
Abbia eſplorato del Sovran. Potrai
Poi parlar con coſtui quanto t' aggrada.
Epp. Fidati 2. *Vib.* Temo, che tu ceda, e incauta
Te, figliuoli, conſorte, e me rovini 3.
Epp. Non 4 dubitar di me.

SCENA SESTA.

BRENNO. EPPONINA.

Bren. NE' 5 Vibio torna?
[Che 6 veggo? ... Mi par deſſa ...] *Epp.* [Oh
ſtelle! E' Brenno.
Ch' io non favelli a Sacerdote amico
Tanto di noi?] *Bre.* [Spoglie ha cangiato.] *Ep.* [Al fido
Vibio ch'io manchi?] *Bren.* [E' deſſa.] Odi, Epponina.
Epp. Travvedi. Non diſcerni il ſeſſo, il manto?
Bren. Non finger, non temer. Del 7 tuo Sabino
Ecco lettera. *Epp.* A me? *Bren.* Perchè ſoſpiri?
Epp. Io? *Bren.* Prendila. *Epp.* Non vo' lettre d' ignota
Man. *Bren.* Più non raffiguri il Druida, quello
Che già? .... *Epp.* Nè Druidi, nè Sabin conoſco.
[Oh pena!] *Bren.* [Oh diffidenza!] Io Brenno ſono.
Saper non vuoi de' figli, e de' più gravi
Riſchi ond' è cinto? .... *Epp.* Chi? *Bren.* Sabin.
Epp. Sabino?
[Alma, reſiſti.] O foreſtier, t' abbagli.
Bren. Se del loco diffidi, in più ſecreta
Parte ragionerem. *Epp.* Taci una volta.
Bren. Perfida, ingannatrice, or queſta rendi
Mercè a Sabin che ſol per viver teco

Languì

1 Freddamente. 2 Men freddamente. 3 Va da Veſpaſiano. 4 Riſoluta. 5 Uſcendo dal palazzo di Tito. 6 Accortoſi d' Epponina. 7 Cava una lettera.

Languì nov' anni in ſotterraneo fondo;
E per te riveder, co' figli in braccio
Senza compagni, ſenza ſervi, ſenza
Veſti, nè cibo, ir non temette errante
Di caverna in caverna, per paludi,
Per deſerti, per alpi: coricato
Nelle foreſte, ed inſeguito ognora
Da mille ingordi dell' infame prezzo
Minacciator dell' onorata teſta?
Epp. Senti. [Più non reſiſto .... Ah no.] T' inganna
Somiglianza di volto. *Bren.* [E' deſſa certo.]
Nè vuoi, ch' egli te vegga or ch' alle porte
Di Roma, or ch' entro alle nemiche mura
E' forſe, e per te ſprezza? ... *Ep.* [Oh colmo orrendo
Di tutti i mali! E' certo queſto il giorno
Della mia morte.] 1 *Bren.* E parti? E in quella ſoglia
Entri ſenza ribrezzo? Ecco 2 la grande
Delle Gallie eroina! Ecco l' eſempio
Di maritale, e di materno amore! 3

1 Corre nel palazzo di Tito. 2 Con tuono ironico. 3 Entra nel cortile di Tito.

Cagnoni ſculp. Brix.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SABINO 1. BRENNO.

Sab. GIove al fin si placò. Vedilo in Roma
Il tuo Sabino. Senza rischio or posso
Ovunque io voglia, penetrar. Vicina
M' è al fin colei che meco ognor divise
Con inaudita fedeltà pensieri,
Pericoli, disastri. Ah d' allegrezza
Il cor mi brilla, e dalle mie misuro
Le dolci smanie d' Epponina. A lungo
Potesti seco favellar? *Bren.* Tal 2 veste
Servil tanto t' affida? *Sab.* Adorna i suoi
Berenice così. La scorsa notte
Un ne mancò. Men bella era la pompa
Con cui farà la Cilice Reina
Ch' oggi il Tebro la ammiri. A sorte io n' odo
Parlar: m' offro. *Bren.* E tra' suoi sa, ch' è Sabino?
Sab. Altro mi crede: e già d' affar non lievi
La rendei lieta. Ma la mia (deh lascia
Tutt' altre cure) qual divenne in viso
Al mirarti, al saper ch' io ti spedia,
Al legger le mie note, e insiem co' figli
Al sentirmi vicin? L' inaspettato
Giubilo estremo (assai quel cor conosco)
Pianger la fece? Tramortir? Che disse?
Che ti chiedè? Che ti rispose? *Bren.* I figli
(Scusa l' amor) verranno al par sicuri?
Ti fidi d' altre man? Perchè non sempre
Veglia in guardia di lor l' occhio paterno?
Sab. De' due fanciui ch' esser mia prole io tacqui,
Assai

1 Escendo in fretta dal cortile di Vespasiano incontra Brenno ch'esce da quel di Tito. 2 Confuso.

Assai tien cura altro Real seguace
Vinto da' vezzi loro. Ignoti, e misti
A varia turba verran seco. *Bren.* E nulla
Diran? *Sab.* L' etade, il sai, vince col senno
L' uno, ed all' altro n' è maestro. Or 1 dove
Solo un amplesso dar potrei ne' pochi
Momenti, che furai, solo uno sguardo
Ad Epponina? E' ancor con Fabia? Andiamo.
Guidami. *Bren.* Deh 2 fuggiam, fuggiam da queste
Corrompitrici insidiose mura.
Torniam di Gallia a' nascondigli usati.
Sab. Sogni? *Bren.* A forza 3 tu vuoi, ch'io più non celi
La noncuranza, l' empietà, l' obblío
Di lei, che stimi ancor fedele, e tua.
Sab. Sommi Numi! Che dici? Un gelo, un foco,
Un furor mi trasporta. Ov' è costei?
Ch' io la vegga. Che tutto in lei discenda
Dell' ira mia vendicatrice il peso.
Ma 4 tu giovane ancora o t' ingannasti,
O m' inganni. Incostante a me Epponina?
Altre volte pur venne in questa Roma,
E fu fedel, nè le straniere ciglia
Abbagliò lo splendor del Campidoglio.
Ch' or m' abbandoni? Ch' or Sabino obblii?
Possibile non è. *Bren.* Se non mi volle
Pur ascoltar quando di te, de' figli
Io le parlai, se ricusò ostinata
Il foglio tuo, se te conoscer nega,
Se nel seggio di Tito entrò fastosa.
Sab. E Vibio? *Bren.* Sopraffatto. Oscuri, e tronchi
Accenti. *Sab.* Fabia? *Bren.* A che vederla? Il tetto
Suo più non piace ad Epponina. *Sab.* Ah meglio
Meglio accertiamci. Esser potría timore
Quel che ti parve infedeltà. Quì tutto
Spira sospetti. A Berenice io torno.

1 Con impazienza. 2 Con gravità. 3 Irato. 4 Dopo qualche pausa alquanto calmato.

Deh cauto indaga. Alcun non ſappia, ch' io
Tra que' ſervi m' aſcondo. *Bren.* Anco Epponina,
Se mai?... *Sab.* Più ch'altri. Ingrata!... Ah forſe... Intanto
L' ignori. A tempo ognor ſarem 1. *Bren.* Luſinga 2
T' adeſca ancor: ma travveder non ſoglio.

SCENA SECONDA.

CECINA 3. BRENNO.

Cec. QUì Berenice? E 'l Cilice marito
Ch' oprò tanto per lei, laſcia per ſempre?
Tito incontro le andò? Con lui ſoggiorna?
Ella a me 'l cela? E quì neſſun di pompe
Così vicine, a un Conſolar fa cenno?
Deh per tuo mezzo altri non più m' attenda
Nelle mie ſtanze in van 4. *Brenn.* Profonde 5 cure
Hai. Ti moleſto? *Cec.* Anzi m'allegri. *Brenn.* Or quali
Penſier t' occupan sì? *Cec.* Sempre queſt' alma
Io t' aprirò. Sincerità ti ſproni
Ad imitarla. A una ſtraniera io penſo
Che lunge dal marito in mezzo a Roma
Vuol di nuovo adoprar luſinghe, ed arti.
Brenn. [Che ſia Epponina?] *Cec.* In van l' immenſo affetto
Ond' ebbe dallo Spoſo eſtremi ſegni,
La invita. Il laſcia ella per ſempre. I nodi
Primi diſdegna: e chi ne parla abborre.
Brenn. [Troppo al vero io m' appoſi.] Oſcura, e vile,
Non ſi vergognerà d'opre sì nere.
Cec. Anzi illuſtri natai, ſtrane vicende
Or liete, or meſte, ardimentoſe impreſe
Vanta coſtei: nè ſi parlò mai tanto
D'altra allor che Veſpaſian ſul ſoglio

Salì

1 Entra nel cortile di Veſpaſiano. 2 Fa qualche paſſo verſo quella parte. 3 Uſcendo dal cortile di Tito con uno de' Guerrieri che ſi videro nella prima ſcena, gli parla con voce non molto alta. 4 Il Guerriero entra nel cortile di Tito, e Cecina è penſoſo. 5 S' accoſta a Cecina.

Salì del mondo, e periglioſe guerre
Soſtenne vincitor. *Brenn.* [Tutto concorre
A pinger lei.] Ma chi la fa sì audace?
Cec. L' accorgimento, la beltade, i vezzi,
Di molti l'amiſtà, l'arti onde preſe
Veſpaſian, ma più l'amor di Tito.
Brenn. Sin Ceſare? Sin Tito? *Cec.* Entrar ſuperba
Di Tito nelle ſtanze, e ſuo ſoggiorno
Farne è poco a tal donna. Io giurerei,
Ch' alle ſue nozze baldanzoſa aſpira.
Nè del tradito miſero conſorte
Sicura a lungo ancor ſarà la vita.
Brenn. [Che intendo mai? Senza parlar raccolſi
Oltre la ſpeme.] *Cec.* Or tu fra te, che dici?
Brenn. Che 1 Vibio vien: che 'l vo' ſchivar. *Cec.* Parlarti
Ancor deſio. *Brenn.* Non ſarò tardo 2.

SCENA TERZA.

VIBIO. CECINA.

Vib. E' Giunto
Tito? *Cec.* L' ignoro. *Vib.* Il grazioſo cenno
Aveſti? *Cec.* Io? Quando? *Vib.* A te ſpedii pur dianzi
L' invitator. Non ti trovò? *Cec.* Sull' alba
Uſcii, nè più .... *Vib.* Dunque mi pregio io ſteſſo
Poterti dir, che queſta notte a menſa
Con Berenice ſederai da Tito,
E con Auguſto. *Cec.* A' tuoi corteſi uffici
Debbo l' onor. *Vib.* A te, Cecina, il dei,
A Tito, anzi ad Auguſto. Oh quanto i tuoi
Merti eſaltò! Quant' altri onor t' appreſta!
Cec. Adorato Sovran! Giammai non ebbe
Roma il più grande, il più diletto, il degno
Più di bear con ſcettro eterno il mondo.

1 Vede Vibio dentro la porta di Veſpaſiano. 2 Entra nel cortile del medeſimo.

E Marcello verrà? *Vib.* Come? Non ſai,
Ch' ora è tolto di Corte? *Cec.* Ignoto m' era.
Vib. Che ti par? *Cec.* Mai non fu Ceſar più giuſto.
Troppo a lungo il ſofferſe. Alma venale,
Infido, inconcludente, inſtabil, ſtrano,
Nelle picciole coſe ognor moleſto,
Inutil nelle grandi. *Vib.* Io vi credea
Congiunti d'amiſtà. *Cec.* Quanto da' tuoi
Nobili modi ei ſi diparte, tanto
Lunge è da queſto cor che tutto è tuo.
Vib. Vedil 1 come affannato, umile, foſco
Vien. N' ho pietade 2.

SCENA QUARTA.

MARCELLO. CECINA. POI VIBIO.

Marc. OGnun mi fugge? Indarno
A te, amico, volai. *Cec.* Mi fu d'inciampo
Altri per via. *Marc.* Da te dipendo. Parla.
Farò. Vuoi, che Senato, o ſquadre, o plebe
Aringando commova? Eccomi pronto.
Che ſveni l'empio, e i figli? Ecco 3 un acciaro.
Cec. Naſcondilo. Che fai, ſtolto? Che dici?
Marc. Come 4? Non ſei tu quel, tu quel non ſei
Che poc' anzi il bramò? *Cec.* Le grandi impreſe
Chieggon maturità, tempo, conſiglio.
Marc. Onde cotanto gelo in sì poc' ora?
Cec. E 5 in sì poc' ora onde cotanto foco?
Marc. Io queſta fretta dal tuo labbro appreſi.
Cec. Ed 6 io appreſi dal tuo queſta lentezza.
Ma 7 non vedi, che ancor fra noi deciſo
Non è 'l punto maggior? Tu che pretendi?
Marc. Altro Ceſare io voglio. *Cec.* Ed io neſſuno.

Marc.

1 Accenna Marcello ch' eſce dal cortile di Veſpaſiano. 2 Entra da Tito, e Cecina va verſo quel cortile. 3 Cava fuori un pugnale. 4 Il ripone. 5 Sorridendo. 6 Ridendo. 7 Con ſerietà affettata.

Marc. Io vo' Sabino. *Cec.* Io libertà. Non venne
Ancor vittoria, e già diſcordia regna.
Ritirati 1, Marcel, s'eſſer non ami
Spettacolo di riſo al tuo nemico. 2
Vib. Lento è Tito a tornar. Quanto opportuno
Ti 3 riveggo! Il deſía l'Auguſto Padre.
Fa, che non tardi. Accompagnar potrai
Tu Berenice. *Cec.* Eſeguirò 4.

SCENA QUINTA.

VIBIO. EPPONINA.

Vib. TEn 5 vieni.
Epp. Poſſo or tutto ſaper? *Vib.* Parlommi Auguſto.
Farò, ch' al meſſo tu favelli. In calma
Poni il tremante cor. Tranquilla aſcolta,
E tranquilla riſpondi. E' 6 molto tempo
C'hai queſta gemma? *Epp.* E'già 'l terz'anno. *Vib.* Sai,
Ch'è di Ceſar la fibbia ond' ei ne' ſacri
Dì la clamide al deſtro omero annoda?
Epp. Il ſo. *Vib.* Come a te venne? *Epp.* Orrido caſo
Rammenterò, che meglio tu ſaputo
Avreſti allor, ſe in Africa non eri.
Alla Pace avea già ſparſi il mattino
Nembi d'arabi odor nel vergin tempio
Veſpaſian. Volle onorar la ſera
I giochi ſanguinoſi. Anguſta ſede
Eran gli uſati anfiteatri al tanto
Popol di Roma, anzi del mondo, accorſo
Le ſacre pompe a contemplar. Me ſteſſa
Vinſe il deſío. Tra queſte ſpoglie aſcoſa
Salgo i legni con cui novella immenſa

1 Con riſo maligno fa cenno, che Vibio eſce dal palazzo di Tito. 2 Marcello in fretta entra nel cortile di Veſpaſiano. 3 A Cecina. 4 Entra nel cortile di Veſpaſiano. 5 Accoſtatoſi alla porta di Tito chiama Epponina. 6 Cava la gemma.

Mole fu preſta ad abbracciar nel grembo
Uomini, e fiere. Popolar, benigno
Sdegna Auguſto la chiuſa a lui ſerbata
Loggia, e con pochi ſuoi miſto alla turba
A caſo preſſo me viene, e s' aſſide.
Arſi, tremai, volea fuggir, volea
Non dar ſoſpetto, e da penſier contrari
Spinta ondeggiava, a me vicin mirando
L'amor del mondo, ed il terror de' miei.
Beſtie feroci innumerabil tolte
D'Africa a' lidi, e d'Etiopia a' monti,
Quà pugnavano, e là. Dal ſommo all' imo
S'alza in un punto a inuſitato e ſtrano
Colpo il plauſo feſtoſo: e ſuon di palme
S'ode per tutto, e calpeſtar di piedi.
Severiſſimi Dei! Crolla in quel punto
L'anfiteatro: in mille parti, e mille
Si ſpacca, entro rovina, e fuor ſi verſa,
E circoſtanti, ſpettator, cuſtodi
Tragge con ſe precipitando, e copre.
Ben altre grida allor. L'un ſovra l'altro
Vecchi, donne, fanciui; percoſſe, piaghe,
Chi per aria ſoſpeſi, e chi compreſſi,
E sfracellati inſanguinar la terra.
Poggi infranti, e cancei, ſi lancia, e ſcorre
Senza riparo a raddoppiar l'umane
Stragi ogni belva dal fragor, dagli urli,
Dalla rabbia, da' colpi, acceſa, e ſpinta.
Tigri, camelopardi, orſi, pantere
Nelle cinte io mirava, e ſu lo ſteſſo
Gradin balzarmi orribilmente intorno.
Ceſſe il curvo ſedile, e per le ſciolte
Lignee compagi con Auguſto inſieme
Su la terra (del caſo opra, o d'un nume)
Illeſa mi posò. Piomba dall' alto
Contro noi grave pondo. Io men avveggo,
Non ei. Già già la ſmiſurata trave

Fen-

Fendea del mio perſecutor la fronte.
Vivi, grido: l'afferro ove alla ſpalla
Era avvinta la clamide, con quanto
Ho di forza a me 'l traggo, e in vita il ſerbo.
Fiſo ei mi guarda, io sbigottiſco. Hai tolto,
Diſſe, di morte un non ingrato. In quella
Leon s'accoſta, e ci diſgiunge. Uſcita
Dal terror, nella deſtra aver m'accorgo
Della ſerica ſua lacera veſte
Parte da cui pendea fibbia gemmata.
Vib. E ſinor la celaſti? *Epp.* Al ſempre acerbo
Odiator del mio ſangue io non potea
Me medeſma ſcoprir ſenza periglio;
O agli eſtremi perigli il paſſo eſtremo
Era da riſerbar. *Vib.* Dunque a che tardi?
Epp. Oimè tu queſti accenti ora ſol tanto
Profferiſci, o crudel? Perchè tradirmi?
Perchè farmi in parole (oh Dio) momenti
Perder sì prezioſi? E' dunque in ceppi
Co' miei figli Sabin? Dannato a morte?
E mi ſi tace? E mi s'inganna? Rendi
A me la gemma 1. Andrò ben io. *S'* ardiſca
Tutto: e ſe tutto è van, ſi muoia inſieme 2.
Vib. Ove corri? T'arreſta. I mali tuoi
Oltre al vero ingrandiſci. *Epp.* Il ver dal Prence
Almen ſaprò. *Vib.* Pria di ſcoprirti, eſplora
Se del liberator, ſe del periglio
Più ſi ricorda. Egli 3 s'accoſta. Hai tempo
Di fuggir. *Epp.* Vo' parlargli. Al manto mio 4
Sua gemma adatto. Ah m'aſſiſtete, o Dei.

1 Vibio la rende ad Epponina. 2 Va verſo il palazzo di Veſpaſiano. 3 Vedendo, che Veſpaſiano è per uſcire. 4 In diſparte ſi pone quella fibbia, indi torna non lungi da Vibio.

SCENA SESTA.

VESPASIANO. DETTI. POI SABINO.

Vesp. NE' venne ancor? *Vib.* Non può tardar. Cecina
Volò egli stesso ad affrettarlo. *Vesp.* Appunto
Mia mente è a lui. Di tutta Gallia esperto
Mi par Cecina. A sì perito duce
Non può furarsi il traditor 1 fuggiasco.
Ma teco era costui 2? Quel volto ancora
Il vidi, non so ben dove, nè quando.
Chi è? *Epp.* Son Lisco. Una medesma terra
Me produsse, e Sabino. *Vesp.* Osi 3 vantarti
Concittadino d' un ribelle? *Vib.* Scusa,
Cesar, l' incauta gioventù. *Epp.* Non vanto
Consorzio di ribei. Vanto il poterti
Lumi recar, che non avresti altronde.
Vesp. Sai l'opre sue? *Epp.* Nessun m'agguaglia. *Vesp.* Il volto?
Epp. Più che'l mio. *Ves.* Moglie ancor? *Ep.* Quanto me stesso.
Vesp. Femmina torbolenta, animo altero,
Non è ver? *Vib.* Giovería, Signor, che tosto
Tornasse in Gallia il messagger co' nuovi
Comandi tuoi. *Vesp.* Già 4 'l rinviai. Non 5 mente
Dunque la fama, che gran parte ascrive
Della perfidia all' orgoglios, e ardita
Eccitatrice? *Epp.* Una non è la voce
Che di lei corre: e tra' mortai secondo
L'odio, o l'amor, sono confusi nomi
Ardimento, valor, decoro, orgoglio.
Ma 6 te de' fatti io più credea curante,
Che de' romor. *Vib.* Poco 7 ti mostri avvezzo
A parlar co' Sovrani. *Vesp.* A 8 senno suo
Lascial pur meco favellar. M'alletta

Quell'

1 Epponina confusa più s' accosta a Vibio. 2 Vedendo Epponina. 3 Sdegnato. 4. A Vibio 5 A Epponina. 6 Con vivacità. 7 A Epponina. 8 A Vibio.

Quell' indole vivace. In 1 quai latébre
Visse Sabin tante stagion sepolto?
Epp. Alle radici di Vogeso in tetre
Volte sotterra, ove le piagge irriga
Scarsa ancor d' acque la nascente Mosa.
Vesp. Donde il cibo traea? *Epp.* Fidi liberti
Non gli mancaro. *Vesp.* Or dove son? *Epp.* Periro.
Vesp. Come potè della sua morte il grido
Fra noi tanto allignar? *Epp.* Credula è fama
Tra' lieti vincitori: e 'l duolo, e 'l pianto
D' Epponina, all' errore aggiunse fede.
Vesp. Credealo estinto? *Epp.* Se il credea! D' affanno
Poco mancò, che non perisse. E certo
Moría, s' egli un momento ancor tardava
A toglierla d' error. *Vesp.* Disingannolla
Egli medesmo? *Epp.* Rispedille il vecchio
Stesso che prima la ingannò. *Vesp.* Sabino
Videla più? *Epp.* Spesso la vide, e sempre
Con perigli mortali allor ch' ad onta
Di tanti armati esplorator costei
Giva al consorte, o ne tornava. *Vesp.* Ignota
Cosa, e grave mi narri. [Aver 2 potrebbe
Fors' anco figli.] *Epp.* E non tel dissi, ch' io
Disvelato t' avrei ciò che d' altronde
Non ritrarresti? Udrai ben altro. Spiega
Tu a me quanto ne sai: quanto a te manca
I' aggiungerò. *Vesp.* Sì, vieni meco. Il poco
Che scoprir mi si lascia intorno a questi
Fieri nemici miei ti dirò tutto.
Bella mercè compenserà le tue
Labbra sincere, se più larga luce
Mi porgeran, perchè 'l mio trono un giorno
Cessi di vacillar, possa l' antico
Odio profondo satollarsi, e cada
Sul perfido Sabin, su la superba
Istigatrice sua l' alta vendetta.

Co-

1 A Epponina. 2 A Vibio.

Coſtei, coſtei, più che Vitellio ſteſſo
Non deteſtai, più che Sabino, abborro:
E laſciar vo' in coſtei con mille orrendi
Strazi, di sdegno un memorando eſempio.
Ma tu, Liſco, ti turbi? *Epp.* E chi turbarſi
Non dee, turbato il ſuo Sovran mirando?
Veſp. Alma fedel, ſaprò ben io 1 .... Ma quale? ....
Erro, o queſta è? .... Sì queſta è pur. Lingone,
Foſti altra volta in Roma? *Epp.* Il cielo ancora
Mi vi conduſſe; e ſpettator non vano
Fui tra l'orror d'anfiteatro infranto.
Veſp. Sì tu 'l ſei. Ti ravviſo, ancor che queſta
Fibbia non mel diceſſe. Al fin ti poſſo
Pur con queſt' occhi riveder, mio grande
Liberator. Io per te vivo. E tanto
Mi ti celaſti? *Epp.* Al 2 ſuo Signor ritorni
Queſta gemma. *Veſp.* Vaneggi? Altri 3 n'avrai
Tu da me premi. *Epp.* Aſſai mi fu mercede
Il conſervar sì glorioſo Auguſto.
Veſp. Corri corri al mio ſen 4. Provido fato
Vuol, che dalla tua man, che dal tuo ſenno,
Che da te ſol io riconoſcer debba
Tutto tutto quant' ho, vita, ed impero. 5
Sab. [Perfida! Che aſcoltai!] *Vib.* Sei forſe un ſervo
Di Berenice? *Sab.* Il ſono. *Vib.* E' lunge ancora?
Sab. Mira 6 gli Arcier. Qual parte del palazzo
Abiterem? *Vib.* Tutti verrete ov' io 7.

SCENA SETTIMA.

SABINO. BRENNO 8.

Sab. BRenno, a te nol credea. Vidi. Sentii.
Empia, falſa di cor più che di ſpoglie.

Brenn.

1 Nel porle una mano ſu la ſpalla riconoſce la propria fibbia. 2 Vuole ſtaccar la fibbia. 3 Sabino arriva dal cortile di Veſpaſiano, e in diſparte oſſerva tutto. 4 Abbraccia Epponina. 5 Preſala per mano entra con eſſa nel proprio palazzo. 6 Accenna il cortile di Veſpaſiano. 7 Entra da Tito. 8 Eſce dal cortile di Veſpaſiano donde il vide abbracciar Epponina.

Brenn. Nol potè per tua man, tenta per altra
Al ſoglio pervenir. Debbo quì teco
Reſtar? *Sab.* Non 1 vedi la Sovrana? Intorno
Puoi talor quì girar. Più con Cecina
Stringiti, ma di me motto non t'eſca.
Brenn. Nè d'Epponina? *Sab.* No. *Brenn.* S'io la vedeſſi?
Sab. Fa creder, che tornai di Gallia a' lidi.
Sempre non riderà l'inſidiatrice
De' giorni miei. Pria che m'opprima, il colpo
Schiviam. Si ponga a queſta furia un freno 2.

SCENA OTTAVA.

Sabino ritirandoſi alquanto, s'uniſce a' ſervi di Berenice, i quali non men che gli Arcieri, e gli altri che la corteggiano, eſcono inſieme con Lei, con Tito, e con Cecina dal cortile di Veſpaſiano, e ſi ſchierano quà e là nell' atrio. Vibio nel tempo ſteſſo eſce dal palazzo di Tito.

TITO. BERENICE. CECINA. VIBIO. SABINO.

Tit. RAllegra ancor col tuo ſembiante il mio
Fortunato ſoggiorno, o Berenice.
E mentre io volo al Genitor, non lunge
Reſtin da' fianchi tuoi Vibio, e Cecina.
Ber. Tito, perchè non vuoi, ch'al Padre Auguſto
Teco io pronta m'inchini? Impaziente
E' queſt' alma d'andar dove la chiama
A' debiti tributi oſſequio, e fede.
Tit. Stanca or ſei del cammin. *Ber.* Se tu non cerchi
Amareggiar di mia venuta i primi
Dolci momenti, al mio Signor mi guida.
Tit. Andiam. *Cec.* Vengo 3, o m'arreſto? *Tit.* Ancor non ſegue
L'atto Real. Baſta, ch'allor non manchi.

Vibio,

1 Accenna il cortile di Veſpaſiano. 2 Brenno entra in quel di Tito. 3 A Tito.

Vibio, accogli ove ſai tutti i ſeguaci 1.
Vib. Tu 2, qualunque di te ſia 'l miniſtero,
Precedili. *Sab.* Sapremo? .... *Vib.* Ecco 3 v'attende
Chi 'l loco additerà. 4

SCENA NONA.

EPPONINA 5. VIBIO.

Epp. MI tolſe al Prence
La Reina. *Vib.* Scintillano di ſpeme
Raggi? *Ep.* Mi par. Quì ho da fermarmi? *Vib.* Il tempio 6
Mira di Veſta. Ivi m'attendi. *Epp.* Oh quanto
Tremo fra le ſperanze! Opra intrapreſi
Ardua, ſpinoſa, di perigli piena.
Vib. Troppo non t'arriſchiar. Talor per quella
Via ſteſſa ond' altri altrui ſalvar ſi crede,
Altrui perde, e ſe ſteſſo. E' Berenice
Cara ad Auguſto. Il ſuo venir ti giovi.
Epp. Non laſciò Polemon? Vuoi, ch' ella ſenta
Pietà di me, ſe amor di ſpoſa ignora?
Vib. Con ragion ſciolſe un mal ordito laccio.
Epp. Parmi, che vagheggiata eſſer deſii
Più ch' ammirata da chi ſolo apprezza
Virtù ſevere: e ch' abbia 'l cor capace
Di più faville. *Vib.* A talamo ſublime
Tende: nè, credo, in van. *Epp.* Forſe di Tito?
Ma ſtraniere, e regine abborre, e sdegna
Il popolo Roman. *Vib.* Se tu la preghi,
Sarà pietoſa a tue ſventure. *Epp.* Eh ch' ora
Non deſtano pietà nel guaſto mondo
Mogli infelici: deſterianla amiche
Diſventurate per inſani ardori.
Caro Sabin, ſe mi vedeſſi, oh come

Ti

1 Cecina entra nel cortile di Tito, e Tito con Berenice va da Veſpaſiano. 2 A Sabino. 3 Accenna uno ch' è ſu la porta di Tito. 4 Sabino con tutti i ſeguaci entra da Tito. 5 Eſce dal palazzo di Veſpaſiano. 6 Verſo il cortil di Tito.

Ti ſaría dolce in me trovar tal fede!
Ma ignara di tua ſorte, e lunge (oh Dio)
Sin da quell' un che mi potea le voci
Tue, la lettra recar .... *Vib.* Vedilo 1. Seco
Ti laſcio. Ma guardinga i detti tuoi
Miſura. 2

SCENA DECIMA.

EPPONINA. BRENNO.

Epp. AMico, il mio timor perdona.
Già calmai lo ſpavento. Aver deſío
I caratteri amati. *Brenn.* Ira m'aſſalſe,
Gli ebber le fiamme. *Epp.* E 'l mio Sabin? *Bren.* Già l'onde
Il rendono alla Gallia. *Epp.* A lui narraſti
Forſe il terror che mi sforzò celarmi
Fin a te ſteſſo? *Bren.* Io più nol vidi. *Epp.* Or dunque,
Brenno, puoi meco rimaner. *Brenn.* Ritorno
In Gallia anch'io. *Epp.* Nè più.... *Bren.* Nè più mi poſſo
Quì fermar un momento. *Epp.* A che tal fretta?
Numi! Anch' eſſo 3 mi laſcia? Ah ſalvo almeno
Giungi, o Sabin, dov' è minor periglio. 4

1 Accenna Brenno che vien dal cortile di Tito. 2 Entra nel palazzo di Tito. 3 Entra nel cortile di Veſpaſiano. 4 Entrata ch' eſſa è nel cortile di Tito, dalla parte della facciata del palazzo di Veſpaſiano tra la porta, e gli ſpettatori ſi pone un trono eminente con due ſedili.

Julius Sabinus projectis fœderis Romani monimentis, Cæſarem ſe ſalutari jubet: magnamque & inconditam popularium turbam in Sequanos rapit ... Nec Sequani detrectavere certamen ... Fuſi Lingones. Sabinus feſtinatum temere prœlium pari formidine deſeruit. Utque famam exitii ſui faceret, villam in quam perfugerat, cremavit; illic voluntaria morte interiiſſe creditus. Sed quibus artibus, latebriſque, vitam per novem mox annos traduxerit; ſimul amicorum ejus conſtantiam, inſigne Epponinæ uxoris exemplum, ſuo loco reddemus.

Tacito lib. 4. Stor. cap. 67.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

VIBIO 1. EPPONINA 2.

Vib. COsì m' attendi là? *Epp.* Grave cagione
A Ceſare mi tragge. *Vib.* A lui già torni?
Fa, ch' ei te brami, e nol noiar sì ſpeſſo.
Epp. Congiure tacerò? *Vib.* Forſe corriva ....
Epp. Ma 3 queſto ſcritto? *Vib.* Onde l'aveſti? *Epp.* Al tempio
M'avvicinava. Era un fanciul per via.
Simile ad un de' figli miei mi parve.
Penſa ſe 'l cor mi palpitò. Men corro,
Gli parlo, il guardo, e ben l'error ravviſo.
Sol d' età, non di grazie, e non di ſenno
Gli ſomigliava. Un lacerato foglio
Era ſuo gioco. Curioſa il prendo;
E mentre leggo, egli ſen fugge. I neri
Arcan veduti, in van cercailo intorno.
Sparì. *Vib.* Tito 4 s'accoſta. A lui ne parla
Se del reo ſei ſicura, e del delitto.
Epp. Certo è 'l delitto, incerto il reo.

SCENA SECONDA.

BERENICE. TITO. DETTI.

Ber. NO, 5 lieta
Non ſon. Sì anguſto, sì naſcoſto loco?
D'altro mi luſingai. Tutto ſperava
Il mondo ſpettator. *Tit.* Poſti già vedi
Quì i ſeggi eburni. Al Genitor modeſto
Men

1 Eſce dal palazzo di Tito. 2 Viene dal cortile di Tito. 3 Cava una carta. 4 Vedendolo uſcire dal palazzo di Veſpaſiano con Berenice. 5 A Tito guardando tutto d' intorno.

Men piaceria ſolennità più grande.
Ber. Ma differiam ſin che ſian giunti i doni.
Tit. Forſe poi non vorria. D'eſterne pompe
E' ſchivo, il ſai. Quandunque giungan, grati
I doni a lui ſempre ſaran, ſe tuoi.
Vib. Regina 1, eſulto. Il grande onor che 'l Prence
Nella ſede di Tito a me comparte,
Creſce or che tu di nuovi rai la adorni.
Ber. Caro a me foſti ognor, perchè a me ſempre
Integrità, ſenno, e valor fur cari.
Più caro or ſei. Tale il favor d' Auguſto
Ti rende a me, tal l' amiſtà del Figlio.
Chi è colui 2 che 'l trattien? *Vib.* Par di ſegrete
Non lievi coſe a favellargli intento.
Ber. Stimi, che gioverebbe i paſſi noſtri
Volger altrove? *Vib.* Di prudenza, quanto
D'ogni altro pregio, ogni mortal tu avanzi.
Ber. Prence 3, ſe teco non rimango, ho meco
Una parte di te: Vibio mi ſegue. 4
Tit. Perdona. In breve ti raggiungo.

SCENA TERZA.

EPPONINA. TITO. POI VESPASIANO.

Epp. INdarno
Maggior lumi cercai. *Tit.* Si vada al Padre 5.
Ma quì vien ei. Padre, e Signor, gran coſe
Spiega un lacero foglio. Ei 6 tel recava.
Veſp. Nuova 7 congiura contro me! Con queſte
Voci un fellon tenta i Guerrier nel vallo?
„ Rieda 8 a noi libertà. Voi che sì ſpeſſo
„ Me Duce aveſte a farvi ſervo il mondo,
„ Me

1 Epponina parla piano a Tito, e gli dà la carta. 2 Accenna Epponina. 3 A Tito. 4 Entra con Vibio nel palazzo di Tito. 5 S' incamminano verſo il palazzo di Veſpaſiano. 6 Accenna Epponina, e dà a Veſpaſiano la carta. 7 Dopo averla ſcorſa coll' occhio. 8 La rilegge.

„ Me Duce abbiate a liberar voi ſteſſi.
„ Pera la ſtirpe rea. De' Flavj il ſeno
„ Trapaſſerà quel ferro ſteſſo, ond' io .... „
Quì tronco è 'l foglio! Le minacce addita,
Nè 'l dì, nè 'l loco, nè la man paleſa?
Liſco, altro ſai? *Tit.* S' altro ſapea, mel diſſe.
Veſp. I più fidi Guerrier cingan le mura
Là preſſo al vallo: e chiuſe ſtian le porte
Viminal, Tiburtina. *Tit.* Altri in Albano
Vadan. Domizia, e 'l mio German ſi ſalvi.
Epp. Temo, che sì paleſi atti più pronta
Scoppiar farebber la congiura. Ignoto
Sia, ch' ella è nota. *Veſp.* Oggi [1] da Alban verranno
Per Berenice, e quì con noi difeſa
Avranno anch' eſſi. Uno de' Duci è 'l reo:
S'arreſtin dunque aſcoſamente i Duci.
Epp. Sempre fia con tumulto. In tai delitti
Al mondo par, che violenza s' uſi
Sino con quelli il cui misfatto è chiaro.
Veſp. Saggi penſieri! *Epp.* Oh miſera de' Prenci
Condizion! Che ſi tentò dal ſoglio
Trarli, ſol quando uccisi ſon, ſi crede.
Veſp. Ma [2] qual a te parria miglior conſiglio?
Epp. Dimmi, onor ſommo della Flavia ſtirpe,
Roma ancor penſa a libertade? O temi,
Ch' altri ſia più che i Flavj, a Roma caro?
Veſp. Roma conoſco. A me ſuccederanno
O i miei Figli, o neſſun. *Tit.* Quindi [3] coſtante
In perpetue congiure usò clemenza.
Epp. Nobiſi ſenſi, di tal mente degni,
E di tal cor. Se dal deſtin l' impero
Serbato è ad altri, quella man che regna
Trar di vita nol puote ancor volendo.
Neſſun giammai ſuo ſucceſſore uccise.
Ma non per ciò guardia minor s' adopri.
Qual più tra i Duci ambizione, o brama

Di

[1] A Tito. [2] A Epponina. [3] A Epponina.

Di libertà covi nell' alma, eſplora.
Ma chi 'l folle ſarà che mutar voglia
In torbolento popolar governo
Il tuo sì ſaggio, e sì clemente? Solo
Velar potría con quel fallace manto
Le proprie brame, e farſi ſtrada al ſoglio.
Veſp. O favorir chi v' aſpirò. Sabino,
Epponina di tutto eſſi ſon rei.
Eſſi nel campo un dì Galli, e Germani,
Eſſi or Duci, e guerrieri in grembo a Roma
Van ſuſcitando. Par menzogna. In Roma
Stetter (il ſeppi or or) ſei meſi interi
Ambo naſcoſti. Un dì fu in Gallia viſto,
Fu preſo, fu ſin quà condotto: e pure
Con mille avvolgimenti, arti, e ſoſtegni
Ebbe via di fuggir, di far, ch' io ſteſſo
Tutto ignoraſſi. Ella tornò più volte
Sempre da amici ricovrata, ſempre
Protetta, ſempre ſoſtenuta. O caro
Liſco, chi ſa, che in queſto punto in queſto
Che d' Epponina favelliam, l' audace
L' empia la rea non mi s'aggiri intorno?
Vedo: non puoi ſenza turbarti udire
Le ſmanie d'un amico. Oneſto, fido,
Magnanimo pallor! *Tit.* Qual credi, o Padre,
Miglior riparo? *Veſp.* Ho riſoluto. I miei,
I giorni de' miei figli è agevol coſa
Difender quì, ſe non abbiam che un vallo,
E pochi Duci contro noi. Temuto
Sarò perchè non temo. In noſtra aita
Stan gli eſerciti fuor, le guardie [1] dentro,
Il popolo, il ſenato, il mondo, il cielo.
Quel ribelle di Gallia, e quell' altera
Subornatrice, che fors' anco accrebbe
Il numero de' rei con qualche parto,
Voglio nelle mie man. Voli Cecina,

C Voli

[1] Accenna il grande edifizio ch' è di mezzo a due palazzi.

Voli alcun altro: tutta Gallia cerchi,
Monti, ſpechi, foreſte: e vivi, o morti
Quà ſi ſtraſcinin Genitori, e Figli.
Epp. [Miſera me!] Se troppo ardiſco, accuſa
Te medeſmo, o Sovrano. Ancor non ſai
Qual de' tuoi Duci ſia 'l fellon, qual abbia
Intelligenze con Sabin ſecrete;
E tanta impreſa a non ben forſe eſperto
Del terren de' Lingoni, a forſe infido
Commetter vuoi? *Veſp.* Tutti, o Lingon, tu in ſenno,
Amor, fede, valor, vinci. Poteſſi
Io ſempre a' ſaggi comandar, e i ſaggi
Comandare anco a me poteſſer ſempre!
Dunque chi? *Epp.* Se foſs' io .... *Veſp.* Certo che 'l ſei
Atto. *Epp.* Non queſto io volea dir. *Veſp.* Sì, amato
Liſco, un miglior non v'è di te. Marito,
Moglie, ſiti conoſci. A te, che ſembra,
Figlio? *Tit.* Aveſti di lui non dubbie prove.
Epp. Ma queſt' opra è non lieve. Io di me ſteſſo
Diffido. Solo, ſenza forze, ſenza
Autorità, non conoſciuto in Roma,
Non ad onor, non a milizia aſcritto,
Crederian .... Deh perdona. Ad altre ſpalle
S'appoggi un tanto incarco. *Veſp.* A te l'affido.
Là 1 Tito attendi. Ei t'eſporrà ben toſto
Gli ordini miei. 2

SCENA QUARTA.

VESPASIANO. TITO. POI CECINA. MARCELLO.

Veſp. DELl' opportune carte
Muniſci Liſco, onde credenza, ed armi
Trovi ovunque vorrà. Non par, che s'abbia
A dubitar di lui. Pur l'accompagni
Fido miniſtro. Sembri onor, ſia freno.

Pria

1 Accenna il proprio palazzo. 2 Epponina entra nel medeſimo.

Pria di partir prenda gli auſpicj, fede
A queſt' ara mi giuri: e quella ſteſſa
Pompa tra cui rimetterò ſul crine
Di Berenice il Cilice diadema,
Sparga di nuova luce anco il Lingone.
Sia la pompa maggior. Popolo, Padri,
Sacerdoti, Guerrier miſti alla ſcelta
Splendida corte con veſſilli, ed armi,
Con ſonori ſtromenti, e ſacri arredi
Accorran pronti. A me ſerbò la vita
Liſco. Riceva di mia man ſegnali
D'un' alma grata, e li riceva in guiſa
Che sì pubblico onor ſia premio a lui,
A mille eſempio. *Tit.* Ubbidirò. Più lieta
Saría la pompa, e Berenice inſieme
Per breve indugio. Arriverían que' tanti
Don che di gemme, e d'oro, e di garzoni,
E di fanciulli, e d'animai ti reca.
Veſp. Nociva ogni tardanza eſſer potrebbe
All' altro affar. *Tit.* De' doni almen l'arrivo
Poſcia, o Signor, di tua preſenza onora.
Veſp. Volentier. Ma qual mai de' Duci noſtri
Credi 'l congiurator? *Tit.* T'apro un ſoſpetto.
Preſſo 'l tempio di Veſta il noto foglio
Liſco trovò. Poco è lontan Cecina.
Veſp. Un Conſolare? *Tit.* Ei di guerrier ſovente
In ore ſtrane ha la magion ripiena.
Forſe ſogno ſarà. *Veſp.* Sogno mi ſembra.
I ſuoi merti, i miei premi aſſai di lui
M'accertan .... Penſerò. *Tit.* Seco 1 è Marcello.
Sai, che di te non più coſtui ſi loda.
Veſp. Ambo vengano a me. Liſco t'attende.
Tit. La Reina vedrai? *Veſp.* Fa, che da lunge
Alcun gli guardi infin ch'io torno. E' d'uopo
Diſſimular. *Tit.* Giova l'indugio ancora

 Più

1 Li vede nel proprio cortile.

Più ad affidarli 1. *Veſp.* Quì, Marcel, Cecina,
Fermatevi. Non do che pochi iſtanti
A Berenice 2. *Cec.* Aſſai, Signor, n'onori.

SCENA QUINTA.

MARCELLO. CECINA.

Marc. CHe vorrà dirmi? *Cec.* E tu, Marcello, adeſſo
Qual con Ceſar ſarai? *Marc.* Qual eſſer debbo.
Afflitto, e lodator. *Cec.* Umili i detti?
Marc. Finirà 'l mio parlar come i diſcorſi
Tutti finiſcon co' tiranni: grazie
Gli renderò. *Cec.* Sì ti guidaſti ognora?
Marc. S'invecchia in Roma ricevendo oltraggi,
E ringraziando. *Cec.* Oltraggiator non dire
Chi ſi ſtancò di tal che non fu mai
Fermo a fronte dell'oro. *Marc.* Altri dell'oro,
Altri del faſto ha ſete. *Cec.* Inſiem confondi
Faſto, ed onor. Collo ſpregiar gli onori
Spregianſi le virtù. *Marc.* Dall'ombre i corpi
Tu non diſtingui. Ma laſciarmi in pace
Dovreſti, ſe di pace un raggio ſolo
Più aver poſs' io tra le querele eterne
Di Fabia, e di me ſteſſo ahi tra' rimorſi.
Infelice Epponina! Era ben d'altro
Degna! *Cec.* Rabbia sì fiera entro mi rode,
Che con chi men vorrei ſgorga l'amaro.
Marc. Che avvenne? *Cec.* Il prevedeſti. Io più non trovo
Quel foglio, o almen parte del foglio. Intendi?
Vide l'invitator molti in mia caſa
Con armi. Ora in quai man ſarà la carta?
Marc. E' ſcritta da te ſteſſo? *Cec.* Informi ſono
Le note, e diſeguai. *Marc.* Taci 3. Non vedi?

SCENA

1 Fa ſegno a Cecina, e a Marcello, i quali vengono a Veſpaſiano, mentre Tito entra nel palazzo del Padre. 2 Entra nel palazzo di Tito. 3 Accorgendoſi, che Veſpaſiano eſce dal palazzo di Tito.

SCENA SESTA.

VESPASIANO. DETTI.

Veſp. BEn 1 ſi dovea la tua canuta etade
Dal pondo ſollevar. Goder tranquillo
Potrai giorni onorati, ed a me cari.
Marc. Ceſar 2, dalle tue labbra uſcir non ſanno
Parole che clementi. *Veſp.* In Capua gli anni
Ti fia dolce paſſar. *Marc.* Forſe 3 m'imponi
Eſiglio ancor? *Veſp.* Non è la patria eſiglio,
Nè tel impongo. *Marc.* Abbandonar dovrei
Roma? Tal cenno ſaría mai comando?
Veſp. So, quando voglio, comandar. *Marc.* Nel Foro,
E nel Senato i miei ſudori eſtremi
Spargerò, qual i primi, a pro di Roma,
Degl' infelici. *Veſp.* In pro di Roma, o tuo,
T'ammirin come vuoi Foro, e Senato. 4

SCENA SETTIMA.

VESPASIANO. CECINA.

Veſp. NOn ſa Marcel quanto ſia bello, in calma
Viver, depoſto un grave incarco. Oh s'io
Il poteſſi com' ei! Ma chi mel vieta?
Quì meſta vigilanza, e tetre cure
M'aſſalgon ſempre. Per due luſtri, o amico,
Troppo a prova imparai quant' arduo ſia,
Quanto ſoggetto alla fortuna il peſo
Di regger tutto. Io vo' quiete oſcura
A vita preferir trepida, e incerta.
Ma oſcura non ſarà. Qual maggior gloria,
Che volente, che libero, che dopo

 Tante

1 A Marcello. 2 Con umiltà. 3 Con ardire. 4 Marcello entra nel cortile di Veſpaſiano.

Tante vittorie, che di pace in grembo,
Che non temendo più torve congiure,
Scender dal trono, e cittadin privato
Tra gli eguali morir? Lusinga un trono?
Tutto espugna virtù. *Cec.* Grande, o Sovrano,
Ma improspera d'insidie, e vana mole
Sorse un dì contro te. Roma non mai
Fu tranquilla com' ora. Appien conosce,
Che non può dell' impero il corpo immenso
Senza d'un reggitor stare, e librarsi.
Un solo è 'l corpo dell' impero: il regga
Pur l'animo d'un sol. Di tanto peso
Altr' animo che 'l tuo non è capace.
Vesp. In sì pochi momenti il grande affare
Ponderar non si può. Diman t'attendo
Pria dell' alba da me. Me vider sempre
Intrepido i minaci, ed incorrotto
I lusinghier. So, che diman saprai
Parlar con me, non colla mia fortuna 1.

SCENA OTTAVA.

CECINA. BRENNO 2.

Cec. CH'ei sospetti di me? Mai non l'udii
Parlar così. Pur troppo sa 3. *Brenn.* T'opprime
Sempre, o amico, un sopor? *Cec.* Veglia Cecina.
Brenno, amico mi sei? *Brenn.* La destra in pegno
Ti do della mia fede. *Cec.* E' questa destra
Ardita al sangue? *Brenn.* Quante volte all' ara
Impavido scannai vittime umane!
Cec. Per me un colpo faresti? *Brenn.* Il credi caro
A' Numi? *Cec.* I Numi allegreresti in cielo.
Brenn. Eccomi. *Cec.* Questa notte il braccio tuo
M' appresterai. D'altro or parliam. Già fui
Amico

1 Entra nel proprio palazzo. 2 Esce dal cortile di Tito. 3 Rimane pensoso.

Amico di Sabin. Dimmi .... *Brenn.* A che veggo
Quì un trono, e tanti 1 a noi venir da lunge?
Cec. Dee Berenice, ed un Lingon, solenni
Atti compir dinanzi all' ara, e al soglio.
Brenn. Altro non sai? *Cec.* Dell' un più non m' è noto:
Dell' altra il più da quel 2 suo servo apprendi 3.

SCENA NONA.

SABINO. DETTI. POI VIBIO.

Brenn. ODo 4, ch' è quì un Lingone, e che s'avvia
A questo altare. *Sa.* In questo punto? *Br.* In questo.
Sab. Ravvisarmi ei potría. *Cec.* [Qual mai l'ignota
Prosapia di Sabin? Men diè Marcello
Un qualche cenno.] *Brenn.* Hai sì da' veli ingombro
Il viso, e stato sei per anni tanti
Sepolto, che non so chi ravvisarti
Possa se non colei che mostrò meco
Poi vaghezza di te sol per tradirti.
Sab. Ma tu? *Brenn.* Lontan ti finsi. *Sab.* Or quell' infida,
Ovunque sia, vorrei punir; vorrei
Quì 'l Lingone veder; vorrei volando 5
I doni ad affrettar compier le brame
Di Berenice ognor più a me benigna.
Che farò? Vieni meco 6. *Brenn.* Ancor pensoso 7?
Cec. Odi 8. Tu sol potresti. Odi. Sparío.
Vib. Andiam 9. N'abbia tra' suoi Cesare, e Tito 10.

SCENA DECIMA.

Tutto l'atrio è illuminato, ed adorno con serti di fiori quà, e là disposti. Mentre Vibio, e Cecina s'incamminano verso Vespasiano, dal cortile di lui escono molti soldati

1 Accenna il cortile di Vespasiano. 2 Accenna Sabino ch' esce dal palazzo di Tito. 3 Seguita a star pensoso. 4 A Sabino con voce bassa, e in disparte. 5 Accenna il cortile di Vespasiano. 6 Entra in quel cortile. 7 A Cecina nel seguir Sabino. 8 A Brenno. 9 A Cecina, uscendo dal palazzo di Tito. 10 Va con Cecina da Vespasiano.

con armi, ed insegne, preceduti da varj che suonano litui, trombe, ed altri stromenti militari; succede il popolo con veste bianca, e corona d' alloro; poi dal cortile di Tito vengono i Sacerdoti con fiaccole, patere, vasi, cetre, ed altri stromenti; poi dal palazzo dell' Imperatore escono i Pretoriani, il Senato, i Cortigiani, Epponina, Vibio, Cecina, Tito, e Vespasiano ch' è in veste trionfale, e s' asside con Tito sul trono; poi da un servo dell' Imperadore è posto a' piedi di lui un origliere. Stanno a canto del trono Cecina, Vibio, Epponina. Escono finalmente dal Palazzo di Tito i servi, gli arcieri, e gli altri seguaci di Berenice, la quale cinta la fronte d' un diadema china con tutti i suoi un ginocchio davanti Vespasiano, ella nel primo gradino del soglio, e gli altri per terra. S' alzano, ed ella stando in piedi così parla all' Imperatore.

BERENICE. VESPASIANO. EPPONINA. VIBIO. TITO. CECINA. POI SABINO.

Ber. DOminator dell' Universo, è al soglio
Tuo Berenice. Il mio splendor non traggo
Altronde che da te. Questo che cinge
La real fronte mia Cilice serto 1
Agli augusti tuoi piè lieta depongo.
T' offro quel ch' è già tuo. Ma in questo ancora
Tu quì somigli il Regnator superno,
Ch' a te offrir non possiam, che i doni tuoi 2.
Vesp. Sorgi 3, abbracciami, siedi 4. A te Natura,
E gl' Imenei diedero un serto. Il serto
Ti par più bel se per le man di Roma
Torna al tuo crine. Io del Romano impero,
E di me stesso appagator, ricingo 5

Sì

1 Si leva il diadema, e il pone sopra un bacino presentatole da un Cortigiano davanti l' Imperatore. 2 Inchina le ginocchia sul primo gradino. 3 Berenice s' alza, e stende le braccia a Vespasiano. 4 Le accenna l' origliere, ma essa non siede. 5 Mentre vuol riporle il diadema ella più s'allontana.

Sì degna fronte .... Siedi .... A che ritrosa? ....
Ber. Popol 1 Roman, non più Regina io sono.
Epp. [Oh 2 quanto è scaltra!] *Vib.* [Ov' 3 ella aspiri, il sai.]
Vesp. Ma ciò non m' attendea. *Tit.* Vince ogni Eroe.
Cec. L' Oriente piegò. *Vesp.* Veggo 4 a' tuoi merti
Troppo minor la Cilice corona.
Di Tracia 5 e Comagene a me i diademi.
Ber. Rifiuterei di mille regni il dono.
Cessai d'esser Reina. Ah insiem potessi
Cessar d' esser straniera. *Vib.* [Odila 6.] [*Ep.* Osserva 7
Come col guardo i circostanti adesca.
Non piace a se, se a mille insiem non piace.]
Ber. Grande è sol chi è Romana. *Vesp.* E tal sarai.
Ber. Cesare, fia pur ver? *Tit.* Giorno beato!
Vesp. Sa darci amor, quanto natura, i figli.
Mia figlia sei. T' adotto. *Ber.* O me infelice!
Tit. Crudo destin! *Epp.* [Tito 8 perdè per sempre.]
Vib. [Divien 9 Sorella: ed altra legge è scoglio.]
Vesp. Qual 10 turbamento? Qual dolor? Son io. 11
Forse sì vil, ch' un' adottiva prole
Sentir debba rossor, ch' io le sia padre?
O tu 12 di Berenice i tanti merti
Sì poco apprezzi, che d' aver ti sdegni
Per Germana colei, ch' io vo' per Figlia?
Spiegatevi, parlate. *Vib.* [Or 13 che diranno?]
Epp. Cesar 14, perchè così cimenti un Figlio,
Ch' anco è Fratel? Come soffrir potrebbe
Domizian, che colla propria Sposa
Gareggiasse qual Figlia ora d' Augusto
Berenice? La casa arder tu vuoi
Di rabbie, gelosie, smanie, dispetti?
Non più Regina sia, non più straniera,

Ma

1 Lieta agli astanti. 2 A Vibio. 3 A Epponina. 4 Dopo aver pensato. 5 Un Cortigiano entra nel palazzo di Vespasiano, e poi n' esce recando un bacino con due diademi. 6 A Epponina. 7 A Vibio. 8 A Vibio. 9 A Epponina. 10 Guarda ora Tito, ora Berenice. 11 A Berenice. 12 A Tito. 13 A Epponina. 14 Più appressatasi al trono.

Ma insiem figlia d' Augusto ella non sia. 1
Vesp. Dunque ch' esser potrà? *Epp.* Figlia di Roma.
Ber. Respiro. *Tit.* Oh saggio! *Epp.* Acclameranla i Padri:
A' Padri applaudiran gli ordini tutti.
Vesp. Lisco, sempre a te egual, sempre a me fido
Ministro, consiglier, liberatore!
Due Lischi avessi! Se tu vai, chi resta?
Se tu resti, chi va? *Cec.* Fuma 2 già l' ara.
Vesp. Accostiamci. Precorra a' guiderdoni
L' auspicio, e 'l giuramento. *Vib.* [Ed 3 or la morte
Giurerai de' tuoi cari?] *Epp.* [Ah 4 nemmen io
So, quai voti usciran da queste labbra].

Sinfonia de' Sacerdoti, durante la quale scendono dal trono Vespasiano, e Tito, e s' accostano all' ara facendovi l'Imperadore alcune libazioni. Nel medesimo tempo dal cortile di Vespasiano arriva Sabino, e si pone tra' servi di Berenice attento a ogni cosa. Epponina s' accosta all' altare, vi stende la destra, e dice:

Tu Dio guerrier, figlio di Giove, eterno
Progenitor dell' invincibil Roma;
Numi, voi che scernete entro quest' alma
Qual fe s' annidi, e qual amor; la giusta
Brama mia secondate. A te 'l prometto,
Cesare; a voi, Menti celesti, il giuro;
Tutto farò perchè, dovunque ei sia,
Venga nelle mie man Sabino, e i Figli 5;
Perchè presto a' tuoi piè cada Epponina 6.
Grazie, Signor, che degli auspicj tuoi
A sì caro cimento armi il mio zelo.
Vesp. Alzati 7, e omai la ricompensa ascolta.
Padri, Popol, mirate. E' Berenice
Questa. Il suo nome assai ven narra i merti
Coll' imperio Roman. Questi è quel Lisco

Ch'

1 I Sacerdoti accendono la fiamma su l' ara di Marte. 2 Con impazienza a Vespasiano. 3 A Epponina. 4 A Vibio. 5 Sabino va destramente nel palazzo di Tito. 6 Epponina s' inginocchia davanti Vespasiano. 7 Le porge la destra, ed ella si leva.

Ch' un dì a morte me tolse, e a morte incontro
Va, perch' abbianla al fine i miei nemici.
Giusto è, ch' a Lisco, e a Berenice insieme
Alto premio s' appresti. Ella di Roma
S' adotti in Figlia. Ei se con noi destina
Restar, tra i Duci abbia gli onor, tra i Padri.
Se lontananza non isdegna, elegga
Qual più vuol de' diademi 1. In lui confidi
Tracia, Cilicia, Comagene. *Epp.* Io nulla
Merto, o Sovrano: e grazie a me prepari
Tu troppo invidiose, e a me poc' atte.
S' altra potessi .... *Vesp.* Non temer trovarmi
Restio. *Epp.* Vorrei. *Vesp.* Parla. *Epp.* Signor, pavento.
So, che facil si cangia uman pensiero,
E ch' a bontà spesso vien dietro obblío,
Odio talor. *Vesp.* Me credi tal? Me ingrato
Al mio preservator? Lisco, che brami?
Epp. Che di quattro infelici a me la vita
Tu doni 2. *Vesp.* Giove 3 là nel ciel n' ascolta ....
Cieli 4! Ritraggi 5 il piè. Donde quel dardo?
Contro te? O contro me? Quì? Dalle stanze
Di mio Figlio? Chi mai? .... 6 *Tit.* Padre. *Cec.* Sovrano.
Vib. Signor. *Ber.* Si fugga. *Vesp.* Qual 7 arcier? *Ber.* Confusa,
Tramortita .... Non credo .... *Epp.* [Ah troppo il volto
Raffigurai!] *Vesp.* Lisco, mi segui 8. *Ber.* In opra 9
Tutto, o Augusto, porrò perchè l' iniquo
Non si sottragga 10.

SCE-

1 Accenna i due bacini co' tre diademi. 2 Sabino comparisce sul poggiuolo di Tito con arco e freccia. 3 Guarda in alto verso il palazzo di Tito. 4 Mentre giura, vede per aria scender un dardo verso Epponina. 5 La tira a se, e le fa schivar lo strale che cade a terra. Essa nel retrocedere guarda verso il poggiuolo di Tito, e vi vede coll' arco Sabino il qual subito si ritira. 6 Si vede grandissima confusione in tutti gli astanti. 7 A Berenice con gravità. 8 Entra nel sup palazzo con Tito, Epponina, e Vibio. Cecina entra nel cortile di Tito, e tutti chi per l' un chi per l' altro, partono costernati. 9 Sabino destramente torna tra' servi di Berenice. Spariscono l' illuminazione, ed i serti di fiori. 10 I seguaci di Berenice entrano nel palazzo di Tito.

SCENA UNDECIMA.

BERENICE. SABINO. POI EPPONINA. VIBIO.

Ber. QUel 1 fellon vedeſti?
Sab. Non vidi che 'l tumulto. *Ber.* Alcun de' noſtri
Credi, o di Tito, il reo? *Sab.* Faretre ed archi
Tra noi ſoli non ſon. Giunti i tuoi doni
Vidi al circo. S'accoſtano. Là torno 2
Impaziente. *Ber.* Non laſciarmi un punto
Solo, un ſol punto non laſciarmi. Adeſſo
Preme ben altro. Il reo trovar biſogna.
O ſervo mio, ch'in sì poch' ore omai
Vinci i più eſperti, io te d'ignobil ſangue
Non credo. A rinvenir tu ancor m'aiuta
L'arcier. Grado men vil già ti comparto.
Liberto ſei 3. *Sab.* Sovrana 4 mia, permetti,
Che grato, e umíl l'eccelſa man ti baci.
Epp. [Non 5 tel diſs' io? Mai non m'inganna il core.]
Ber. Vieni 6. Riuſcirem 7. Tutto m'aſpetto,
Tutto dall' amor tuo 8.

SCENA DUODECIMA.

EPPONINA. VIBIO.

Epp. SIn dopo tanto
Atroce colpo è con coſtei l'indegno.
Udiſti quel parlar? Miraſti quelle
Rivolte d'occhi? Que' ſoſpir non vedi?
In queſt' atrio medeſmo han l'ardimento ....
Chi ſa da quanto tempo egli è con queſta
Fem-

1 A Sabino. 2 Va verſo il cortile di Veſpaſiano. 3 Epponina, e Vibio, uſciti da Veſpaſiano guardano in diſparte. 4 Volta la ſchiena al palazzo di Veſpaſiano, s'inginocchia, e le bacia la mano ch'ella gli porge con molta benignità. 5 A Vibio. 6 Il guarda corteſemente. 7 Soſpirando. 8 Entra da Tito con Sabino.

Femmina luſinghiera! Adeſſo intendo
Perchè alla moglie non mandò per tanti
Meſi novella, e un dardo al fin le ſcaglia.
Vib. Ma potría .... *Epp.* Che *potría*? Di me per morte
Si cerca liberar. Quegli atti ſteſſi
Pubblica luce non raffrena. *L'onde*
Già 'l rendono alla Gallia. Iniqui! Io tutta
Per lui mi ſtruggo. Di ſua morte al grido
Son per morir: ſeco mi chiudo in volte
Orrende; a mille ſtenti, a mille riſchi
Per ſalvargli la vita, in Gallia, e in Roma
M'eſpongo: anſante in queſte bande, e in quelle
Vo, parto, riedo: per lui ſolo gli anni,
I penſieri, i teſor, tutto conſumo,
Stanco gli amici, te importuno, in preda
Quaſi mi do di chi m'abborre: ed egli,
Egli intanto .... Oh roſſor! *Vib.* Forſe quel Brenno
T'accusò di freddezza: e i miei conſigli
Cagionaro l'error. *Epp.* Brenno mi diſſe
Che più nol vide. E poi con Brenno io ſteſſa
Non mi ſcuſai? Non mi ſcoperſi? Il core
Non paleſai colmo d'affetto? E poi
Era quello un error degno di morte?
Dardi contro di me? Voglio vendetta.
Voglio là in quelle ſtanze 1 ove tranquillo
Coll'amica ſoggiorna .... *Vib.* Ah in un momento
Per cieca geloſia, di tanto ſenno
Non perder ogni frutto. E' tuo già Tito,
E' tuo Veſpaſiano. In queſta parte
Vieni. 2 *Epp.* [Non ſempre mi ſarai da preſſo.]

1 S'incammina verſo il palazzo di Tito. 2 La tira ſeco nel cortile di Veſpaſiano.

Regina Berenice partes juvabat ... ſeni quoque Veſpaſiano magnificentia munerum grata. Tacito l. 2. Stor. c. 81.

A. Cæcinam ... (Titus) *vocavit ad cœnam, ac* &c. *ſane urgente diſcrimine, cum etiam chirographum ejus præparatæ apud milites concionis deprehendiſſet*. Suetonio in Tito, c. 6.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

EPPONINA 1. VIBIO.

Epp. CEdo. *Vib.* Ti calmi troppo preſto. *Epp.* Eterna
Vuoi l'ira in me? *Vib.* Poſſo fidarmi? *Epp.* I figli
Menò ſeco Sabino? Entro il palagio
Anch' eſſi ſon? Gli ha quella donna? Come
Tratterà le mie viſcere colei!
Vib. Io non vidi fanciui. *Epp.* Credi, che ſpenti
Non gli avrà chi volea ſpegner la madre?
Vib. Sì fiero? *Epp.* A che non guida un folle ardore?
Più libero così può ſtarle a fianco.
Sapeſſi almen ſe vivan; dove gli abbia
Abbandonati; come averli. *Vib.* Il ſai
S' io parlo a lui. Ma dal parlar ti guarda
Tu di figli ad alcun. Già fatto è noto,
Che più in Gallia non ſiete: che co' figli
A Roma ei s'avviò per torte ſtrade;
Che due ne avete, e che del padre il nome
Un d'eſſi porta. *Epp.* Ah non ne porti il core.
Vib. In qualche inganno ei certo cadde. Io corro
Anco a trarlo d'error. Come potrebbe
Ei che tanto t'amò, tanto odiarti?
Epp. Fallace nell' amor, l'odio non finge.
Ma 2 tutto ſopportar debbon le mogli,
Ma tutto perdonar quando ben s'ama,
E più che di piacer viver d'obblío.
Dì, non potreſti in pria quì dal Sovrano
Raccor, ſe poi che tu di là m'hai tratta,
Giovi, ch' io torni a lui? Tra i violenti
Soſpetti del ſuo cor mal l'accoſtarſi,
Forſe peggio il tardar. *Vib.* Vado 3.

SCE-

1 Eſce con Vibio dal cortile di Veſpaſiano. 2 Sedatamente. 3 Entra da Veſpaſiano.

SCENA SECONDA.

EPPONINA. SABINO 1. POI BRENNO 2.

Epp. E' Partito.
Or mi vendica, o acciar 3. Sorte 4 n'arride.
Eſce, ed è ſolo. Quì celiamci, e 'l colpo
Prepariam 5. *Sab.* Qual tremor! Di me non temo.
Temo de' figli. *Brenn.* A 6 te ſon preſſo i figli.
Tardar non ponno. *Sab.* O intralciamento! O duro
Paſſo! *Epp.* [Inciampo 7 novel. Così coſtui
Sen andò? Scellerati!] *Sab.* A Berenice
Mi rappella dover .... Reo mi paleſo
Se m'allontano .... E i figli? Oh Dei! .... Timore,
Tenerezza mi ſprona incontro a' figli ....
Quì fuor, quì fuor mi rimarrò, non lunge
Dall' una ſe mi chiama, e pronto agli altri.
Ma intanto, o figli, ah chi v'aſſiſte? Accorri,
Brenno, e coll' occhio almen gli ſegui infino
Che pongan piè quì nel cortil 8. *Epp.* [Rimaſe 9
Solo.] *Sab.* Or 10 che ſiete al limitar nemico,
Chi da Ceſar vi guarda, e più da lei
Che vi diè vita, e vi giurò la morte?
Epp. [Smania 11, trema il fellon. Pria ch'io lo sbrani,
Gli laceran la nera alma i delitti;
O nuove forſe iniquità prepara.]
Sab. Tu 12, Giulio Divo, alla cui ſacra immago
Hanno aſilo i meſchin; co' raggi amici,
Aſtro immortal, la miſera mia prole
(E' finalmente ſangue tuo) difendi.
Epp. [Ve 13 come ſel ornò di più pompoſe

Spo-

1 Veſtito da liberto. 2 Eſce dal cortile di Veſpaſiano. 3 Cava un pugnale. 4 Vede venir Sabino dal palazzo di Tito. 5 Si naſconde dietro il trono preſſo gli Spettatori. 6 Accenna il cortile di Veſpaſiano. 7 Eſce, parla fra ſe, e ſubito ſi ritira. 8 Brenno entra nel detto cortile. 9 Come ſopra. 10 Accoſtatoſi a quel cortile, e agitatiſſimo. 11 Come ſopra. 12 Verſo il ſimulacro di Giulio Ceſare. 13 Come ſopra.

Spoglie l'iniqua!] *Sab.* Ho 1 a te da porger voti
Contro colei che ne tradì? Lo ſdegno
Potè in me tutto ſradicar l'amore?
Epp. [Non s'accoſta? Andiam 2 noi.] *Sab.* Con 3 queſti umíli
Fregi non iſdegnar, ch' io 'l ſimulacro
Tutto d'intorno, e piedi, e petto, e dorſo
Cinga. *Epp.* Vacilla 4 il piè, trema la mano ....
Ma 5 non tremò la tua. Mori .... Quel 6 ſangue
Io ſteſſa verſerò? .... Ma 7 d'altra in braccio?
Si 8 ſveni, ſi trucidi ... Ah 9 non ho core.
Perfido, ma benchè perfido, caro ....
Scherno 10, e riſo io ſarò? Danni, minacce
Da tutte parti mi verran? Tronchiamo
Le ſperanze, e i timori. Acciar pietoſo,
Trafiggi me 11. *Sab.* Progenitor 12, ſoccorſo.
Moſtro 13!

SCENA TERZA.

BERENICE. VESPASIANO. VIBIO. TITO. DETTI.

Ber. CHe fu 14? *Epp.* Mancar 15 mi ſento. L'ara
Mi regga. *Veſ.* Ond'è quel 16 palpitar? quel 17 ferro?
Vibio, ogni uſcita ſia difeſa, e cinta 18.
Chi 19 è colui? *Ber.* Mio liberto. *Veſp.* Il ferro ſtrinſe
Liſco contro di lui: dunque è 'l liberto

Quel

1 Come ſopra. 2 Laſcia il naſcondiglio, e inoſſervata lentamente s' incammina verſo Sabino. 3 Cava dalle ſue veſti alcune offerte di naſtri ec. 4 Confuſa dice queſte parole mentre Sabino ſta dietro del ſimulacro. 5 Con riſolutezza. 6 Intenerita. 7 Con iſdegno. 8 Furioſa. 9 Con tenerezza. 10 Piena di rabbia. 11 Alza il braccio, ma in atto tale che non ſi diſcerne ſe il colpo ſcender debba contro lei ſteſſa, o contro Sabino ch' allora ſi portava davanti al ſimulacro. 12 Guardando il ſimulacro, e ritirandoviſi da vicino. 13 A Epponina: ed eſcono in quell' iſtante dal palazzo di Tito Berenice; e Veſpaſiano dal ſuo con Tito, e con Vibio. 14 A Sabino. 15 Tramortita s'appoggia all' altare di Marte. 16 A Sabino. 17 A Epponina ch' allora laſcia cadere il ferro. 18 Apertaſi la porta di mezzo, ed uſcite le guardie, attorniano l' atrio. 19 A Berenice.

Quel che 'l dardo avventò. *Vib.* [Seppe 1 affidarmi.]
Veſp. Ricovrandoſi là 2 coſtui s'accuſa.
Epp. Non è reo, non è reo. *Veſp.* Se reo nol credi,
Perchè impugnaſti contro lui l'acciaro?
Epp. Lui non volli ferir. *Tit.* Chi dunque? *Veſp.* Ed ei
Chi ferir volle? Forſe me? Non parli?
O te, o me. Se non te, dunque me ſteſſo.
Tit. Ei fu veduto, ei sì, vibrar quel dardo.
Epp. Me tentò di colpir. *Veſp.* Perchè? *Epp.* Perch' io
Ho tutte contro me le ſtelle irate.
Sab. [Che ſento! Mi difende?] *Vib.* [O amore! O fede!]
Veſp. Il conoſci? *Epp.* Il conoſco. *Veſp.* Il nome ſuo
Dimmi. *Epp.* Di Berenice egli è un liberto.
Veſp. Il reſto? *Epp.* Il reſto a Berenice il chiedi.
Veſp. Da te 'l voglio ſaper. *Epp.* Da me null' altro
Saprai. *Veſp.* Far poſſo, che tu parli. *Epp.* Indarno
Tenterebber tormenti il labbro mio.
Sab. [Oh cieli! M'è fedel.] *Tit.* Forſe 3 ci diſſe
Tutto quel che gli è noto: e più potremo
Lumi ritrar da Berenice. *Ber.* E' appena
Un dì ch' io l'ho: nè ſo chi ſia. Se 'l ſacro
Loco contaminò, ſe con infame
Deſtra l'arco trattò contro te ſteſſo,
O ancor contro di Liſco a tutti caro;
Ceſare, ſcellerati io non proteggo.
Gli ſi ſtrappin mie ſpoglie. *Epp.* [Ella non l'ama.
Ch' io mi foſſi ingannata!] *Vib.* [I tuoi 4 ſoſpetti
Ancora non deponi?] *Veſp.* E tu 5 che dici?
Sab. Non mi degno mentir. Vibrai ſaetta,
Ma per error, nè contro te. *Veſp.* Qual colpa
Commiſe Liſco, e perchè in odio tanto
L'hai, che 'l vuoi morto? *Sab.* M'ingannai. Conoſco
Or l'innocenza ſua. Di tutto il mondo
Merta l'amor, non che di me. *Epp.* [Oh contento!
Ancor m'è fido.] *Veſp.* A ciò ti ſpinſe inganno?

1 Verſo Epponina. 2 Accennando l'aſilo ov' era Sabino. 3. A Veſpaſiano. 4 A Epponina. 5 A Sabino.

La cagion dell' inganno a me paleſa.
Sab. Un mio nemico mi parea. Quel dardo
Lanciai come a nemico. *Epp.* Ed 1 io cercava
L'opra punir di chi parea nemico.
Veſp. Non ben 2 m'appaga. *Epp.* [Ah 3 perchè ancor non lice
Ch' io m'avvicini al mio Fedel?] *Vib.* [Raffrena
Queſta immenſa allegrezza, e fra te godi
Altrettanta vederne in lui dagli occhi
Rifolgorar.] *Veſp.* La 4 verità confuſo
Ei mi viluppa. *Epp.* [Almen partiſſer toſto.]
Tit. Riſchio 5 è 'l creder: ma riſchio è ancor talvolta
Il non creder. *Veſp.* Andiam 6. Farò, ch' alcuno
Eſplori accorto il ver. *Tit.* [Troppo 7 è turbato.
Ritirati 8.] Se 9 Vibio or da coſtui
L' inveſtigaſſe? *Veſp.* L' inveſtighi. *Tit.* In faccia
A tante guardie? Stian da lunge? *Veſp.* 10 Indaga
Deſtro, o Vibio, da lui, per quale errore
Abbia lanciato involontario ſtrale
Contro di Liſco 11. *Epp.* O me 12 felice! Al fine
Poſſo libera a te .... *Sab.* Tanto 13 m'inonda
Piacer .... *Tit.* Trattienti 14, auguſto Padre, e mira
Di Berenice i generoſi doni.
Sab. [O giorno pieno di ſpaventi!]

SCENA QUARTA.

Preceduti dal Conduttore arrivano i doni di Berenice, cioè uomini di varie abilità, condizioni, ed età, animali di varie regioni, gemme, ori, veſti, ed altri preziosi arredi.

1 S'accoſta un po' a Veſpaſiano. 2 A Tito accennando Sabino, e riman penſoſo. 3 A Vibio. 4 A Tito. 5 A Veſpaſiano. 6 A Tito. 7 A Berenice. 8 Berenice di mala voglia s' accoſta alla porta di Tito. 9 A Veſpaſiano. 10 Approva con un cenno i detti di Tito; e le guardie ſi ritirano dentro le porte. Poi parla a Vibio. 11 S'avvia al proprio palazzo con Tito, e nel tempo ſteſſo Berenice entra nella porta di Tito. 12 Entrato Veſpaſiano nella porta, ella s' accoſta a Sabino. 13 A Epponina. 14 Tito mentre è per entrare anch' eſſo, vede i doni nel cortile di Veſpaſiano il qual ſubito eſce, e così Berenice; e le guardie altresì.

di. Il Conduttore li pone in veduta preſſo il palazzo di Tito. Tra eſſi doni ſono

I DUE FIGLIUOLI DI SABINO. DETTI.

Ber. Accetta
Un tributo, o Signor. Giunge in mal punto.
Sei turbato. Hai ragion. Queſte non curi
Lievi coſe. Il ſo ben: d' altri è 'l delitto,
Mia la ſventura. E vuole il ciel, ch' a parte
Sia del diſaſtro mio l' omaggio ancora.
Veſp. Error forſe innocente a colpo ardito
Spronò l' incauto. Si vedrà, quant' io
Condonar ſappia in grazia tua. Ma prima
Vo' contemplar queſti graditi doni. 1
Spoglie ſuperbe! Nobili teſori!
O belve rare! O bei garzoni, e forti!
O vezzoſi fanciui! *Epp.* [Numi 2! Traveggo?]
Ber. Troppo 3 m'onori. *Vib.* [Qual 4 t' aſſale affanno?
Perchè ſmorta rifuggi appreſſo l' ara?]
Epp. [Miſera!] *Sab.* [Oh Dei! Terribile momento!]
Veſp. Donde 5 sì ſcelta gioventù traeſti?
Ber. Altri di Siria, altri di Perſia, ed altri
D' Argo, e di Tebe. *Veſp.* Quel robuſto atleta
Come s' appella? *Ber.* Alcimedonte. *Veſp.* E queſti 6
Due così cari fanciullin? La patria
Dimmi, ed il nome. *Ber.* Io queſti mai non vidi
Tra' miei. Come 7 quì ſon? *Veſp.* Vibio, Lingone 8,
Venite quà. Miraſte mai più vaghi
Giovanetti? *Ber.* Signor 9, non ben mi ſanno
Accertar di lor patria. Odo ſol tanto,
Che ſon fratelli, e ch' un di lor ſi chiama

1 Sono condotti davanti Veſpaſiano che lieto li guarda bene, e poi ricondotti dov' erano prima. 2 Oſſervando i fanciulli. 3 A Veſpaſiano. 4 A Epponina che s' accoſta all' ara. 5 A Berenice. 6 Tra vari fanciulli guardandone diſtintamente due. 7 Al Conduttore che le riſponde ſotto voce. 8 A Epponina che comincia ad accoſtarſi, ma torna ſubito all' ara. 9 A Veſpaſiano.

Sabin. *Veſ.* Qual nome! E l'altro? *Ber.* Ei ſempre il tacque.
Veſp. Tito, quel nome dà ſoſpetto. *Tit.* Quando,
E con chi, Berenice, a te coſtoro
Venner? *Ber.* Ne chieggo 1. *Veſ.* Sai 2 che diè 'l ribelle
Ad un de' figli il nome ſuo. *Tit.* Tal nome
Altri ancora aver ponno. *Veſp.* E' vero, è vero.
Sab. [Tremo da capo a piè.] *Ber.* Seco 3 guidolli
Ieri colui. *Veſp.* Son figli ſuoi? *Ber.* S'ignora.
Veſp. Vieni 4, liberto: quell' error perdono.
Quà 5 venite, o fanciui. Tu 6 che non degni
Mentir, ſon figli tuoi? *Sab.* Son figli miei.
Veſp. Vieni 7, o Lingon. Tu che Sabin conoſci,
Queſti è Sabino? *Figl. ſec.* O 8 cara madre. *Figl. pr.* Taci 9.
Veſp. Donna 10? Madre 11? Conſorte 12? *Epp.* E che più vuoi?
Ecco Epponina, ecco Sabino, e i figli.
Veſp. Ribelli, ingannatrice, menzognero.
Così 13 con frodi il tuo Sovrano aggiri?
Contro 14 la Spoſa era vibrato il dardo
Eh? *Sab.* Mi fulmini il ciel .... *Veſp.* Taci, ſpergiuro.
Epp. In che incolpar mi potrai tu di frode?
Veſp. China quegli occhi. *Epp.* O caro Spoſo, o figli,
Abbracciamci 15 una volta, e coſtin poi
Queſti teneri ampleſſi ancor la vita.
Senza arriſchiarla mai non fummo inſieme.
Veſp. Sarete inſieme, o traditor, ſarete.
Olà, Vibio, fra ceppi ognun ſia tratto
Quì negli alloggi delle guardie. *Vib.* Ancora
I figliuolin? *Veſp.* Nè 16 v' entri poi neſſuno.
Non mi laſciate, o Berenice, o Tito 17.

SCENA

1 Parla piano al Conduttore. 2 A Tito con baſſa voce. 3 A Veſpaſiano accennando Sabino. 4 A Sabino che laſciando l'aſilo s' accoſta a Veſpaſiano. 5 Amendue gli s' appreſſano. 6 A Sabino. 7 A Epponina che avvicinaſi a Veſpaſiano. 8 Vedendo Epponina, e tutto lieto correndo a lei. 9 All' altro fratello. 10 Guardando Epponina. 11 Guardando lei, e i figli. 12 Guardando lei, e Sabino. 13 A Epponina. 14 A Sabino. 15 Si ſtringono al ſeno tutti e quattro ſcambievolmente con un miſto di letizia, e dolore. 16 Fa cenno a Vibio, ch' anco i figli ſiano legati, e gli dice. 17 Entra nel proprio palazzo con eſſi.

SCENA QUINTA.

VIBIO. SABINO. EPPONINA. FIGLI. BRENNO.

Vib. Eſeguite, cuſtodi 1. *Sab.* Ecco 2, Epponina,
Ecco colui che d'ogni noſtro affanno
Fu innocente cagion. *Brenn.* Vera è la voce
Dunque, che ſparſa quì d'intorno udii?
Epp. Nè potrem quì con Brenno alcuni iſtanti
Sfogarci, o Vibio? *Vib.* Egli 3 con lor quì parli
Alquanto in libertà, ſol che di viſta
Non li perdiate. *Epp.* Ah 4 fa, ch'io ſcior mi poſſa
Da queſta falſa inutil veſte, e muoia
Di Sabino qual moglie ancor ne' panni. 5
Sab. Brenno, ti diſſer per quai ſtrane ambagi
Pria me, poi guidò lei cruda ſventura
O a crederci infedeli, e l'un dell' altro
Ad intentar di noſtra man la morte;
O a non poterci ravviſar fedeli
Senza che l'una, e l'altro (oh Dio!) per mano
D'un manigoldo abbia a morir co' figli?
Brenn. Uſcì già la condanna? E tutti avvolſe?
In che i figli peccaro? In che una Spoſa
Ch' al tempo del tumulto avea tre luſtri,
Nè a quel diè ſpinta? *Epp.* Non uſcì ſentenza,
Ma veggiam qual ſarà. Ceſare a queſta
Miſera ſtirpe ognor per odio, adeſſo
Eziandio per timor ſarà funeſto.
Sab. Contro ſe crede un dardo mio drizzato.
Epp. Da me deluſo eſſer gli ſembra. E pure,
Se grazia mi negava innanzi all' ara,
Io naſcondendo la mia ſorte a lui,

1 Le guardie incatenano tutti e quattro, mentre il Conduttor de' doni entra con eſſi nel palazzo di Veſpaſiano, facendo però, che gli animali paſſino pel cortile. 2 Accenna Brenno ch' eſce da quel cortile. 3 Alle guardie che ſi ritirano in fondo della ſcena. 4 A Vibio. 5 Vibio va da Veſpaſiano.

E cercando per lui te, Spoſo, e i figli,
Non la tua fuga aſſicurar volea,
Ma ſol ſottrarvi a predator cruento.
Diſegnava 1 ſcoprirmi in opportuno
Tempo con loro 2 incatenata inſieme,
Con lor gettarmi alle Ceſaree piante,
E dirgli: Noi per terra, e mar, da lungo
Tempo cercati, a te ſpontanei innanzi
Vegniam: fa tu di noi quel che t'aggrada.
Vuol ſciagura crudel, che fuor di tempo
Ei, mentre noi ci conoſciam fedeli,
Me riconoſca di Sabin conſorte,
Torni a cangiarſi, odio ad amor ſucceda,
Ed io mel vegga in un medeſmo giorno
Nemico, amico, e poi nemico ancora.
Tutto, caro Sabin, tutto tentai
Cari figli, per voi, ma tutto in vano.
Credi 3, che in mezzo a quel furor voleſſi
Poi 'l ſangue tuo? Me trucidar; col ferro
Me dagli affanni liberar cercava,
Forſe in ciò ſolo io, più che tu, pietoſa.
Sì, qualunque ſarà di te 'l deſtino;
O per voglia d'Auguſto, o per la mia,
Correrò teco una medeſma ſorte.
Non temer. Ti ſarò ſempre compagna.
Saprem l'un l'altro di coſtanti eſempi
Le noſtr' alme indurar nel paſſo eſtremo.
Sab. Al mio che bramo, ſarò forte; al voſtro,
Figli, al tuo, Spoſa, eſſer nol poſſo. *Epp.* O figli,
E giuſto ben, ch'ancor con voi favelli.
Brenn. Porgetele la deſtra. *Epp.* Ah no. Que' ferri
Più graverian le tenerelle mani. 4
Brenn. Ve com' ella s'inchina. *Epp.* In pro di queſti
Ancor tu 5 nel viaggio hai parte avuto
De' diſagi del padre? *Brenn.* Io nol raggiunſi
Che

1 A Brenno. 2 Accenna Sabino, e i figliuoli. 3 A Sabino. 4 S'abbaſſa quaſi a terra ſtringendo al ſeno i figliuoli. 5 A Brenno.

Che tardi, tutto che ſaputo appena
Eſſer lui vivo, ed avviarſi a Roma,
Men correſſi a recargli indubitata
Teſtimonianza del verace ſangue
Ch'in lui puro, e ne' figli, ancor s'aſconde. 1
Epp. Voi dunque, o figli, per le alpeſtri vie
Non aveſte d'appoggio altro che 'l padre?
Oh quante volte da periglio cinti,
Da fame oppreſſi, inſiem con lui ſarete
Stati a voi di roſſore, altrui di peſo!
Brenn. Non 2 vedete, che torconſi i cuſtodi?
Epp. Soffrite 3 ancor. No non avremo a lungo
A darvi pena. *Brenn.* Di trovar diffidi 4
Se non riconoſcenza, almen pietade
Nel Prence, e in Roma? *Epp.* Acerbitade in lui
Scoppia, benchè la prema: ed interrotto
Giace il conſorzio della ſorte umana
Per forza del timor. *Brenn.* Pur molto t'ama
Per le virtù, per le vicende ancora,
Il Popolo Roman. *Epp.* Brevi, ed infauſti
Del Popolo Roman ſono gli amori.
Gratitudine in altri è ancor più breve.
Brenn. Cecina a me parlò. *Epp.* Mai non vedeſte,
Che una tomba, o fanciui. Quel ſimulacro
Guardate. Nella fronte ha un' aurea ſtella.
D'un gran Divo è l'immago. A lui chiedete
Supplici qualche aita 5. E che 6 ti diſſe
Cecina? *Brenn.* Vuol, ch'io non ſo chi ſta notte
Sveni. *Epp.* Non far. *Brenn.* Caro al ciel dice il colpo.
Epp. Non far. *Bren.* T'è 7 amico. *Sab.* Oſpite meco a lungo
Pria delle nozze ei fu. Brenno, Epponina,
A me che ſon pur la verace, e ſola
Propago del gran Giulio; a noi ch'eredi
Eſſer dovremmo del Romano impero,

1 Epponina gli fa ſegno che non parli di ciò. 2 A Sabino, e ad Epponina, accennando l'impazienza delle guardie. 3. Alle guardie. 4 A Epponina. 5 I fanciulli s'accoſtano al ſimulacro, e ſtanno a guardarlo con maraviglia, e riſpetto. 6 A Brenno. 7 A Sabino.

Nulla avranno a giovare i dritti noſtri
Non ch' altro a far, che non moiamo infami
Quaſi foſſim ribelli? *Epp.* O Spoſo, anch' io
Speſſo penſai s' era per ciò 'l migliore
A Roma al fine appaleſar l'arcano.
Ma 'l dirlo or che ſiam tutti e quattro avvinti,
Sol più inaſpriſce il già feroce, e rende
Indubitata de' figliuoi la morte.
Potría quel cor ſenza coteſta ſpina
Più placabile farſi a' non temuti.
Deh a' figli non togliam l'unico ſchermo.

SCENA SESTA.

VIBIO 1. DETTI.

Vib. ANcor quì? Ma fuggite. Olà, cuſtodi 2.
Ceſar non tarda. Reſtin ſol que' figli 3.
Epp. Oh Dio! Perchè? *Sab.* Già ci divide? *Vib.* Ei vuole
Parlar con eſſi. *Epp.* In queſto cor la doglia
Sembra ognora improvviſa, ed è sì lunga.
Sab. Che ſcoprir può da quella età? Comprendo.
Vuol ricavar torvo, o con falſo riſo,
Sia che parli il fanciullo, o ſia che taccia,
Dal ſilenzio delitto, e dalla voce.
Vib. Fuggi 4. Ceſare è quì. *Bren.* Miſeri 5! *Sab.* Amico 6.
Epp. Io mi fido di te 7. *Bren.* [Par, che deſii 8.]

SCENA SETTIMA.

VESPASIANO. VIBIO. FIGLI.

Veſp. FInora 9 il Druida a lei parlò? *Vib.* Volai
A dirtel. L'approvaſti. E' un Sacerdote,
Signor.

1 Eſce dal palazzo di Veſpaſiano. 2 Le guardie s' appreſſano agl' incatenati. 3 I fanciulli vengono allontanati dal ſimulacro, e condotti preſſo Vibio. 4 A Brenno vedendo Veſpaſiano preſſo la porta del ſuo palazzo. 5 S' incammina verſo il cortile di Tito guardando ora Epponina, or Sabino. 6 A Brenno. 7 Al medeſimo, e poi va col marito negli alloggi delle guardie che circondano l' una e l'altro, reſtandovene poche in cuſtodia de' figliuoli. 8 Entra in quel cortile, ma è veduto da Veſpaſiano ch' eſce dal ſuo palazzo. 9 Con qualche ſdegno.

Signor. *Veſp.* Per poco 1 t' allontana. *Vib.* Soli!
[Reggete, o Dei, la pargoletta lingua.] 2
Veſp. O fanciulli, qual' è la patria voſtra?
Figl.pr. Un ſepolcro. *Veſp.* Nè mai di là n' uſciſte?
Figl.pr. Non mai prima d' adeſſo. *Veſp.* Ognor ſepolti
La notte, e 'l dì? *Figl.pr.* Non avevam che notte,
Del Sole ignari. *Figl. ſec.* O vaga coſa il Sole!
Veſp. Perchè reſtaſte per tant' anni aſcoſi?
Figl.pr. Non vi reſtan così tutt' i fanciulli?
Veſp. No. *Figl.pr.* Qual dunque cagion noi ſoli aſcoſe?
Veſp. Mai non vel diſſe voſtro padre? *Figl. pr.* Mai.
Veſp. Nè mai voi gliel chiedeſte? *Figl. pr.* Ognor ſolea
Inſegnarci, ch' al par della menzogna
Troppa curioſità vile è coſtume.
Veſp. A' vili non diſdice. *Figl. pr.* E tai ci credi?
Veſp. Chi ſiete al fin? Quale ſplendor vantate?
Natai? Ricchezze? Dignità? *Figl. pr.* Virtude,
Ch' i più poveri ancor rende non vili.
Veſp. Con voi chi fu? *Figl. pr.* Speſſo la madre, ſempre
Il padre. *Veſp.* Al padre chi venía? *Figl.pr.* Neſſuno
Fuorchè due ſervi infin che viſſer. *Veſp.* Io
Chi ſon? *Figl. pr.* Mi penſo, un cittadin di Roma.
Veſp. Perchè veniſte? *Figl. pr.* A riveder la madre.
Veſp. Ed eſſa a che quì venne? *Figl. pr.* Eſſa ſperava
Quì clemenza ottener. *Veſ.* Da chi? *Figl.pr.* L'ignoro.
Veſp. Per qual delitto? *Figl.pr.* Non ſaprei. *Veſp.* Del padre,
O ſuo? *Figl. pr.* Mio padre la dicea innocente.
Veſp. Ed ella? *Figl. pr.* Ella piangea. Piangeano inſieme,
Piangevamo ancor noi. *Veſp.* Quand' uno è reo
Vuol gaſtigo il delitto, e non clemenza.
Figl.pr. Quante volte io fallii, nè ſempre vidi
Pronta la pena a gaſtigarmi! I Numi
Puniſcon ſempre? Non perdonan mai?
Tu ſteſſo erraſti mai? Foſti tu ſteſſo
Sempre punito? O ſe punito ſempre

Tu

1 Un po' calmato. 2 Si ritira nella porta di Veſpaſiano, e le guardie in quella de' loro alloggi.

Tu foſti, non bramaſti aver piuttoſto
Perdono che gaſtigo? Altrui far vuolſi
Quel che fatto vorremmo a noi medeſmi.
Veſp. [Bella ſemplicità!] Veniſte in Roma,
Nè temeſte di Roma il fier tiranno?
Figl.pr. Il tiranno morì. *Veſp.* Che nome avea?
Figl.pr. Vitellio. *Veſp.* Altri dappoi Roma non n'ebbe?
Figl.pr. Non credo. *Veſp.* I genitor giammai d'un certo
Veſpaſian non vi parlar? *Figl. pr.* Sovente.
Veſp. Vi diſſer quanto ſia crudel, malvagio,
Uſurpator? *Figl. pr.* Eh non mi fer di lui
Ricordanza altra mai fuorchè tra' Numi.
La genitrice m'inſegnò con eſſi
A venerarlo. A lui porgea mie preci
Quand'anco a Giove. E mi promiſe il padre,
Che, ſe il ciel tutte adempirà ſue brame,
Io forſe un giorno avrei... *Veſp.* Soglio, ed impero?
Figl.pr. Un'iſola deſerta, o un carcer dove
Qualche lampo di luce almen ſi veda.
Veſp. Vibio, ſian là 1 condotti. *Vib.* [Ei par turbato.
Sarà ſdegno, o pietà?]

SCENA OTTAVA.

VESPASIANO. TITO 2. VIBIO. POI CECINA.

Veſp. FOſſero, o Tito,
Foſſero i genitor ſimili a' figli!
Veggo 3 Cecina. Al ſuo parlar mi parve
Altro da quel ch'a te ſembrò. *Tit.* Ci penſa. 4
Veſp. Figlio, amici, gli Dei ch'io ſempre adoro,
Per inſperata via tutti in un punto
Mi dier gli antichi miei nemici in mano.
Che far deggio di lor? Liberi dite

I ſenſi

1 Accenna gli alloggi delle guardie. Vibio uſcito dal palazzo di Veſpaſiano le fa venire, ed eſſe guidano in quelli i due figli. 2 Eſce dal palazzo di Veſpaſiano. 3 Vedendo un po' da lontano venir Cecina pel cortile di Tito. 4 Cecina arriva.

I ſenſi voſtri, ond'io da quelli ancora
Poſſa ritrar degno di noi conſiglio.
Tit. Opra è da te, che l'innocente prole
Tratti qual innocente. Un dì da morte
Salvò te queſta madre. E' rea? Perdona.
Non l'è? La aſſolvi. Ella co' figli inſieme
Poſſa, da Roma e dalla Gallia lunge,
Sparger preci, e ſerbarti ancor la vita.
Quell'infelice, ch'è nemico, e reo;
Dopo nov'anni di prigion sì ſtrana
Da ſe data a ſe ſteſſo, o puote un raggio
Benefico ſperar da te clemente
Che poni tra le tue divine cure
Più la ſecurità, che la vendetta;
O non dee paventar rigore eſtremo.
V'è luogo a tai condanne, onde 'l delitto
Non ſia impunito, e non ſi penta Auguſto
Nè di ſeverità, nè di clemenza.
Veſp. Vibio, ancor tu sì molli ſenſi? *Vib.* Immerſo
Di già in cotanti altiſſimi penſieri
Sei, del genere uman tu reggitore,
A' quali atta non è null'altra mente;
Che di queſto men grave, e ad altri forſe
Acconcio più, te liberar potreſti,
E laſciarlo al Senato. Ad altri imponi
De' gaſtighi odioſi il tetro incarco;
Serba ſolo a te ſteſſo i grazioſi
Teſori de' favor, Principe ſaggio.
Veſp. Parla, Cecina. *Cec.* Non diſcior la forza
Del Principato, sì geloſe, e grandi
Cauſe laſciando giudicar da' Padri.
Star dell'impero la ragion non puote
Se non quando ad un ſol ſempre ſi rende.
Tu 'l Senato, o Signor, Roma tu ſei.
Puniſci tu. Supplizio avrà più tardo,
Che immeritato, la ribelle coppia.
A' nemici sì fieri è poco morte

Non

Non preceduta da tormenti acerbi.
Sottraggi a queſti, non a morte, i figli
Rei nel ſeme ch' è reo d' un tal delitto.
Veſp. Vengano 1 a udir la mia ſentenza. *Tit.* Padre,
Vuoi tu, che inaſcoltati, ed indifeſi
Peran quaſi innocenti? *Veſp.* E s' io 'l voleſſi?
Tit. Con atto sì contrario ad ogni legge,
In tanta mozion gli animi irriti.
Veſp. Si calmeran. Del popol la ſalute
E' la legge ſuprema. Io 2 lo governo.
Il cuſtode ſon io. *Tit.* Perchè 3 fai parte
Dell' impero anco a me? Taccio 4, Signore.

SCENA NONA.

BERENICE 5. EPPONINA. SABINO. FIGLI. MARCELLO. DETTI.

Ber. ONde 6 tal turbamentó? *Veſp.* Ogni 7 ſentenza
Non è condanna. Accuſe udir, difeſe
Sì ſappiamo ancor noi giudici oneſti 8.
Ber. [Giudica 9 in mezzo all'ira?] *Vib.* [Oh ſventurati!]
Ber. Tito, fanno pietà. Mira Sabino
Coſternato, abbattuto. *Tit.* A me più ſerra
Il cor quel grave portamento, e quella
Magnanima fermezza, onde Epponina
Sin fra catene riverenza iſpira.
Vib. Guardar 10 non poſſo io ſenza pianto i figli. 11
Veſp. E alcun non parla? Se parlar dee primo
L' accuſator, via chi ſarà? *Cec.* Cecina.
Sab. Oſpite 12! Amico! *Veſ.* E' l difenſor 13? *Mar.* Marcello.
Epp. O Marcel, tu ne aſſiſti? Il ciel mi dona
Pur una ſtilla di contento ancora.

Cec.

1 A Vibio che va agli alloggi delle guardie, reca l' ordine di Veſpaſiano, e ſubito torna. 2 Irato. 3 Riſentito. 4 Sedato. 5 Eſce dal palazzo di Veſpaſiano. 6 A Veſpaſiano, e a Tito. 7 A Tito con ira. 8 Va a ſedere ſul trono. Eſcono dal ſuo palazzo i littori, e dagli alloggi le guardie con Epponina non più veſtita da vomo, con Sabino, e co' figli, e dal cortile di Tito Marcello che ſta in diſparte a guardare. 9 A Vibio. 10 A Berenice. 11 Silenzio. 12 Guarda Cecina con orrore. 13 Silenzio. Finalmente Marcello ſi preſenta a Veſpaſiano.

Cec. Ceſare, queſto nome il qual fa ſacro
Te, e d' onor degno inſiem con tutti i tuoi,
Reo fa Sabino, e il fa con tutti inſieme
I ſuoi degno di morte. Egli ribelle
L' uſurpò; moſſe guerra; e i monumenti
De' gran patti atterrò tra Gallia e Roma.
Ahi che di Roma, e che di te ſarebbe
Se i Dei vendicator, ſe i fauſti auſpicj
Di te Ceſare vero, e i fidi, e prodi
Sequani non facean fronte all' immenſa
Turba ſcompoſta, e non cedean diſperſi
I ſedotti Lingon? Se palpitante
Sabino ſteſſo in un balen la pugna
Ch' affrettò con follía, con viltà eguale
Non s' affrettava abbandonar fuggendo?
Dunque i vindici Dei, Ceſare, imita
Col vendicar nella progenie tutta
Dell' infame Sabin Roma, e te ſteſſo.
Marc. Ogni vinto par vile, ogni infelice
Infame par, ſe lacerar ſi brama
Sventurata innocenza. Aſſai per ſangue,
E per geſta famoſo, in più conflitti
Nobilitoſſi de' più illuſtri a fronte
Con mutue ſtragi or preſſo l' alpi, ed ora
In altre parti intrepido Sabino.
Se affrettò con ardir l' ultima pugna,
Senno il ritraſſe allor che vide i ſuoi
Mal ſecondanti il valoroſo petto.
Innocenza, e valor furono inſieme
In più d' un' alma del gran ſoglio acceſa
Quando tra più dominatori incerta
A chi aveſſe a curvarſi era la Terra.
Villa non fu, non fu cittade intatta
Da' ſemi di tal moto. Egli un infame
Perchè nel moto dello ſcoſſo mondo
Cheto ei ſol non rimaſe? *Sab.* Ancor non eri
Tu quel Veſpaſian ch' or l' Univerſo
Ammira, e cole. Altri vivea pur anco.

E ſe

E ſe amendue di Legion Romane
Vantavate la ſcelta, e in pochi meſi
Spagna, Germania, l' Oriente, al trono
Ceſari alzò, perchè no Gallia ancora?
Perchè no ancor tante Romane ſquadre
Le quai fede giuraro al Gallo impero?
Di Ceſare quel nome a chi convenga
Più .... *Epp.* Deh laſcia, o Sabin, di sì odioſi
Fatti, e sì involti, e sì fatai, l' ardita
Non che importuna rimembranza. Il noſtro,
Tu medeſimo il ſai, più deplorare
Che difender ſi può. Nov' anni interi
Entro una tomba l' abbiam pianto inſieme.
Quando la prima volta a te tremando
Squallida, muta, languida, piangente
Nella caliginoſa ima caverna
Sceſi io, e quà e là per l'aer cieco,
Per gli ſterpi, e pe' rotti umidi ſaſſi
Brancolando, la mano al fin ti ſtrinſi;
Altra, tu mi diceſti, a noi ſalute
Non è dato ſperar, che da clemenza.
Come implorarla, ſe tu quì, o Sovrano,
In aſpetto di giudice ti ſiedi?
Noi non vogliam giudice te, ma padre.
Sabin, Figli, proſtriamci, e lagrimando
A chi ci è padre domandiam pietate. 1
Sab. Pietà. *Figli.* Pietà. *Epp.* Mira, o Signor, que' due
Semplici fanciullin, che di naſcoſo
Quaſi beſtie ſon nati in una tana.
Guarda il più a me vicin ch' ancor non ſente
Le ſue ſventure, e con un riſo ad eſſe
Sì diſadatto, nel ſembiante ha pinta
La contentezza di non più trovarſi
Fra tenebre, e godere al fin la luce.
Queſti, o Ceſare, io là dentro un ſepolcro
Partorii, ed allevai, perchè a pregarti
Foſſimo in più. 2 *Tit.* Mal trattenuto il pianto
Eſce

1 Epponina, e gli altri tre s'inginocchiano in terra. 2 Veſpaſiano piange.

Eſce dagli occhi di mio Padre. *Cec.* [Il core 1
Mi ſcoppia per pietà. Più non reſiſto. 2]
Marc. Ceſar penſa. *Vib.* Le lagrime ſi terge.
Tit. Non parla. *Marc.* Ira il confonde, e inſiem pietade.
Vib. Che 3 ſarà mai? *Ber.* Non 4 aſciugar quel pianto.
Bello egli fa, più che non credi, il volto
D' un Sovran ch' anco è padre. E ſe nell' alma
Qualche ſdegno riman, vinci te ſteſſo,
Di te ſteſſo Signor, come del mondo.
Veſp. Vincer mi debbo, e la natía clemenza
Non aſcoltar, che per que' figli. Ad eſſi
Vita concedo, e libertà. Littori,
Voſtra è la coppia rea. Viſſe abbaſtanza. 5
Marc. [E piangea quella tigre? 6] *Epp.* Ov' è la morte?
Dammela toſto ond' io più te non vegga,
Moſtro di crudeltà, falſo, ed ingrato.
Più 7 ſoave mi fu viver ſotterra
Nel buio orrendo, che mirar la luce
Or ch' è ſul tron de' Ceſari colui.
Roma 8 al fin ti conoſce, e non è lunge ....
Sai ch' io 'l ſo; e quanto io ſo, tutto non ſai:
Trema .... A coſtui io conſervai la vita?
Muoio a ragion. La tua condanna è giuſta.
Queſto è 'l delitto che non ha difeſa.
Veſp. T' appagherem. Non tarderà la ſcure.
Sfregiaſti quì la maeſtà del trono:
Quì ſpargerete il ſangue. Un' 9 ora ſteſſa
Il misfatto, e la pena inſiem comprenda 10.
Tit. Perchè 11 irritarlo sì? *Ber.* Tutte 12 interchiudi
Le vie. *Vib.* L' uſata 13 tua virtù non veggo.
Epp. La morte a tutti per natura eguale
Sì diſtingue per gloria, o per obblío.
Ignoreranno i poſteri, che a morte

Colma

1 A Marcello. 2 Entra nel cortile di Tito. 3 A Berenice. 4 A Veſpaſiano. 5 Gl'inginocchiati ſi levano: i littori s' accoſtano a Sabino e ad Epponina, e le guardie slegano i figli. 6 Entra nel cortile di Tito. 7 Alle guardie, e a' littori. 8 A Veſpaſiano. 9 A' littori. 10 Entra nel ſuo palazzo. 11 Ad Epponina, e ſegue Veſpaſiano. 12 Come ſopra. 13 Come ſopra.

Colma di disonor ci assoggettammo
Sabino, ed io, perchè l' infamia torre
Non si potea che palesando arcano
Di gloria pien, ma che dà morte a' figli.
Figli, vivete. In questi istanti estremi
Ah non abbandonate i genitori.
E se alcun mai v' oltraggerà dicendo,
Che figli siete di ribelli, a voi
Starà 'l tacer, ma non a me che muoio,
E nel morir sol liberar mi posso
Dalla viltade di chi muor tacendo. 1

1 Entra con Sabino, e co' figli negli alloggi delle guardie cinta da esse, e da' littori.

Giulio Sabino fu nominato Cesare, dicendo essere della progenie di Giulio Cesare. Vinto fuggì in campagna, e in un monumento sotterraneo, prima incendiatolo, entrò; e stimato morto, nove anni vi si celò colla moglie, e n' ebbe due maschi --- Riconosciuto, la moglie che l' avea conservato mostrò a Vespasiano i figli, e sopra essi gli disse compassionevolissime parole: Questi, Cesare, generai in un sepolcro, e nudrii, acciocchè a supplicarti fossimo in più. Gli trasse le lagrime, e il fece anco agli altri; ma non trovò compassione. Nel tempo stesso ei fu insidiato da Alieno (Cecina), e da Marcello, credendoli amicissimi, e oltre modo onorandoli ... Imperciocchè Alieno avea già sedotti molti de' soldati. Sifilino nell' Epitome del lib 66. di Dione Cassio, n. 3, e 16.

Sabino giovane nobile, e chiarissimo per ricchezza, e gloria, menò in moglie la miglior di tutte ... che da noi Eroina può esser detta ... Finse volersi avvelenare, e con due fidati liberti scese in que' sotterranei, e spedì alla moglie il liberto Martalio ... Essa di notte vi andò, e quasi nell' inferno convisse col marito, salvo sette mesi, in cui travestitolo, a Roma il guidò. Ma non potendo far nulla, ritornò, e il più del tempo stette con lui sotterra ... Soffrì le doglie da se sola, come lioness a nell' antro ascosa presso 'l marito, e i nati lioncini maschi allevò. Che due ne partorì. De' quai figli l' uno ec., l' altro poco fa con noi fu a Delfo, nomato Sabino .... Levò la compassione agli spettatori l' audacia di lei, e la grandezza del suo parlare, con cui massime irritò Vespasiano quando disperando salute .... disse, ch' era vissuta nelle tenebre, e sotterra, più dolcemente, che veggendo lui a regnare. Plutarco ne' Ragionamenti d' Amore pag. 770.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Dagli alloggi escono molte guardie che circondano l' atrio, e ne custodiscono tutte le porte, indi vengono i littori, tra' quali uno con due lunghe bende in mano; poi Epponina e Sabino incatenati, e custoditi da altre guardie, presso le quali sono i due figli. Marcello dal cortile di Tito vuol penetrare nell' atrio. Le guardie gli fan resistenza; ma egli con autorità rispingendole, v' entra.

MARCELLO. SABINO. EPPONINA. FIGLI.

Marc. Ripulsa 1 a un Senator? Questi i momenti
Ultimi son? Guardie, littor, non giunse
L' ora per anco. Il difensor per legge
Può libero tener segrete voci
Con chi è sì presso al gran silenzio eterno.
Vieni, Epponina; favelliamci. 2 *Sab.* O figli,
Più 'l padre non avrete or che più d' uopo
V' era, crescendo nell' età. Fanciulli,
Soli, inesperti, di miseria al fondo,
Senza speme caduti, oh Dio! che mare!
Che scogli! che procelle! In questi gorghi
Voi dovrete nuotar. Virtù vi regga,
Ma virtù vien dal Cielo. Al Ciel si chieda.
Unitevi agli onesti; e de' malvagi
Vittima non sarete, o non eterna.
Gloria di virtù figlia al Ciel ne leva,
La qual talor da falsa infamia è oppressa,
Ma involta in se basta a se stessa, e ride
Di chi trionfa i vincitor veraci.
Questa, se altrui voi crederete, questa
Neppur posso lasciarvi. Oh qual rimane
Sola a voi, figli, eredità di scorno!
Di me v' arrossirete, e dal paterno

E Esem-

1 Alle guardie. 2 I custodi d' Epponina, e Sabino, si ritirano in fondo della scena, e Marcello parla in segreto a Epponina vicino al trono. Intanto Sabino è co' figli verso il palazzo di Tito.

Eſempio vi parrà dover le ciglia
Torcer. Mi ſchernirebbe altri ſe udiſſe
Dannato infame eſaltator di gloria.
Ma che dirvi degg' io? Che la vicina
Scure le macchie ſue nel ſangue mio
Lavando, ignoto acquiſterà ſplendore?
Ah neppur ciò poſſo ſpiegar. Non dire
Come abbiate a purgarvi in faccia al mondo,
Non me ſteſſo purgare in faccia a voi,
La cui sì generoſa indole e buona
Meritava dal padre altro retaggio.
Troppo teneri or ſiete, e troppo dolce
M' è 'l viver voſtro, cui gravar non debbo
D' un glorioſo, ma funeſto peſo.
Epp. Amico, non ſi dee. Vieni, o Sabino,
Senti ancor tu 1. *Marc.* Più indubitabil prova
Bramar non puoſſi. Egli medeſmo il voſtro
Grande Progenitor vergò la carta.
Epp. Sinora un tempio la celò: la celi
Ancor, finchè vivran que' la cui vita
N' è cara sì, ch' a noi tutt' altro è nulla.
So, la Progenitrice in pria ritroſa
All' amator, non l' aſcoltò, ch' eſſendo
Liberi entrambi. Di ſua man lo giura
Il Fedel. Le promette, è ver, ſolenni
Nozze. E' anſioſo, che 'l ſuppoſto nome
Cangi allora nel vero il proprio figlio.
Sab. Nuovo non giunge a noi. Queſto mi moſſe
All' armi, e queſto è 'l fondamento invitto
Della noſtra innocenza. Il tor dal tempio
La carta allor ch' io mi fuggii co' figli,
Ne facea paſto di voraci gole
Circondatrici. Pietà n' ebbe il ſacro
Druida, e quà la recò. *Epp.* Deh fa, Marcello,
Ch' egli a tutti la aſconda. *Marc.* Anco a Cecina?
Sab. Oſi 2 l' ingrato nominarmi? *Marc.* Ignori

Qual

1 Sabino, laſciati i figli in diſparte, s'accoſta ad Epponina e a Marcello, i quali poi con voce non molto alta hanno inſieme colloquio. 2 Sdegnato.

Qual fin ebbe in ſembrar di voi nemico.
Sgombrar dovea dall' inquieto Auguſto
Certi ſoſpetti, ed affidarlo. Ad empia
Condanna lo ſpronò, perch' ei divenga
L' orror di Roma, e più 'l ſentier s' appiani
Al voſtro ſcampo. *Sab.* Ama raggiri. *Epp.* E tiene
Lubriche vie. *Marc.* Perchè non pria la vera
Stirpe appieno ho ſcoperta? Un modo, un modo
Troviamo onde la morte oggi non ſegua.
Se 'l dì d' oggi evitiam, da queſta notte
Tu puoi tutto ſperar. *Epp.* Fuggi, o Marcello,
Quel tuo Cecina, e non tentar queſt' alme
A conſentir contro 'l dover. Finora
Siamo innocenti. Il dimoſtrarlo, arcani
Spiegando, morte apporterebbe a' figli.
Il ſalvar noi per quel ſentier ch' accenni,
Degni allor d' eſſa ne farebbe, e infami.
Queſta mattina mi ſpiegai. Sabino
Penſa com' io: nè a noi 'l morir fa pena
Innocenti a noi ſoli, al mondo rei.
Fabia io ſperava riveder. *Marc.* La affretto.
[Ma più Brenno a parlar. Tutto ſi tenti.] 1

SCENA SECONDA.

VIBIO. DETTI.

Vib. TEmerari 2, così l' ora da Auguſto
Conceſſa abbreviate? *Epp.* Io, Vibio, io fui
Che li pregai per toſto uſcir di queſto
Apparato di morte. Il 3 ſecondarmi
Rampogne or coſta a voi. Non meritava
Io da voi tal favor poichè improvviſo
Furor mi ſpinſe poco fa l' orecchie
Voſtre fedeli a inorridir con detti
Ingiurioſi al Sovran voſtro, e mio.
Ei giudicò da quel ch' appar. Non lice

E 2 Accu-

2 Entra nel cortile di Tito: e i cuſtodi s' appreſſano ad Epponina, e a Sabino. 2 Uſcendo dal palazzo di Veſpaſiano, a' littori, e alle guardie. 3 Alle guardie.

Accuſarlo d' ingiuſto. Il Prence ſolo
Sa con chi, ſa perchè, ſa quanto ei debba
Uſar ſeveritade, uſar clemenza.
Veneratelo, o figli. In venerarlo
Imiterete i genitori, e 'l mondo.
D' una madre infelice ah quella ſola
Opra non reſti in voi fanciulli impreſſa:
O almen con quella il diſconforto, il pronto
Ravvedimento a un tempo ancor s' imprima.
Vib. Che aſcolto! Il non errar quaſi è men gloria.
Sab. Rivolgetevi 1 a Vibio. Egli mai ſempre
Seppe ſerbar inviolata inſieme
Al Sovran fedeltà, coſtanza a noi.
Vibio, finchè non gli verrà vietato,
Vi ſarà padre. *Vib.* A tutto 'l cielo il giuro,
Che meco ognora abiteranno, e ch' io
Se non con virtù pari, infin ch' io viva
Con pari amor li reggerò quai figli.
Epp. Può cangiarſi il penſier di chi governa,
O teco non volerli. Ah s' io ſicura
Foſſi, che rimarrà l' orfana prole
Vicina a te, troppo morrei contenta.
Vib. Torno di volo 2.

SCENA TERZA.

EPPONINA. SABINO. FIGLI.

Epp. CHe 3 vegg' io, cuſtodi?
Quale ſcritto? Il celate? E' forſe queſto
L' annunzio che s' appende in mezzo a Roma
Di noſtra morte? Per pietà, ch' io 'l vegga. 4
Non l' aſcondete. In van tentaſte. Il leſſi.
Che leſſi? Oimè! *Sabino ed Epponina*
Ribelli muoion ſotto ſcure infami.
Sab. Queſto il titol ſarà? Sì fatte voci
Il banditor pubblicherà? Spirata
Forſe è già l' ora? Già partite? Amici,

Fer-

1 A' figli. 2 Va da Veſpaſiano. 3 Dagli alloggi eſcono alcune guardie col banditore avendo un cartello, e s' incamminano verſo il cortile di Tito. 4 S' accoſta al banditore per leggere.

Fermatevi un momento. Ah non ſi vegga
In faccia a tutti un' ignominia eterna
Piombar ſopra innocenti. 1 A che nel cielo 2
Ti ſiedi, o Giulio, ſe non puoi, ſe cura
Non ti prendi di que'? ... Marte 3, a che tante
Dar a me palme glorioſe, e poi,
E così laſciar poi, ch' infamia orrenda
Cogli aſſaſſini, co' ladron? ... Sabino
Ribelle? ... Infame? Ah perchè pria nel campo
Non ſquarciò queſto petto aſta onorata?
Perchè fiamma o velen con vera morte
Non mi ſottraſſe? Non prevenne? ... O Giove,
Ora un fulmine almeno, un fulmin ſcaglia
Che mi divori. Adeſſo ancor pietoſa
Tu che tant' anni mi celaſti, adeſſo
C' ho più neceſſità di tuo ſoccorſo,
Deh ſpalancati, o terra, e m' inabiſſa.
Mille furie d' Averno entro queſt' alma
San l' angoſcia verſar, ſan colle ſerpi
Flagellarmi crudei, ſan coll' ardenti
Zanne ſtringermi il cor; nè ſon baſtanti
A far ch' io ſcoppi di dolore innanzi
Che ſcure tinta di viltà mi ſtenda
Spettacolo d' orror? Venga una ſpada:
Guerrier la vibri. Ma littor! Ma ſcure!
Ma quì morir dove funeſta i miei
Sguardi l' aſpetto irritator del foglio?
Quel foglio che 4 vedete, io mi proteſto,
Giuſtiſſimi guerrieri ... O 5 Brenno, vieni,
Marcel. Chi 6 va? Chi ci ſoccorre? Il mondo
(Segua che può) ſappia di noi. *Epp.* Sì indegno
Vitupero ſoffrir no non ſi puote.
Le ceneri ſchernite in preda a' venti
Si ſpargeran? Di quà da Lete ognora
Vilipeſe erreremo ombre inſepolte?

1. Eſſe guardie entrano nel detto cortile. 2 Verſo il ſimulacro di Giulio Ceſare. 3 Verſo la ſtatua di Marte. 4 Alle guardie. 5 Si volge ora verſo il cortile di Veſpaſiano, ed or verſo l' altro. 6 Mirando le guardie, e i littori.

Figl.pr. Padre, andiam noi sol che ci sia chi a noi
Mostri di Brenno, e di Marcel le case.
Contentar vi vorremmo 1 ad ogni costo.
Epp. O amorosa innocenza! Andrebber essi
Stromento a farsi di lor propria morte.
Sposo, avrem cuore di tradir tai figli?
No certo. *Sab.* No. Purch' essi vivan, lordi
Ogni sfregio, ogni scorno i nostri nomi.
Epp. Vibio 2 non riede. *Sab.* Gli è lassù conteso
Fin il ritorno. *Epp.* Allontanar 3 si degni
Alcun questi fanciui. V' intendo 4. E' giunto
Il momento fatal. Presto, figliuoli,
Gli ultimi baci 5. *Sab.* O miseri 6! *Epp.* I due figli
Piangono, piange il padre; ed io non piango?
Più fortezza non è, ma più dolore.
Sab. Nascondervi 7 ha dovuto in non usati
Modi fin quando v' accogliea nel seno.
Vidila, nella tana ove lo stesso
Suono delle parole era periglio
Vidila sostener tacitamente,
Qual lioness, ogni aspra doglia. *Epp.* Un nulla
Un nulla fu. Questo è tormento. In questo
Punto nascon da me. Miei figli, addio.
Sab. Addio 8. *Epp.* Mostriamci con costante morte
Non indegni degli Avi. *Sab.* Altro littore
Prenda altra scure; e un punto sol d' entrambi
L' alme disciolga. *Epp.* Una sol fascia in due
Divisa, gli occhi ad amendue ci bendi.
Partiamo insieme, e riuniamci ancora
Nel vastissimo sen de' giri eterni.

SCENA QUARTA.

Un littore scioglie da' fasci una scure, e s' accosta all' altro che già tenea pronta l' altra. Altro littore d' una benda ne fa due, e con que' due pezzi bendano gli occhi a Epponina,

1 A' Genitori. 2 Mirando il palazzo di Vespasiano. 3 Alle guardie. 4 I littori indicano con mesti cenni, che l' ora è spirata. 5 Gli abbraccia. 6 Baciando anch' esso i figliuoli. 7 A' figli. 8 Un custode guida i figli nel cortile di Vespasiano.

na, e a Sabino; i quali s' inginocchiano, e stendono la cervice. Mentre i due littori alzan la scure per vibrare il colpo, Tito, e Berenice compariscono sul poggiuolo di Vespasiano.

TITO. BERENICE. DETTI. POI FIGLI. VIBIO. VESPASIANO.

Tit. FErmatevi, littori 1. *Ber.* Vita 2. *Epp.* Quai sento
Voci indistinte? Chi ne sturba? Vuolsi
Il piacer lento di vederne a forsi
Assaporar l' amara tazza? 3 O morte, 4
Perchè non vieni? Chi mi sbenda? I figli
Quì? Vibio quì? Svenne 5, od è morto? *Vib.* In vita
Cesar vi serba 6. *Epp.* O sposo, odi 7. *Vib.* I pietosi 8
Intercessor mirate. *Tit.* A me, Epponina,
Mai sì dolce non fu la gloriosa
Clemenza di mio padre. Eccol 9. *Vesp.* Sorgete 10.
Epp. Se col labbro peccai... *Sab.* Se fu... *Vesp.* S'obblii 11
Da voi quel ch' io già perdonai 12. D' entrambi
Posso viver sicuro? *Ber.* In fronte all' una
Leggi l' integrità, nell' altro il duolo.
Sab. Carcer ne tenga sempiterno avvinti,
Purchè insiem ci congiunga. *Epp.* E sia la prole
Non derelitta. *Vib.* Mi 13 giurò benigno
Cesar, che meco abiteran s' io voglio.
Vesp. Chiusi quì sol un giorno, amica nave
Vi porterà d' Asia, o di Grecia a' lidi;
Ove o co' figli, o senza, avrete quanto
D' agi ad onesta libertà conviene.
Vibio, fa ch' i fanciulli abbian ricetto
Nelle tue stanze 14: e tu con Tito al loco 15
T' avvia, ch' adesso è a' genitor serbato 16.

SCENA

1 Si ritira. 2 Si ritira. 3 Sono ricondotti nell' atrio i figliuoli. 4 E' sciolta ad Epponina, e a Sabino la fascia. Sabino cade a terra. Vibio esce dal palazzo di Vespasiano. 5 Guardando Sabino. 6 Epponina si leva. 7 Sabino si leva. 8 Accenna Tito e Berenice ch' escono dal palazzo di Vespasiano. 9 Al comparire di Vespasiano, Sabino, Epponina, e i figli s' inginocchiano davanti a lui. 10 S' alzano. 11 I littori entrano nel cortile di Vespasiano. 12 Dopo qualche intervallo, e guardandoli con gravità. 13 A Epponina. 14 Una guardia li mena nel palazzo di Tito. 15 Accenna verso il proprio cortile. 16 Tito, e Vibio entrano in quel cortile; e le guardie che circondavan l' atrio, entrano negli alloggi.

SCENA QUINTA.

SABINO. EPPONINA. BERENICE. VESPASIANO.

Sab. O Magnanimo Eroe. *Epp.* Sento, che vivo
Sotto Veſpaſian. Laſciaci 1 ... *Veſp.* Prima
Di navigar la rivedrete. *Ber.* Amica,
Sabin, ſe in Roma oggi io non era, un grande
Non vedea eſempio di clemenza innata
Che da ſe bea, che 'l dimandar precorre 2.

SCENA SESTA.

VESPASIANO. BERENICE. POI CECINA.

Veſp. RE ſpiro, o Berenice. E' queſto ſolo
Il momento primier, che fermo io ſiedo
Sopra 'l ſoglio Romano. Or non pavento,
Ch' egli più manchi alla progenie mia.
Ha già ſpento Natura il Giulio ſangue
Tutto in Neron. Più non rimaſe alcuno
Di que' Ceſari erede. In me Vittoria
Trasfuſe, e Roma, di tal ſangue i dritti.
Cadder non men quanti vi ſorſer poi
Uſurpatori: e in queſto punto al fine
Quell' un ch' ancor vivo reſtò, mel veggo
O inerme, e cuſtodito, o fatto mio
Dalla clemenza. *Ber.* I ſette colli a queſta
Oggi applauder udrai tutti commoſſi
Men d' Epponina agli ammirandi caſi,
Ch' al sì grande amor ſuo di Madre, e Spoſa.
Veſp. Interrompe il ſeren ſolo una nube,
Ma lieve a diradarſi. Ora Epponina
A Tito avara non ſarà di luce.
Cec. Signor 3, tutta è d' orrore e di pietade
Oppreſſa Roma. Non veggiam che pianti,
Che ſtrida non udiam. Mal può la morte
D'Epponina ſoffrire, e dello Spoſo.
Zelo mi traſportò. *Veſp.* Di mia clemenza
Roma ancora non ſa? *Cec.* Vivono? Dove?

Veſp.

1 Si rivolge con Sabino a Berenice. 2 Epponina, e Sabino coll' altre guardie vanno nel cortile di Veſpaſiano. 3 Viene dal cortile di Tito.

Veſp. Chiuſi preſſo il cortil ſotto le logge.
Cec. Mai non vidi, o Sovrano, io quì d' intorno
Tanta affollarſi, e così meſta gente,
Nel cui cuor fra pietà bolle lo ſdegno.
Laceraron la ſcritta affiſſa a' roſtri,
Nè ben fu ſalvo il banditor. Que' moti
Accreſce apparſa in ciel crinita ſtella.
Veſp. Sappian, ch' io diedi a' rei vita, e perdono.
Cec. Nol crederan. Troppo irritato è queſto
Popol ch' appena agli occhi propri ha fede.
Veſp. Corri 1 là. Dì, che Tito a Roma vivi
Veder li faccia dalle logge 2. *Ber.* Cheta
Subito tornerà. *Veſp.* Più è facil, plebe
Commover, che ſedar. Ch' io quì non poſſa
Gaſtigar chi vogl' io? Ch' oſi un inſano
Popolo imporre al ſuo Sovran la legge?
Quaſi mi pento del ritardo. Altronde
Scoperto avrei quel ch' ella tacque. Oſcuro
Sangue di Gallia, due Lingoni, due
Barbari finalmente avran poſſanza
Più di me quì dov' io comando? Il meglio
Era, che toſto a que' ribelli il capo
Tronco, ed infiſſo in alta lancia, a tutta
Roma inſegnaſſe riſpettar chi regna.
Ber. Ceſar, t' è noto il popol tuo. Diverſo
Egli è da tutte le regnate genti.
Non ſa qual calma in pace, e ardore in guerra
Dia Monarca aſſoluto il qual nel ſaggio,
E forte petto a pro di tutti ei ſolo
Il voler, e 'l poter di tutti aduna,
A tutti eſempio di valor, di gloria,
Tanto lontan da rigido Deſpoto,
Quanto a Padre è vicino, ed a Paſtore.
Altro Popol tranquille, e glorioſe
Ama l' ore paſſar, tutto laſciando
A' liberi Ottimati il ſommo freno.
Altro egli ſteſſo è libero, e contempra

Così

1 Accenna il proprio cortile. 2 Cecina ci va.

Così fra se le autorità divise,
Che 'l comun bene ad ogni raggio è centro.
Ma questo tuo nè intera libertade
Può tollerar, nè servitude intera.
Vesp. Cauta necessità di breve obblío
Mi sedusse. *Ber.* [Non fu dunque sincero?]

SCENA SETTIMA.

TITO. DETTI.

Tit. FUrioso 1 tumulto, inopinata
Sedizion. Corri. Per tutto intorno
Sabin s' ode gridar, *Sabin del Divo*
Giulio verace Pronipote. In mille
Bocche è d' un Druida che l' attesta, il nome:
E una carta di Giulio ognun rammenta.
Appena illesi penetrar potero
Domizian, Domizia. *Vesp.* O Guardie 2, o Dei!
Sabin dov' è? Fuggì Sabin? Si voli. 3

SCENA OTTAVA.

BERENICE. BRENNO.

Ber. CHe giorno è questo! In quai momenti il piede
Posi sul Palatin? Torbido, e truce
Cesare mi guardò. Ma tu 4 sì mesto
Chi sei? Quai nuove? Dì. *Bren.* Che vuoi ch'io sappia?
Straniero altro non so, che la compianta
Morte da tutta Roma. Avranno almeno
Onor di tomba? O degni ben di pianto!
Miseri! 5 *Ber.* Vivon. *Bren.* Che? *Ber.* Vita ad entrambi
Cesare concedette. *Brenn.* O 6 me perduto!
Ber. Pria la morte piangevi, ed or la vita?
Brenn. Me sconsigliato! O rea prestezza! Avessi
Ubbidito Epponina, e non que' due
Che mal grado di lei parlar mi fero.
Or perirà per mia cagion. *Ber.* La porta 7 Chiu-

1 Uscito in fretta dal cortile di Vespasiano. 2 Verso gli alloggi. 3 Guarda sdegnosamente Berenice, e corre nel proprio cortile. Il seguono le guardie uscite dagli alloggi. Spunta in cielo una cometa. 4 A Brenno venuto dal cortile di Tito. 5 Lagrimando. 6 Dirottamente piangendo. 7 Guarda entro il cortile di Vespasiano donde si sente strepito grandissimo.

Chiudon là del cortil. D' armi, e di viva
Mi ferisce un romor. *Dentro gridano*. Viva Sabino
Vera stirpe di Giulio, e degno erede.
Ber. Ah vanne là 1. No no m' attendi. Provo
Se quì nulla scoprir posso dall' alto 2.

SCENA NONA.

BRENNO. CECINA 3. MARCELLO 4.

Brenn. TU che l' etra di rai spargi, o Cometa,
Sei forse quella che di Giulio l' alma
Additasti fra i Numi accolta in cielo?
Cec. Astri contempli or che 'l tiranno a morte
Epponina, e Sabino ancor condanna?
Marc. Nè 5 v' è più speme di salvarli? *Cec.* Indarno
A se 'l popol tentò trar dalla loggia
I due ch' acclama, e riconobbe ai detti
Di Brenno. S' aggrappò, tentò le porte
Non mai furente per cagion sì bella.
Marc. Nè di là gli gettasti entro sue braccia,
E te con lor? *Cec.* Domizian (fu caso
Forse) me gli strappò tosto di mano,
Dentro gli strascinò. *Brenn.* Perchè, imprudenti,
Svelar l' arcan voi mi faceste a Roma?
Perchè nel Foro? ... Nè di que' meschini
Ha più Tito pietà? *Cec.* L' alma è divisa.
Riflette a se, vede il furor del padre,
Abborre crudeltà. *Marc.* Subito Augusto
Ricondannolli? *Cec.* In un istante. Accorse
Tito; all' orecchio gli parlò. Partii.
Brenn. Dal Tarpeo vo' lanciarmi ove sperava
Veder Gallico piè, Gallico rito
Con auspicio miglior. Se questi uccide
Flavio, pagherà 'l fio. Vedrassi in breve
Diradicata la sua stirpe tutta.
Cec. Marcello, preservar quegl' infelici
Noi non potemmo. Vendichiamli almeno.

Fia

1. Accennando il cortile. 2 Entra nel palazzo di Vespasiano. 3 Esce dal cortile di Vespasiano. 4 Esce da quel di Tito. 5 A Cecina.

Fia più agevol la ſtrage or che abborrito
E' coteſto inuman dall' univerſo.
Marc. A menſa andrai? *Cec.* Per minorar ſoſpetti.
Poi volo a te. Seguimi, Brenno, e quella
Carta 1 ... *Marc.* E' 2 quì Vibio. Andiam.

SCENA DECIMA.

VIBIO. BERENICE 3. DETTI.

Vib. L'Altro 4 cortile
Si chiuda. [Teco 5 il foreſtier trattieni.]
Perſeguitolli 6 empio deſtino. E' forza
Sgombrar per ora. *Ber.* Quì, ſtranier 7, t'arreſta.
Vibio, il permetti? 8 *Ce.* Poſſo 9 anch'io? *Vi.* Le 10 porte
Pria della cena s' apriran. Chiudete 11.
Ber. Dunque moriro? *Vib.* No. Tacete. Oh pio
Oh ſaggio Tito! *Ber.* Piegò 'l padre? *Vib.* In opra
Poſe i ſuoi dritti. *Ber.* A quanto ſdegno eſponſi!
Vib. Al fin Ceſare è anch' ei. Comun col padre
Ha tribunizia poteſtà, cenſure,
Conſolati, trionfi, e più, vittorie.
Quante volte affrenollo ei dell' impero
Partecipe, e tutor? Quante altrimenti
Fece in Corinto, in Aleſſandria, in Roma?
Sempre a grado poi l' ebbe il cuor ſedato.
Ber. Pria per mezzo di Tito oſtenta al mondo
Clemenza, ed or nè lui, nè me curando,
Ritratta il dono, e non li ſerba almeno
All' eſame del ver? *Vib.* Vietar lo ſcorno
Del padre, non che 'l ſuo, Tito dovea;
E all' odio univerſal porre un riparo.
Ber. Come ſalvolli? *Vib.* Irato Auguſto i figli
Colà volea. *Brenn.* Perchè periſſer? *Vib.* S' ogni
Coſa

1 Vibio con alcune guardie vien dal cortile di Veſpaſiano. 2 A Cecina. 3 Eſce dal palazzo di Veſpaſiano. 4 Alle guardie accennando il cortile di Tito. 5 A Berenice accennando Brenno. 6 A Cecina, e a Marcello, accennando il cortile di Veſpaſiano. 7 A Brenno. 8 Vibio acconſente. 9 A Vibio. 10 A Cecina con gravità. 11 Alle guardie. Cecina, e Marcello partono paſſando per quel cortile, e le guardie chiudono i cancelli d' eſſo.

Coſa la madre non rendea paleſe:
Congiura, ſtral, ſedizion, parole,
Carta. Di tutto fa lei ſola autrice:
E l' averti parlato è a lei fatale.
Brenn. Non mi parlò che per vietar, ch' io parli.
Ber. Che fece allor quella infelice? *Vib.* Immota,
Intrepida ognor tacque. I figli a morte
Egli condanna. I giuramenti ſuoi
Io gli ricordo, Ei grida: abbiano eſiglio.
Ch' anch' io l' abbia con lor, voglionlo i miei,
Dico. Ei ſoggiunge: e ben gli adempi, e parti.
Vie più lo ſdegno era ſignor: correa
Entro ſue vene qual vorace fiamma,
Scintillava negli occhi, e fulminava
Nelle parole. Ordina allor la ſcure.
Prorompe in pianto l' infleſſibil turba
De' littor, de' ſoldati. Alla primiera
Pietà s' aggiunge un tenero riſpetto
Udendo Roma venerar, qual germe
Del gran Giulio, Sabin. Succede al pianto
Incerto mormorío, clamore atroce,
E repente quiete. A' nuovi imperi
Del minacciante è ſordo ognun. Là fermi
Tutti con moti d' animo diverſi
Temeano, ed atterrian. Rabbia l' opprime:
Tremano i nervi, e d' ogni ſenſo, e moto
Privi il fanno cader. Tito, il Germano,
Domizia, ed io, tutti accorriam confuſi,
Meſti. Aſperſe il bel volto ad Epponina
(Il credereſti?) un pio pallor. Si tenta
Riconfortar gl' infievoliti ſpirti.
Recanlo alle ſue ſtanze. Il minor Figlio,
Domizia è ſeco. A me 'l cercarvi impoſe
Tito, e 'l far, che quì intorno altri non ſia.
Ma 1 tutto gioia egli ne vien.

SCENA

1 Verſo il cortile di Veſpaſiano, donde eſce Tito.

SCENA UNDECIMA.

TITO. DETTI.

Tit. PRopizi
Alla pietà sono gli eventi. *Ber.* Il padre?
Tit. Presto si riavrà. Lassù 1 nascondi
Tu, Berenice, i due ch' io serbo. Incontro
Va loro, o Vibio 2. Ecco attraversan lieti
Tra' miei fidi il cortil. Colsi il momento.
Bren. O me beato! *Ber.* Egual non ebbi al mondo
Allegrezza, o mio Prence. Ognor tu sei
Quel magnanimo Tito. *Tit.* Al padre io torno 3.
Cieli! Vibio! Che piangi? *Vib.* A morte (oh fato!)
Son già vicini da pugnal trafitti.
Tit. Chi osò? *Vib.* Correndo là vidi tra' tuoi
Porsi due Duci, del German seguaci,
Ferirli, e dir: così comanda Augusto.
Bren. Li trucidò? Mai da che regna, altr' opra
Ei non fe più crudel. Mai non avvenne
Altrove cosa dalla qual più l' occhio
Debban, da sdegno, da pietà, da orrore
Percossi, rivoltar uomini, e Dei.
Vib. Vedi i meschin nel proprio sangue intrisi 4.

SCENA ULTIMA.

EPPONINA. SABINO. DETTI. POI FIGLI.

Epp. PIù infelici non siam. Cessi 5 ogni pianto,
Ch' ogn' infamia cessò. *Sab.* Se non 6 la vita,
M' assicurasti altro tesor, la gloria.
Epp. O Sacerdote, quell' augusta carta
Del Divo Giulio omai presenta al nostro
Benefattor 7. Vibio, ove sono i figli?
Vib. Non tarderanno ... Eccoli 8 quà. Correte.
Sab. Anco i figli abbracciam? *Epp.* Viscere amate 9.

Tit.

1 Accenna il proprio palazzo. 2 Vibio va nel detto cortile. 3 Va da Vespasiano, ma vede uscir Vibio da quel cortile. 4 Epponina, e sabino sostenuti dalle guardie escono dal medesimo. 5 A Berenice, e a Vibio che piangono. 6 A Epponina. 7 Brenno dà una carta a Tito che la legge. 8 I figli con una guardia escono dal palazzo di Tito, e s' accostano a' Genitori. 9 Abbracciandoli anch' essa.

Tit. Del 1 tron quì i seggi. Abbiano in quei riposo 2.
O vera stirpe del gran Giulio, il trono
Mio fosse, e voi non così fuor di speme;
Che a voi, che a' figli io 'l renderei. Permetti,
Ch' io te baci, o Signor 3, che questa 4 io stringa
Moribonda tua man di regger degna
Col tuo Sabin dell' universo il pondo.
Sab. Io manco già. Tienti quel foglio, o Prence,
Ma 'l Druida non danneggi, o la mia prole
Per cui salvar non ci pesò celarlo,
E perir quai ribei di morte infame.
Tit. Virtù inaudite! Tornerà inoffeso
Il Druida in Gallia, e narrerà, che Roma
Attonita ammirolle in te, Sabino,
E stupefatta le adorò in cotesta 5
Sommo di Gallia onor, d' amor materno,
Di fede maritale esempio insigne.
E voi Barbari siete? e noi Romani?
I figli vostri ... *Vib.* In Vibio avran l' amico.
Ber. La madre in Berenice. *Tit.* In Tito il padre.
Epp. Tito, Vespasian ci dà la morte
Ritrattando i suoi detti, i fondamenti
Non cercando del vero, e non pensando
Se nemica esser può chi a morte il tolse
Due volte, un dì col braccio, un dì col foglio;
Ma è padre tuo, ma regna quì. La moglie
Dell' erede di Giulio a' tradimenti,
Benchè offrissero (oh Dei!) vita, ed impero,
Abbassar non degnò l' alma onorata,
Nè per minacce palesolli. I miei
Labbri onor move, non terror. L' estremo
Momento a me vicin tutte allontana
Le speranze, e i timor. Sian di salute
Ancor l' ultime voci a chi m' uccide.

Vespa-

1 Alle guardie, interrompendo la lettura. 2 Le guardie portano in mezzo l' atrio i due sedili del trono, e pongono in essi Epponina, e Sabino. Tito finisce di leggere, e poi li volge a' suddetti. 3 A Sabino. 4 A Epponina prendendole rispettosamente la mano. 5 Accenna Epponina.

Veſpaſian ſi cuſtodiſca. Il punto
Ch' a lui, ch' a' figli ſuoi ſtrage prepara,
E' queſta notte. *Tit.* Queſta notte? Oh ſtelle!
Ber. Si vendica così? *Tit.* Gravi ſoſpetti
Avevam d' un fellon; ma tardo forſe
Riparo ſi ponea, ſe tu non eri,
Sempre ſtupendo di virtù portento.
Epp. Sposo, io non ſo ſe di ferita io muoia,
O d' allegrezza. Il morir noſtro onora
Miſta agli amici una Sovrana, un Tito.
Poſſiamo conſolar gli ultimi ſguardi
Nel ſimulacro del grand' Avo. *Sab.* I figli
Vivon protetti, e ci conoſce Roma.
Vib. Roma con plauſi, e fior, ſu l' aurea loggia
Vi ſalutò come le Gallie un giorno.
Ber. E Tito fa, che da' Ceſarei ſteſſi
Seggi paſſiate alla ſtellante ſede.
Bren. Per voi quell' aſtro ora fiammeggia in cielo.
Ei come l' alma del gran Giulio padre
Portò tra' Numi, ancor le voſtre aſpetta.
Epp. Sab. } Figli. *Figl.pr.* Mi laſci, o Genitor? *Figl.ſec.* Mia cara
Madre. *Sab.* Sposa. *Epp.* Sabin. *Vib.* Muoion tenendo
Per man ſe ſteſſi, ed han nel grembo i figli.
Tit. O Campidoglio, non miraſti mai
Un più nobil trionfo. Anima grande
Che ſilenzio, e parole inſiem temprando,
E a vigile difeſa il braccio mio
Subito armando, hai provveduto inſieme
Al tuo decoro, e alla ſalvezza noſtra!
Bren. Vera Eroina! *Ber.* E' bella inſin la morte
Se compagne le ſon Gloria, e Virtude.

Neque (Titus) deſtitit participem, atque etiam tutorem imperii agere ... Cœcinam vix dum triclinio egreſſum, confodi juſſit. Suet. loc. cit.
Con Sabino fu ucciſa ancora la moglie.. Scoperta la congiura, Al.(Cecina) nel Palazzo all' alzarſi dal convito fu toſto ſcannato per comando di Tito, onde prima nella notte non faceſſe novità ... Marcello giudicato nel Senato, e condannato, da ſe col raſoio ſi tagliò la gola. Sifil. l. c.

IL FINE.

Imprimatur. F. Jo. Domin. Piſelli Ord. Præd. S. T. M. Vic. Gen. S. Off. Taur.
V. Triverius AA. LL. P.
Se ne permette la ſtampa. GALLI per la Gran Cancelleria.

DISSERTAZIONE
SOPRA ALCUNE ANTICHITA'
PUBBLICATE PER ORNAMENTO DI QUESTA TRAGEDIA

AL CELEBRE SIGNOR DE LA LANDE
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE IN PARIGI.

NEl fregiare la ſtampa della mia Epponina con tre inſigni monumenti d'antichità ho ſeguito l' eſempio di Domenico de' Roſſi, che avendo nel 1704 intrapreſo ad abbellire un libro 1 „con alcuni fregi, e ornamenti, i quali paiono oggi giorno neceſſari per luſingare, e paſcere la curioſità di chi legge, non ha voluto far ciò, ſenza dare in parte ſoddisfazione agli eruditi, perchè in luogo di que' vani capricciosi intagli, e rabeſchi, che d' ordinario coſtume ſogliono porſi in fronte, e in fine de' libri, ha con più ſaggio conſiglio elette alcune ſingolari coſe dall' antico, le quali ſervir poteſſero d' ornamento inſieme, e d' erudizione„. Il Cav. Paolo Aleſſandro Maffei c'ha creduto convenirgliſi darne conto in alcuni Diſcorſi, per moſtrar 2 di quanta importanza foſſero i ſuddetti fregi, mi fu di ſtimolo ad imitarlo col teſſere una Diſſertazione intorno de' miei. Ma per dirigerla a Voi, Chiariſſimo Sig. De la Lande, non ebbi a cercare impulſi che dal mio cuore. V' avrà il Sig. Du Cloz riconfermati a bocca i riſpettoſi, e teneri miei ſentimenti. Dallo ſpirito, e dalla eloquenza di Lui ch' è sì caro alle Muſe, e inſieme alle Grazie, avranno preſo maggior vigore. La Storia di Francia, e l' Accademia Franzeſe non poteano eſſer affidate a penna più degna.

Debbo al Regio Muſeo l' onore della perſonal conoſcenza c' ho di Voi fatta. Ecco nel frontiſpizio della Tragedia il buſto d' Ottavia, che Voi, peritiſſimo Signor, quì molto ammiraſte. Se rare ſono le medaglie di queſta Nipote di Giulio Ceſare, quanto più prezioſo non è un ſuo buſto, grande quanto la ſtampa, col capo d' argento, col rimanente di criſtallo, e col piedeſtallo di diaſpro? Veramente al-

1 Racc. di Stat. ant. e mod. col. 153. 2 Ivi.

le medaglie 1 di lei affatto raſſomiglia l'original nel Regio Muſeo, non altrettanto la copia in queſto libretto. Ma i Dotti voſtri pari ben ſanno, certe antiche teſte, perchè belliſſime, eſſere lo ſcoglio 2 de' Diſegnatori, come appunto certe antiche azioni il ſono de' Tragici. Di ſei diſegni c' ho fatti far da eſperte perſone, queſto è il meno diſſomigliante. Nell'impoſſibilità d' adornare la mia Epponina col volto d' eſſa, ho traſcelto quel d'altra Donna che ci riſvegli l' immagine almeno delle virtù di lei. Tenerezza di ſpoſa, e amore di madre, anco in Ottavia furono inſigni. Seneca ſuggerirebbe altra conformità quanto agli 3 avvenimenti, Siſilino 4 quanto alla ſtirpe, un Moderno 5 quanto alla patria. Ma metaforiche ſono le eſpreſſioni del primo. Al ſecondo s'opporrebbe Tacito 6, il quale attribuiſce più a vana giattanzia del marito Giulio Sabino, ch'a legittima verità, il chiamarſi diſcendente di Giulio Ceſare. Del terzo poi è non men patente lo sbaglio quando fa Romana Epponina, che quando la dice ucciſa da ſe medeſima. Fu Veſpaſian che la fe' morire, ſcuſato dal Triſtano, dal Secouſſe, dal Reimaro, e forſe da Suetonio; non però da Auſonio, nè da Plutarco. Ma che vo io adeſſo facendo? Di coteſta Eroina grande onor delle voſtre Gallie ardiſco io ricordare a Voi le vicende? Fo coſa quaſi altrettanto ſoverchia, che ſe ne favellaſſi a un Richer, a un Chabanon, a un D'autroche, non che a un Damiani, a un Trenta, a un Bevilacqua, a un Calini: Coro tuttavia men numeroſo di quello che con gara egualmente lodevole celebrò gli Edippi, e le Meropi.

Come l' inedita antichità recata nel fronteſpizio, è di Greco lavoro l' altra, che vedete in fronte dell' Atto primo. A qualunque Tragedia, perchè conſacrata a Bacco, e rappreſentata con maſchere, avrebbero creduto i Gentili conveniente fregio queſto bel marmo. Non n'è conoſciuta finor

1 *Num. ær. Muſ. Piſan.* Tav. 3. Med. 2., il quale confrontiſi col n. 159. Tav. 180. del Paruta *Sicil.* meglio illuſtrato dal Seguin, che dall' Avercampo. Pellerin *Rec. des Méd.* T. 3. pag. 131., e Tav. 120. *Mel. de diverſ. Méd.* T. 1. Tav. 16. Liebe *Gotha Nummaria* p. 403. 2 VVinckelmann *Hiſt. de l'Art* T. 2. p. IX. 3 *De conſolat. ad Marciam* c. 2. *Tenebris & ſolitudini familiariſſima ... defodit ſe, & abdidit.* 4 Loc. cit. a p. 64. 5 Il Rouſſeau, *Julie, ou la nouvelle Heloiſe, Quattr. Part. Lettr.* 4. p. 92. 6 *Hiſt.* L. 4. c. 55.

nor che la quarta 1 parte. La nuova collocazione delle antiche lapide, e il caſo, quì m' aiutarono a reintegrarlo, e a poter moſtrarne i due aſpetti. Nel dritto in rilievo più prominente ſono due maſchere. L' una è di vecchio barbato, con diadema, e con orecchi, e corni d' ariete. Dal deſtro di queſti pende una *tenia*. L' altra maſchera è di giovane coperto il capo di grappoli, e foglie di vite. Sotto la prima caneſtro di vimini, ſe non è bigoncetta 2, ben pieno d' uve, e ſomigliante ad altri 3 già cogniti. Ha orecchio: ma mi ſembra averlo ancor quello che pende legato a traverſo d'un Genio in altro 4 baſſo rilievo. Sotto la ſeconda maſchera ſono parimente grappoli, e foglie. In mezzo è un corno bovino colmo di varie frutta, tra le quali ſorge una ſpiga: finiſce in una teſta di cervietto, o di capriuolo. Nel roveſcio in rilievo baſſo ſtiacciato ſu due rupi poco diſtanti l'una dall'altra ſono pure due maſchere. L'una, la qual nell' originale è ancor più ridente che nella copia, mi ſembra Comica con chioma ricciuta, e con pileo di figura non comune, il quale nella ſua cima ricurva ha alquanto del Frigio. L'altra (ſe amendue nol ſono) è Satirica con orecchio caprino, ed irti capelli, non poco ſimile a varie effigiate in ovale patera argentea, ed in argentea tazza, nobili antichità di queſto Muſeo. Simili maſchere veggonſi pur altrove 5. Spezialmente una ve n' ha d' Ercolano, con ragion chiamata Satirica, ch' oltre 6 alla bocca aperta, ha le pupille come queſte due. L'altre nel dritto del marmo ne ſono ſenza. Delle quali la *coronata di viti* 7 è chiara abbaſtanza. Quella col diadema in fronte indica, che il vecchio da eſſa rappreſentato fu 8 Re; colla *ſacra* 9 *tenia*, o ſia vitta pendente, e ſeparata dal caneſtro, accenna, che quel Re ebbe onori divini. Nella piramide 10 di Ceſtio v'è,

1 *Marmora Taurinenſia* T. 2. p. 15. Muſ. Veron. p. 223. n. 6. 2 Scult. e Pitt. ſacre T. 1. p. 48. 3 Froelich *Append. ad num. Aug.* medaglia 178. 4 Scult. ec. p. 1. 5 Montf. *Ant. Expl.* T. V. P. I. Pl. 51. 88. Cayl. *Rec. d'Ant.* T. 4. p. 166. 6 Montf. T. 4. Tav. 52. 7 *Bacchi imago capite vitibus coronato.* Albrico p. 174. Luciano *Bacch.* p. 76. 8 Vaill. *Hiſt. Ptol.* p. 43. Servio ſopra l'Eneide l. 12. v. 289. *regem regiſque inſigne gerentem*, ſpiega, *ideſt diadema.* 9 Arnob. l. 1. *contr. gent.* Ovid. *Metam.* l. 8. v. 744. 10 Bellori *Vet. Sep.* fig. 69.

direbbe Ennio, chi *vola* 1 *dal cielo colla corona, e colle tenie*: le quali Verrio chiamò 2 *laneo ornamento di capo onorato*. Cingean queſte faſcie non ſol le vittime, ma gli 3 altari, come ſi vede in altro ammirabil baſſo rilievo del Regio Muſeo, e forſe unico, ſe rappreſenta i Genitori d'Ampelo; o pendean dalle corna delle vittime, come in una medaglia 4 Sicula, o dagli altari ſteſſi, come in una 5 Ercolaneſe pittura, e in più vaſi 6 Etruſchi. D'onori divini forſe è ſimbolo nel Preneſtino Moſaico di L. Silla la vitta ch'è preſentata ad Aleſſandro: e ſenza forſe ſignificavali quella che 7 Nabi venuto dalle *arene d'Ammone* (al quale andò pure Aleſſandro, credendoſene figlio, o volendo che ſi credeſſe) portava *pendente dall'elmo cornigero*. Il cornucopia, detto altresì d'Amaltea, toſto ſi ravviſa nella noſtra pietra alla ſpiga, e alle varie frutta 8 ond'è pieno. Grazioſo fu 'l penſiero di convertire in cornucopia un di que' corni, con cui ſi bevea, aſſai noti per le oſſervazioni de' più celebri Letterati 9, e ſopra tutto per la teſtimonianza di Nonno, il quale narra, che Bacco dopo aver inventato il vino, per berlo 10

Ebbe curvo bicchier corno di bove.

Una ſpecie di que' bicchieri chiamavaſi rito. D'alcune ſtatue con ſimile inneſto di frutta, e di rito, parla Ateneo 11, e d'alcune medaglie 12 egregiamente al ſuo ſolito fa menzione il Sig. Ab. Barthelemy, amendue trattando d'Arſinoe. Se per avventura ad età più rimota appartiene il noſtro baſſo rilievo, ricordiamci, che 13 „le ricchezze ne' tempi antichi moderati, e ſenza luſſo, conſiſtevano nella bevanda ſemplice ſignificata nel corno primo bicchiere degli antichi, e nelle frutta, unico vitto de' primi uomini „. Sia dunque, che il noſtro artefice, come il mentovato da Ateneo, indicar voleſſe,

1 Preſſo Feſto alla voce *tæniæ*. 2 Ivi. 3 Virg. Egl. 8. v. 64. 4 Paruta *Sicil.* Tav. 130. n. 19. 5 T. 4. Tav. 25. 6 Montf. Sup. T. 3. Pl. 30. 34. 35. 7 Sil. Ital. lib. 15. v. 672.

Fatidicis Nabis veniens Ammonis arenis -
Caſſide cornigera dependens infula ſacros
Præ ſe terrores, divumque ferebat honorem.

8 Arnob. l. 6. 9 Paciaudi *Mon. Pelop.* Vol. 2. p. 265. Scmidt. *Rec. d'Ant. d'Av.* p. 41. Caylus *Mem. de l'Acad. Royal.* T. 23. p. 342. 10 *Dionyſ.* l. 12. v. 208. 11 L. 11. p. 497. 12 *Explication de la Moſaique de Paleſtrine* p. 10. Vedi Buonarroti, Medaglioni p. 432., e *Muſ. Roman.* De la Chauſſe T. 1. ſect. 3. Tav. 32. 13 Buonarr. p. 226.

leſſe, che un ſimil vaſo 1 era *più ricco ancora, e più fortunato del corno d'Amaltea*; o ſia, che alludeſſe a ciò, che Palefato 2, Ferecide 3, e Zenodoto 4 dicono aver il corno d'Amaltea in ſe contenuto, o ad altri ſomminiſtrato; ſempre ſarà giudicata aſſai convenevole tal' unione. Il finimento altresì del corno, qual quì ſi vede, figurato a teſta d'animale, il fa conoſcer bicchiere. Fra i tanti ſomiglianti bicchieri in man di Pocillatori meritano ſpezial ricordanza quelli, che finiſcono non in delfino, ma in 5 capriolo. Oſſerviſi pure il corno ch'una donna ſotto un pergolato adorno di grappoli tiene in mano nel ſopraddetto Moſaico. Ma per trovarvi il ſimile finimento non è da fidarſi di qualunque diſegno. Molti rappreſentan quel rito quaſi foſſe ſimile a' due della famoſa Tazza d'agata del Real Muſeo a Capo di Monte, nella quale io conghietturo eſpreſſa l'Apoteoſi di Traiano. Ma per rinvenire in quel bicchier del Moſaico l'animale deſcritto 6 dal Suares, biſogna ricorrere al Bartolini 7 che n'ebbe il diſegno dall'inſigne Commendator Caſſiano del Pozzo; al Gori 8 ch'una ſimil porzione dell'original poſſedea; o alla copia eſattiſſima di tutto il Moſaico dipinta co' naturali colori, ch'era già de' Principi di Paleſtrina, ed ora per grazioſo dono è di me. A tal forma di bicchiere aggiungono luce i due Giovanetti del Real Muſeo in Portici, c'hanno 9 „un corno nella deſtra, dalla punta del quale fatta a forma d'una teſta di cervo, o ſimile animale, eſce un liquore che va a cadere in un ſecchietto ch'eſſi tengono colla ſiniſtra „. E notiſſimo, dicono 10 gli Eſplicatori di quelle Antichità, che il *cavriuolo, o il cerviotto appartenea a Bacco*. Bacco ſteſſo in un cammeo pubblicato dal Buonarroti 11 „porta per bicchiere un corno che finiſce in una teſta di caprio, ſiccome ſon fatti quei due grandi di marmo tutti rabeſcati

1 Loc. cit. 2 C. 45. 3 Preſſo Apollod. l. 2. p. 282. 4 Pref. del Gronovio T. X. p. 21. 5 De la Chauſſe *Deor. Simul. Tab.* 39. Maff. *Oſſ. Lett.* T. V. p. 351. Caylus *Rec. d'Antiq.* T. 1. p. 101., T. 3. p. 182., e 227., T. 4. p. 298., T. 5. p. 165., e Pl. 79. n. 4. *Muſ. Roman.* De la Chauſſe T. 1. ſect. 2. Tav. 48. 6 *Cornu, ſeu cyathum, qui definit in hœdi ſpeciem.* L. 2. c. 18. *Præn. ant.* 7 *De unicornu* p. 311. 8 *Inſcr. ant. in Etr.* P. 3. *Tab.* 3. 9 T. 4. Tav. 13. 10 T. 3. alla Tav. 34. not. 7. 11 Medaglioni p. 433.

ti d'ellera, e di vite nella villa Borgheſe „. Premeſſe queſte coſe ſembra un po' agevolata la ſtrada alla individuale dichiarazione di tutta la noſtra pietra. Le maſchere d' eſſa, oltre agli ſpettacoli del Dramma Comico, e del Satirico inventati dopo la Tragedia, ſecondo Orazio 1, rappreſenterebbero mai Ammone Re d' una parte di Libia, e quel ſuo figlio Dioniſo (o Bacco che vogliam dirlo) in lode di cui i detti Drammi furono iſtituiti? *I 2 chiari ſegni in Libia* già *conſervati*, non che *i Mitologi, e i Poeti di Grecia*, Lino, Dionigi, e maſſimamente *Timete* nipote di *Laomedonte*, e autore d'una *poeſia* appellata *Frigia*, nella quale cantò le geſta di Dioniſo, ſecondochè udille in Niſa, ove fu Dioniſo educato, dieder motivo a Diodoro Siciliano di farci queſto racconto. In certa parte occidentale di Libia 3 *regnava* un uomo chiamato *Ammone*, che benchè marito di Rea, ebbe preſſo i monti Cerauni *da Amaltea un bel figliuolo* chiamato Dioniſo. Il fece educare in una 4 *ſcoſceſa* iſola, dove da un luogo ſolo per *fauci anguſte* potea paſſarſi. Tennelo aſcoſo nell' antro di Niſa, la cima del quale era *piena di rupi*. La regione ove Amaltea partorì Dioniſo 5 *ubertoſa di viti, e d' altre piante fruttifere*, imitava colla figura *un corno di bue*, ed era per ciò chiamata *il corno occidentale*. Ma dopochè Ammone *ad Amaltea ne diede il dominio*, ella dal proprio nome appellò quel luogo *il corno d' Amaltea*: e così parimente i poſteri nominarono qualunque altro terreno egualmente *abbondevol di frutta*. Dioniſo 6 inveſtigò *la natura, e l' uſo del vino*; oſſervò poterſi *ſpremere i grappoli della vite, ſeccarne i frutti maturi, e a' futuri uſi ſerbarli*. In certa guerra, al principio della quale Ammone fu da Saturno, e dagli altri Titani fratelli della geloſa Rea perſeguitato, e coſtretto 7 anco *per mancanza di frumento* a fuggir dal regno,

1 *Ad Piſ.* v. 220. *Carmine qui Tragico vilem certavit ob hircum,*
Mox etiam agreſtes Satyros nudavit ec.
Quell' animale ucciſo da Icario, perchè guaſtava una vite, che Bacco inſegnato gli avea a coltivare, diede la prima occaſione alle Tragedie. La lettera iniziale di queſta v' allude: come l' altra della Dedicatoria co' rami d' olivo, e d' alloro ſpettanti al RITRATTO, ch' un Genio pone in grembo alla Dea della Sapienza, accenna opportunamente glorie letterarie, pacifiche, e militari. 2 Diod. l. 3. p. 200. 3 P. 201. 4 P. 202. 5 P. 201. 6 P. 203. 7 P. 204.

gno, Dioniſo ebbe per 1 *compagni i Sileni, nativi di Niſa*, ov' ei fu educato, e diſcendenti da quel *Sileno*, che ſi dice aver il primo di tutti regnato in quell' Iſola. *Il quale ne' lombi avendo avuto una coda, tutta altresì la poſterità ſua per la comunione della ſteſſa natura portò quel ſegno*. Forſe per cagion di queſta, e non di altra Niſa, Catullo 3 chiamolli Niſigeni. D' altronde 2 ſi ſa, che i Sileni erano la razza ſteſſa de' Satiri. Quindi a propoſito d' un' antica ſtatua di Sileno dipinto da 4 Luciano *con acuti orecchi*, rettamente fu ſcritto 5, che „dalla coda, e dagli orecchi caprini datigli dallo Scultore, ſi conferma l' opinione degli antichi, i quali niun' altra differenza faceano tra i Sileni, ed i Satiri, che quella dell' età o maggiore, o minore, per la quale ſempre Sileno per vecchio era creduto, e rappreſentato, anzi che veniva ſtimato, e detto per ciò padre degli ſteſſi Satiri, sì per natura, come per venerazione, mentre tanto l' una che l' altra ſignificazione par che ſi deduca„ da alcuni verſi d' Ovidio. Tornando a Diodoro, egli ſeguita a raccontare, che 6 Dioniſo ſi ſervì del *vino* per ſacre funzioni, e fu venerato qual *Nume*. Prima d'una vittorioſa battaglia 7 udì da' Libj, che Ammone nell' uſcir del regno avea predetto, che Dioniſo ſuo figlio l' avrebbe ricuperato, e conſeguiti onori divini. Vero avendo trovato tal vaticinio, in gloria d'Ammone fondò una Città, e un tempio fatidico, gli ſtabilì *culto come ad un Dio, e prepoſe all' oracolo ſacerdoti*. Quel ſimulacro d' Ammone colà adorato *avea nella teſta l' effigie d' ariete*, o perchè con tal ſegno avea portato in guerra il cimiero, o perchè alluder ſi volle *a vere, e naturali corna ch' alcuni favoleggiarono eſſergli nate*. Stabilito l' oracolo, Dioniſo fu il primo a conſultare circa le proprie ſpedizioni il novello *Dio*, e n' ebbe in riſpoſta, che beneficando i mortali avrebbe conſeguito *immortalità*. Preſo quindi coraggio paſsò tra gli Egizj, e inſegnò loro la *piantazione, e l' uſo della vite, e il modo di riporre, e conſervare in diſpenſa le poma, e alcuni altri frutti*. Sì buona fama eſſendoſi di lui ſparſa da per tutto, non vi fu chi prendeſſe

1 Diod. l. 3. p. 205. 2 Carm. 63. v. 252. 3 Pauſan. l. 1. c. 23. Serv. al v. 19. Egl. 6. di Virg. 4 *Concil. Deor.* p. 530. 5 Cav. Maff. p. 70. *Racc. di ſtat. ant.* 6 P. 203. 7 P. 206.

deſſe l'armi contro di lui, anzi tutti gli ubbidirono ſpontaneamente, e *con lodi il venerarono, e con ſacrifizj*. Nella medeſima maniera paſſato per tutto il mondo, *coltivò con piante le terre*, ed obbligò gli uomini co' beneficj a *rendergli grandi onori, e grazie in eterno*. Così di Dioniſo, o ſia Bacco, ſeguendo la tradizione de' Libj, e la Frigia Poeſia del Frigio Timete, parla Diodoro. Equivocò lo Spanemio 1, ed altri con lui, nell'aſſerire, che *Bacco fu riputato figlio di Giove Ammon da Diodoro*. Diodoro non confonde Ammone con Giove: non fa, che Dioniſo ſia figliuolo di Giove, ma ſol tanto 2 amico, e benefattore di Giove ſteſſo. Atteſta, che Giove è nato dopo Dioniſo. Narra, che 3 Giove recò in guerra aiuto ad Ammone: e conchiude, che Giove non ebbe l'impero di tutto il mondo, ſe non dopo che Ammone, e Dioniſo dalla ſocietà degli uomini furono trasferiti alla immortal degli Dii. Nè, perchè vetuſtiſſima è la tradizione de' Libj, nazione oltre a ciò ſeparata aſſai dalla Grecia; o perchè Timete è un antichiſſimo Troiano mentovato da Virgilio, e ſino da Omero; o perchè Cicerone tra i cinque Bacchi, che nomina 4, non parla di quel primo che fu figliuolo d'Ammone, e d' Amaltea; ſi creda per queſto, che a' Greci non foſſe cognito il Bacco de' Libj. Aſſevera apertamente Diodoro, che 5 *molti tra i primi Mitologi, e Poeti di Grecia, e buona parte degli Scrittori del tempo ſuo* (fiorì ſotto Giulio Ceſare, e ſotto Auguſto) *aderivano alla narrazione de' Libj*. Parlando di Bacco, non ſi ſervì ſol tanto de' Libj, ovver de' Troiani, ma degli Scrittori di Grecia, e diſtintamente de' libri d' un certo *Dioniſio*. Suppliſco d' una parte al ſilenzio del Weſſelingio, e d'altra a quel del Meurſio, accennando, che il Dioniſio mentovato da Diodoro Siciliano, è quel medeſimo, che il Meurſio conoſce ſiccome da Suida, e da uno Scoliaſte d'Apollonio, chiamato Mitileneo; e da Ateneo, e da Euſtazio, Scitobrachione. Quando, e dove viveſſe, raccoglieſi da un qualche cenno di Suetonio mentre parla di M. Antonio Grifone illuſtre

1 *De Præſt.* , & *uſ. num.* T. 2. p. 163. 2 P. 206. 3 P. 207. 4 De Nat. Deor. l. 3. c. 23. 5 P. 200.

ſtre Grammatico. Queſto erudito, ed amabile 1 voſtro Nazionale inſegnò in caſa di Giulio Ceſare ancora fanciullo, e prima ſtudiò in Aleſſandria, alloggiando, ſe pur dee crederſi, con quel Dioniſio che citato è da Diodoro. Durò dunque per molti ſecoli, e dilatoſſi in molti luoghi, mediante gli ſcritti di vari celebri Autori, la tradizione de' Libj intorno di Bacco figliuolo d' Amaltea, e del Re Ammone. Che queſta tradizione medeſima ſiaſi diffuſa fuor della Libia ancor per opera degli Scultori, l'afferma con altri 2 Monſign. Guarnacci in un ingegnoſo, e dotto ſuo libro 3 chiamando però Indico il Bacco d' Ammone, e d' Amaltea, forſe perchè quello ſteſſo Bacco di Libia, ſecondo Diodoro 4, paſsò ancora nell'India. Atteſterò io, che al par degli Etruſchi anco il Greco artefice nel noſtro marmo l' abbia ſeguita? Aſſicurerò, che nel dritto della lapida per indicar, che quel Bacco inſegnò *ſpremere i grappoli della vite, ſeccarne i frutti maturi, e a' futuri uſi ſerbarli, riponendo in diſpenſa le poma, e alcuni altri frutti*, abbia lo ſcultore ſteſi alcuni grappoli in terra; abbia poſto l' uve in una bigoncetta, o leggiera 5 fiſcella così teſſuta 6, e armata d' orecchio, perchè vi ſi aggiungeſſero certe funi 7 atte a traſportarla agevolmente quando pigiate in eſſa foſſero l'uve, o ſi recaſſero 8 a farle peſtare; e al corno bovino uſato per bere il licor da eſſe ſpremuto, abbia aggiunto le frutta, onde il cornucopia inſieme ci rammentaſſe Amaltea che madre fu di quel Bacco? Deciderò, che a tal fine rimpetto alla maſchera di Bacco, cinta di grappoli 9 e foglie di vite, abbia poſto quella del Re, e poi Dio Ammone ſuo Padre, ornandola di ſegni che la dignità reale, il culto divino, ed altre ſue particolarità convenevolmente eſprimeſſero? Soſterrò, che per tal motivo nel roveſcio della lapida l' artiſta ſopra nude, e diviſe rupi alludenti a quelle

1 *In Gallia natus ... fuiſſe dicitur ingenii magni, memoriæ ſingularis, nec minus Græce, quam Latine doctus, præterea comi, facilique natura.* n. 7. *De Ill. Grammat.* 2 Paſſeri *Paralip. ad Dempſt.* c. 7. 3 Origini Italiche T. 1. p. 100. 4 P. 207. 5 Virg. Georg. l. 1. v. 266. 6 Varrone de R. R. l. 1. c. 22. Colum. l. 11. c. 2. 7 Il medeſimo l. 12. c. 18. *Fiſcellæ texendæ, & picandæ ... funiculi quoque fiſcellis aptandi ſunt.* 8 *Muſeum Cortonenſe* Tab. 9. Marang. Coſ. Gentileſch. p. 316. 9 Luciano *Bacch.* T. 3. p. 76.

quelle dell' antro di Niſa, abbia collocata la maſchera Comica, e la Satirica adoprate nelle ſcene per iſpettacoli conſacrati alle lodi, e alle feſte di Bacco? Sì fatti penſieri tuttochè aſſiſtiti da qualche probabilità, non ſono che conghietture, le quali in atteſtato di eſtimazione riſpettoſa ſottopongo principalmente al maturo diſcernimento di Voi, Signor de la Lande, che immerſo nelle ſcienze ſublimi coltivate inſieme il fiore d' ogni bell' arte, e non ſol co' libri, e co' viaggi, ma colla gentilezza, e coll' oneſtà Vi conciliate da per tutto ammirazione, ed affetto. Se ſi doveſſe preferir altri 1 a Diodoro, e abbandonando la tradizion Libica da lui deſcritta, penſare non al Re Ammone, ma a Giove Ammone, ſi ſcorgerebbero tuttavia in una parte del marmo dalla maſchera Comica, e dalla Satirica indicati due teatrali ſpettacoli; e nell' altra parte dall' altre due maſchere ſi vedrebbe eſpreſſo, a qual Dio 2 veniſſero conſacrati, da chi nato ei foſſe, e per qual beneficio meritati gli aveſſe. Cerere amica di Bacco, e abitatrice 3 con lui in una ſteſſa *magione*, cioè tempio, non avrebbe veduto mal volentieri una ſpiga poſta con altre frutta dentro un bicchiere. Magione, o *lare*, o *foco*, ſono accennati dal titolo συνέδιος dato a Cerere per riſpetto a Bacco. Ε'στία appunto di Bacco è in Greca Iſcrizione, meglio che dal 4 Marangoni, riferita dall' Aringhi 5, ed interpretata. Altrove 6 ho ſpiegato, perchè gli antichi queſta union di Bacco, e di Cerere immaginaſſero. La maſchera Comica aver avuto pileo talvolta, il moſtran parecchie del Terenzio nella Vaticana. Oſſervinſi ſpezialmente Antifila 7, e Cherea 8, che l' hanno ſomigliantiſſimo al Frigio. Non laſcio però di ripetere, che potrebbeſi prendere quella ſteſſa maſchera per appartenente eſſa pure al Dramma Satirico. Non i ſoli Sileni, o Satiri, o Fauni (che il dotto Caylus con ragione li trova anco in Grecia) entravano in tale ſpettacolo,

1 Igin. Fav. 133., Ermippo preſſo Igin. *Poet. Aſtron.* l. 2. p. 69., Leone ivi p. 70., Nigidio preſſo Arato interpretato da German. p. 187.
2 Evantio p. 1683. Donato p. 1687. nel Teſoro del Gron. T. 8.
3 Clement. Aleſſ. *Protrept.* p. 14. 4 *Delle Coſe Gentil.* p. 262.
5 *Rom. Subterr.* p. 489. 6 L' Antro Eleuſinio p. 39. 7 P. 128.
8 P. 96.

lo, ma cogli Dei parimente gli Eroi. Il ſentiamo da 1 Orazio, ma il veggiamo in Euripide. Egli nel ſuo Ciclope giuſtamente ſtimato dal Brumoy un Dramma Satirico, ha introdotto con Polifemo, e con Sileno attorniato dal coro de' Satiri, ancora Uliſſe. Filoſſeno pure ve l'introduſſe. E' di 2 gran peſo l'autorità di Monſig. Guarnacci, onor di Volterra, il qual dice *di vederlo ſempre effigiato col pileo Frigio in teſta ne' monumenti Greci, e Romani*. A me finora in medaglie 3, in corniole 4, in lucerne, ed in altre antichità 5 non è riuſcito trovarlo che con pileo bensì, ma diritto; o ſe curvo nella cima, non rivolto verſo la fronte com' era il Frigio, ma piegato all' oppoſto verſo la nuca. Confrontiſi nel Bellori la lucerna 6 ov' è Uliſſe, con la vicina ov' è Aſcanio: comparirà toſto la differenza. Vidi in Volterra, a cui molto debbo, il celebre Polifemo del Sig. Giorgi. Taccio dell' agnello in luogo d' un becco, del panno in parte diverſo ſul braccio ſiniſtro, e della perſona alata c' ha capelli, e benda attorno la fronte. Oſſervai, ch' Uliſſe ha nel pileo un lavoro ſimile a foglia. Anco per ciò (ſe la foglia non fu ſovraggiunta al pileo per altri fini) il pileo d' Uliſſe è differente dal Frigio. E nel bel libro di Monſig. Guarnacci un inedito monumento 7, in cui veggonſi i compagni d' Uliſſe traſformati in beſtie da Circe, Unitolo ad altri 8 di ſomigliante argomento, ſpiego una tazza 9 del Caylus anco per cagion dell'Arpia 10, di cui favella Omero a propoſito d' Uliſſe: come parla pur d' altre fiere da Circe 11 appiacevolite, ed eſpreſſe in altro 12 vaſo dello ſteſſo Caylus. Poſſeggo un inedito baſſo rilievo, e ſol noto per l'amica menzione 13 dell' illuſtre P. Pacciaudi. Col mio ſi può corregger il Gori 14, il quale in una ſimil parte di ſarcofago Omerico, o Sofocleo (tutto appartenente ad 15 Uliſſe, che s' accoſta all' antro di Filottete; che fa condurlo a Troia ſopra d'un

1 *Ad Piſ.* v. 227. 2 Origini Italiche p. 380. 3 Gronov. T. 2. Tav. 3.
4 Paciaudi Mon. Pelop. T. 1. p. 141. 5 VVinck. *Hiſt. de l'Art* T. 2. p. 269. 6 *Vet. Luc. Sep.* Fig. 11. 7 T. 1. Tav. 2. p. 456.
8 *Dempſt. de Etrur. Reg.* T. 1. Tav. 13. 20. *Muſ. Etr.* T. 1. Tav. 143. 144. 9 *Rec. d'Ant.* T. 3. Pl. 34. 10 Odiſſ. l. 14 v. 371.
11 L. 10. v. 212. 12 Pl. 33. 13 *De Sacr. Baln.* p. 114. n. 6. 14 *Inſcr. Etr.* T. 3. Tav. 39. p. 130. 15 D'altri parla il Ligorio MSS. Reg. voc. *Xanthia.*

d' un carro ; e che rapì il Palladio) crede effigiato Diomede in atto di medicar le proprie ferite. Entrambi i baſſi rilievi rappreſentano Uliſſe mentre tura la bocca alla nutrice Euriclea, perchè non paleſi d' averlo riconoſciuto dalla cicatrice lavandogli i piedi. Il pileo nel mio è un po' danneggiato. Ma perfetto è un buſto che pur poſſeggo, di bronzo. La fiſonomia è del barbato Uliſſe. Il pileo ſomiglia i due di certa lucerna 1, e ſempre diverſo dal Frigio. Ad ogni modo leggiadra coſa ſarebbe l' accozzare inſieme l' idea del pileo d' Uliſſe con quella che ci riſveglia la maſchera ſcenica pileata del Regio marmo. Potrebbeſi aggiungere, che i tre lunghi ricci pendenti ſomiglian quelli di maſchere 2, le quai certamente adorne ſono di pileo Frigio. Sarebbe agevole il dire: ecco uno di que' Satiri ſteſſi del Coro, ecco lo ſteſſo Uliſſe del Ciclope d' Euripide. Ma nè Voi nella ſcienza Fiſica amate immaginari ſiſtemi, nè io in queſta d' Antichità. S' altri nelle rupi ſopra cui poſano le due maſchere, crederà adombrata la ſcena Satirica, giuſta Vitruvio; io non ſarò repugnante. Bacco oltre a ciò frequentava *le rupi* 3, e v' inſegnava i carmi a' *Satiri dall' orecchie acute*. Ma s' altri voleſſe poi chiamar maſchere Tragiche quelle di Bacco, e dell' altro Dio? Veramente maſchere per rappreſentar Dei recar non dovrebbero maraviglia. Orazio dice 4 introdotti nelle Tragedie gli Dei, non men che gli Eroi. Minerva è fatta parlar in più ſcene dell' Aiace di Sofocle per motivi che meglio del Lambino 5, conobbe il Signor Dupuis 6 tanto benemerito di queſto poeta, e tanto fino conoſcitor dell' arte poetica. Bacco egli medeſimo è uno degli Attori nelle Baccanti d' Euripide. Donne Frigie vi formano il coro, e Bacco dice venir di Lidia, e di Frigia. Potrei ricordarmi del Frigio Timete, e di quanto ſembraſſe eſſer Frigio in queſta ſcultura. Ma delle maſchere Tragiche era aſſai aperta 7 la bocca, laddove queſte alquanto l' han 8 chiuſa. Riponganſi dunque,

1 De la Chauſſ. *Rom. Muſ.* T. 2. ſect. 5. *Tab.* 13. 2 Grut. p. 1807. *Antiquit. ſacr., & civil. Tab.* 57. 3 Orazio lib. 2. od. 19. v. 1. 4 *Ad Piſ.* v. 114. 5 Nel Com. ivi. 6 *Trag. de Soph.* T. I. p. 156. not. (*a*). 7 Prudent. *contr. Symm.* l. 2. v. 545. 8 Poco aperta l' hanno altresì le due del Caylus *Rec. d'Ant.* T. 4. Pl. 75. n. 3.

que, ſe meglio pare, nella claſſe degli *oſcilli*, o di quelle maſchere, che in Tragedia adoprandoſi, non al canto ſervian, ma alla danza, e alla mimica imitazione. Nel levar quì dal muro le antiche lapide per incaſtrarvele con altre molte nel 1761 al modo che Voi vedeſte, m' avvenne di ſcoprire altri roveſci effigiati non meno pregevoli. Quel baſſo rilievo diſtintamente, con cui il Marcheſe Maffei ornò la ſtampa della ſua *Fida Ninfa*, lavorato anch' eſſo da Greca mano, e per gli arneſi Teatrali aſſai vantaggioſo, maggiormente adeſſo il diviene, che non rimangon più ſepolte nella parete l' ara, l' albero, e una figura Baccante in atto di furore con face in mano. La materia, la grandezza, il lavoro, il rilievo d' una parte alto, dall' altra baſſo, la forma de' ſaſſi dove s' appoggiano certe maſchere, la ſimile apertura di bocca in alcune, ed altri oggetti rappreſentati, ben manifeſtano, che queſti Due Marmi ſono fratelli. Proccurerò a ſuo tempo, che così reintegrati, e appien fatti pubblici entrambi, ſi preſtin lume l' un l' altro. Dopo l' erudite fatiche altrui 1 sì proficue all' intelligenza d' alcuni Marmi Torineſi, e ſpezialmente alla ſpiegazion della parte già ſtampata di quel ſecondo baſſo rilievo, poc' altro mi reſterà, che confermare intorno ad amendue queſti Marmi una conghiettura. Mi ſembrano effigiati per alludere alle Feſte, che in tempo di vendemmia faceanſi a Libero 2, e a Libera. La donneſca maſchera in quel ſecondo baſſo rilievo potrebbe rappreſentar Libera, come in queſto la giovanile rappreſenta Libero, ch'è un altro nome di Bacco. Virgilio 3 atteſta, che non pur in Roma, ma in Grecia, faceanſi tra le vendemmie que' giuochi feſtivi. Rammenta le maſchere, ed altre coſe che mi paiono ſpiegar molte parti d' amendue queſti Marmi ora fortunatamente in ogni lato ſcoperti, e inſieme congiunti.

Se intanto vi compiacerete guardar il finimento dell' Atto I di queſta Tragedia, v' accorgerete perchè ad ornarlo io abbia tratto dal Regio Muſeo ancor quella teſta di bronzo.

1 Maffei Lett. al Becelli in fine del ſuo Teatro p. 258. Ricolvi, e Rivautella *Marm. Taurin.* T. I. p. 83. 2 *Tunc ſacrificia Libero, Liberæque ... quam ſanctiſſime caſtiſſimeque facienda.* 3 Georg. l. 2. v. 381. e ſegg.

zo. Colla barba, colle orecchie, e corna d' ariete, e ſpezialmente col diadema d' argento, la cui bianchezza il fa conoſcer Regale, vie più illuſtra la prima maſchera del baſſo rilievo c' ho ſtampato in principio dell' Atto ſteſſo. Il diadema, ſecondo il Baldinucci 1, era *una faſciuola di tela bianca*. Il Marangoni 2 la chiama *bianca, o di porpora, o d'oro*. Ma il color bianco era il più frequentato, anzi il ſolo di cui favellino Luciano 3, Plinio 4, Tacito 5, Apuleio 6, altri molti. Del Regio diadema parlo in altro volume 7, ch'in queſto dì 23 Aprile del 1768 ſi ſtampa. Quì ſol aggiungo, che Plinio ne attribuiſce 8 l'invenzione a Bacco, e che Diodoro 9 ci ſpecifica il come, e 'l perchè. Solendo eſſo dunque eſſer bianco, chi formò la teſta quì da me pubblicata, ſu la fronte di bronzo vi commiſe argento per formarne il diadema, e così ne eſpreſſe il colore. Di coſe antiche di sì fatto taunà, o ſia lavoro damaſchino, il Buonarroti non s'è abbattuto a vedere, che certa baſe, e 10 *qualche reſiduo in una vitta d' argento d' una teſta d' un Giove Ammone*. Ce ne diede 11 il diſegno, non men che 12 d'un'altra pur di bronzo ſenza diadema. Dovrebbeſi forſe dire, che appartengono al Re Ammone le teſte c'hanno il diadema? A Giove Ammone (benchè Re degli uomini, e degli Dii) quelle che non l' hanno? Quanto alla barba, e a' capelli ricciuti della teſta ora da me ſtampata, veggaſi altro capo alquanto ſimile tra le 13 Antichità Ercolaneſi. Ho fatto delle medeſime in queſta Diſſertazione grand' uſo. Maggior ne farò pubblicando con diſegni più grandi, e per ciò men difficili ad eſſer fedeli, ogni altra pregevole antichità ed iſtruttiva del Muſeo, che il RE mio Signore in tutte le glorie ſommo generoſamente ha intrapreſo a formare, e porterà dove più conviene all' eccelſe idee concepite d' utilità, e di ſplendore. A' noſtri antichi marmi, e metalli, parte di Nubia, d' Arabia, d' Egitto, e d'altronde raccolti,

1 Vocab. alla voce *diad.* 2 Pag. 141. 3 *Dial. Diog. & Alex.* p. 291.
4 L. 8. c. 21. 5 Ann. l. 6. c. 57. 6 Met. l. 10. p. 581.
7 *I Miracoli*, Libri due, con una *Diſſertazione* ec. 8 L. 7. c. 56.
9 L. 4. p. 212. 10 Pref. a' Med. p. XIX. 11 Med. p. 245.
12 Ivi p. 420. 13 T. 4. Tav. 12. nel fine della ſpiegazione.

ti, ma parte d' Induſtria, di Pollenzo, e d'altre circonvicine Italiane Città già con molta cura, dal Caylus Tom. IV non appieno avvertita, diſſotterrati, da quai libri potrei ſomminiſtrar più ſicura luce, e più larga, che traendola dall' immenſo, ed incorrotto Teſoro dell' Ercolaneſi Pitture, eterno monumento di SOVRANA Magnificenza, e ſomma Dottrina? Infinito obbligo in queſto ſecolo hanno gli ſtudj d' Antichità alla REALE STIRPE BORBONE ovunque s'eſtende. Qual Medagliere può gareggiare con quello che sì prodigioſamente aumentato ha il Voſtro RE? Le ſcoperte di Veleia ſingolari in iſpezialità per Iſcrizioni di bronzo vantaggioſe alla Storia, alla Geografia, ed alle Leggi, quanto non ſono a cuore d'altro REALE SOVRANO, del quale in Parma, come della REAL SORELLA in Madrid, per tutto dir, baſta dire, che vi rivivono i gran GENITORI? Ercolano, Stabie, Pompei, intere Città, con pitture, papiri, bronzi, utenſili, Templi, Teatri, ed altri monumenti vivi, e ſpiranti, ſono inſieme gloria, e delizia d'altri MONARCHI, che preſenti, e lontani, del pari concorrono e PADRE, e FIGLIO, a beneficar ſommamente, e a promovere queſta Scienza. I PRINCIPI in tal guiſa benemeriti degli Studi hanno maggior diritto nella riconoſcenza de' Poſteri, la quale coll' immortalità del nome ricambierà Lor quella vita ch'Eſſi procurano di conſervare alla fama, e all' opere de' Trapaſſati.

V' ho pregato, Signor De la Lande, di guardare le tre Antichità che adornan la ſtampa di queſta Tragedia, la quale inſieme con queſta Diſſertazione, che in qualche modo le ſpiega, s' aſſoggetta finalmente agli occhi del pubblico ſotto i Sovrani auſpici d' Una Magnanima PRINCIPESSA. Io non oſerò mai pregar Voi, che la Tragedia ſteſſa guardiate, ſe non foſſe per aiutarmi a correggerla. Una mia Tragedia venire a Voi, ed in Parigi, ſede di tanto intelligenti ed eſperte Perſone, d'un Le Beau, d'un d'Alembert, d' un Diderot, d'una Du Boccage, d'un Belois? Fortunato il voſtro gran Tragico, che per le ſue Zaire, ed i ſuoi Tancredi, ha Teatro domeſtico, ove prima può colla rappreſentazione ſperimentare in privato

ciò

ciò che alletta, o ſpiace a' due ſenſi ſeguaci, anzi giudici anch' eſſi della Drammatica. Non ſarebbe mancato alla mia Epponina per altra maniera aſſai più glorioſa, queſto indiſpenſabile aiuto, e ſegnalatiſſimo beneficio, già diſpoſte eſſendo ſpontaneamente a recarmelo ſommamente illuſtri Perſone. Ma inaſpettata morte nel togliere un anno fa a queſta CORTE REALE il Conte ALFONSO DI TORREPALMA Ambaſciatore di Spagna, non ſono atto a dire quanto abbia tolto al Mondo di pietà, di prudenza, di decoro, di dottrina, di gentilezza; a me certamente, a' miei ſtudi, alla mia Epponina, non che all' altre mie creſcenti Tragedie Antiope, e Filopemene, tolſe quanto più toglier poteaſi d' avvertimento, e di lume. Sempre io procuro di conſervare certa imperturbabilità figlia della ragione, e della ſperienza,

SEmpre usbergo d' acciaro, e adamantino
Scudo a queſt' alma in ogni fato appreſto.
Sol fu inerme a TUA morte: e duol funeſto
La oppreſſe, o ALFONSO, in sì crudel deſtino.

Come toſto di Gloria il bel cammino
Compiſti! ... Di TUA tomba al titol meſto
Serbata la mia penna? Ah non in queſto
Modo aver TI ſperai ſempre vicino.

QUELLA degna di TE, ch' in TE ſol fiſo
Ha 'l cor, tornata alla gran REGGIA ISPANA,
Ogni conforto ha col partir reciſo.

Sol mi reſta (del danno emenda vana)
Cantar TUOI pregi, col penſier diviſo
Tra un CENER freddo, e una VIRTU' lontana.

CON PERMISSIONE.